

Rosso veneziano

romanzo di Alessandra Trimboli

ISBN 9788864388281

Collana ZONA Contemporanea

© 2019 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono 338.7676020

info@editricezona.it

www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

La foto dell'autrice è di Roberto Ursida-Piessedue Fotostudio

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2019

Alessandra Trimboli

ROSSO VENEZIANO

ZONA
Contemporanea

Giaceva immobile, ferma, adagiata sopra lo specchio dell'acqua.

Sola e sorridente, se ne stava a contemplare la laguna. Era insolito vederla così, fissa e statica, sotto la coltre di fitte nubi, sopra la memoria che ritorna. Solo la volontà è ferma e salda: quel volere dell'uomo che cerca e l'indomita capacità di eterno ritorno del cuore infinito.

Così, per la prima volta, le apparve: nuda, solitaria, placida.

Erano trascorsi anni e, ad anni seguiti da secoli, soli e lune erano passati, volati. Anteposte ai sogni le paure. Navi salpate, oltre l'orizzonte scomparse. Voci di gente acclamavano ancora la sua bellezza. L'avevano chiamata la Serenissima, forse per la sua soave vivace gioia perenne, forse per la sua avventurosa, statica vacuità. Sempre uguale a se stessa, rideva tra sé, tenacemente coccolata dal manto dorato di un'acqua antica che le sussurrava storie e racconti del cuore, quelli che profumano di infinito rancore e profondo amore.

Avvicendatisi i secoli della separazione e degli umori vaganti, mutati i cieli, le nubi in perpetuo alternarsi avevano salutato questo e quel regime, i dogi e il futuro incerto. L'avevano adulata nastri e papillon, decori rosso porpora e campanellini di vetro, spesso adagiati sopra morbide coperte tessute d'amore e sotto lenzuola di pace. L'avevano salutata e talvolta martoriata velluti profumati, tappezzerie di rosso broccato, balli e feste. Quanti accadimenti sopra e dentro di lei. Ma nel suo cuore si palesavano, chiare e limpide, le stesse memorie di sempre. E poi mille e mille altri racconti di uomini e di donne che su di lei erano vissuti, si erano amati, sconfitti e, inesorabilmente, cercati. Talvolta, andati oltre se stessi, periti di inedia. Unica, trionfante e lussuriosa, li attendeva nell'arco del sole che accoglie il mare e

il cielo, cuori solitari che, sotto la tormenta, apparivano umili, poveri, infranti.

Velieri avevano preso il largo, uomini issato le vele, il vento aveva raccolto i fiori e le nostalgie di molti. Lei sempre lì, immobile e bella, perfetta. Aspettava cantando canzoni d'amore. Violini d'orchestra suonavano per lei. Arpe sussurravano melodie, ancora e solo per lei che, come angelo sulla laguna, ascoltava e tra sé rideva. Sapeva che nulla ha senso se non ritorna, che nulla tace se prima non canta, che il cuore non ode se prima non prova e, al caso, soffre.

Dietro la maschera dipinta di rosso, guardava il sole e si specchiava rigogliosa nella luna.

Si erano susseguiti secoli e anni, passi piccoli, passi veloci, corse, coriandoli intrisi di odio e d'amore. Chi aveva amato continuava ad amare. Chi aveva aspettato proseguiva ad aspettare. Gli amanti di sempre, quelli di *poi* e quelli del *fu*. E ancora, i muri scrostati erano stati dipinti, le acque rossastre bonificate, le case distrutte e riedificate, ma nulla, nella sua essenza, era cambiato e chi allora aveva sorriso continuava ancora a sorridere.

Ecco come si stagliò ai suoi occhi Venezia: solitaria, statica, quasi finta. Maledettamente malinconica.

Tra le sue calli, fantasmi di uomini e donne, vissuti in un tempo lontano, come se l'acqua fosse lacrime, pianto raccolto a monito sotto di lei. Ascoltava ancora lo scampanellio delle feste, il ticchettio delle calzature femminili decorate da merletti e lustrini, parrucche profumate di talco, viandanti e suonatori tra le vie. La donna la guardava da lontano e, piangendo, la riconosceva, ma in lei non vedeva né udiva l'apparenza, ma quel che era stata.

L'imbarcazione si avvicinava al molo e, da lontano, la ragazza riusciva già a distinguere la piazza, il campanile eretto a lustro, i palazzi del potere. Era stanca, un lungo viaggio e

un'estenuante attesa l'avevano indebolita, una certa magrezza e gracilità ne connotavano l'aspetto. Avvolta nel suo morbido e caldo soprabito, quasi attonita contemplava la città che l'attendeva.

Il battello si avvicinava e i contorni da sfocati divennero nitidi, limpidi e chiari. Piangeva. Gli occhi erano luminosi e tristi. La nebbia dei ricordi le offuscava la mente. Solo il cuore sapeva e, avidamente, cercava.

Giunta sulla terraferma, sorrise senza accorgersene.

“Eccomi ritornata. Eccomi, sono qui!”, disse tra sé.

2

Tre secoli prima, sulla riva del grande e imperioso Canale, una figura vestita di nero piangeva e, in cuor suo, malediva. Come un'ombra in un lungo mantello, si rigirava in se stessa, annuiva, chinava il capo come ad assecondare la brama di riavere quel che aveva smarrito. Un fuoco, un fiore appassito. Dolore e rabbia. Lei, incompresa, immobile; a tratti sedeva, in altri imprecava. Talvolta pregava un Dio infinito e spesso sussurrava un nome antico, dal cuore ferito. Lei non sapeva perché venne scelto il vuoto e istigata la separazione.

Gli addii, se concessi e pretesi, profumano di dolore; se negati fomentano odio e rancore che, uniti l'un l'altro, crescono come croste frastagliate sopra sangue molle e dolente, come segno su una ferita che non lascia inermi, che sanguina e lacera il cuore. L'addio negato reca all'atteso dolore. Impregna la mente di dubbi e di pensieri destinati a diventare slavine possenti. Dubbi pesanti come bagagli di un passato che non può ritornare. Zavorre sulle ossa del futuro negato al sole e alla

complice luna. Quella stessa luna che, vibrando, illumina il rifugio degli amanti che cercano conforto in un abbraccio.

Così erano stati, lui e lei, maledetti dalla vita. Inseparabili figli di un dio cieco e di una dea zoppa. L'amore aveva inondato i loro cuori e fomentato ire e rancori. Nulla sapevano. Ignari si ritrovarono a essere ciò che erano e che, infine, sarebbero stati per sempre. Si amavano di un amore feroce, di rossa passione e nero peccato.

La loro storia iniziò per caso, quasi per gioco: un'inezia, un ballo, una rosa rossa, uno sguardo. Si ritrovarono l'una tra le braccia dell'altro, quasi senza volerlo. Si pretesero, ignorando il peso della spada che, sopra le loro teste, avrebbe falciato l'unione perfetta. Ma gli uomini non rispettano, gli uomini giudicano e osano indicare il granello di sabbia nell'occhio altrui, per celare la trave nel proprio. La macchia rossa dipinta sull'orgoglio del padre venne cucita e ricamata da lingue furiose e bocche infamanti. I poveri cuori perirono e, al sole, celarono il loro amore puro.

La luna li ascoltò, ne comprese l'ardore. Pianse con loro.

La luna udì canzoni d'amore. Ascoltava, sorrideva, pregava.

Invano lo fece. L'amore venne sepolto sotto una putrida e maleodorante coltre di fango, gettata a soffocare un fiore sbocciato in una precoce primavera, nell'età preziosa dei sogni.

Un'ombra nera muoveva le carte del destino. La paura e l'amara consapevolezza presero il sopravvento.

L'ombra si voltò e, piangendo, fece ritorno a casa.

Tappezzerie rosse, tappeti blu, oro e avorio, mobili eleganti. Nel mezzo il vuoto di un cuore spezzato.

Si fece notte e giorno, giorno e notte, luce e ombra, chiaro e scuro. La musica ritmava le sue giornate, gli impegni, le serate, ma sulla laguna dorata vibrava la speranza di lidi sommersi, cuori dispersi.

Lei pensava, amava e ascoltava. Fingeva e, di nascosto, piangeva. Nel buio della sera, tra le calli, si perdeva alla ricerca del bene smarrito, nella speranza di un grato rifugio. Dov'era la gioia? Dove la colpa? Non capiva, ma imparò ad aspettare. Ogni giorno, al risveglio, sperava che il sogno s'avverasse in una visione, sfinita da un sonno interrotto. La luce filtrava dalle tende, come a consolare l'amante. Lenzuola profumate, mughetti nei vasi. Parole sprecate e immagini sfocate. Sarebbe tornata? Avrebbe deciso e accettato quell'amore impotente dichiarato davanti alla luna?

Non sapeva, ascoltava e pensava: amava.

Avrebbe, *per sempre*, amato.

3

Vicino alla riva, le gondole sussultavano in festa, era la sera del ballo e delle maschere, delle piume e delle risa. Lunghe cene, merletti, vini e profumi. Banchetti gioiosi. Musica a volontà. Concerti in ogni dove, danze in tutti i palazzi. La città, come eterna, austera nella forma, languida sorrideva e al buio si sollazzava. Lei, voluttuosa, imperiosa Dea lagunare, contemplava i suoi amanti, uomini e donne, incitandoli all'allegria, alla condivisa perdizione dei sensi, e ascoltava i lamenti dei cuori afflitti, sussurrava loro licenziosi consigli. Istigava sogni arditi, la suprema regina dei cuori in fiamme, ululava alla luna dalle sue rive e cantava al ritmo dei sospiri. Tra le calli gli innamorati si rincorrevano inseguendo l'unione perfetta. Lei, la città, fomentava gli animi, sussurrava parole lascive, li lanciava verso il desiderio e struggimenti di ogni genere.

Ma lei, abbracciata alle sue acque, dolcemente cullata dalle rive, osservava e decideva quale amore approvare e quale sacrificare. Giudicava. Prima ascoltava, accudiva, spiava e poi, al momento opportuno, quando il sogno era al culmine, ne strappava l'essenzia e, come una fiera alla ricerca della preda, scagliava ferocia e rancore contro gli amori che non poteva concedere a se stessa. La regina dalle calli, colorata e leggiadra, al momento opportuno negava la gioia, la strappava crudelmente dai cuori. A far fluire lacrime di fuoco e dolore ci pensavano loro, gli amanti disgiunti. Il pianto irrigava promesse appassite in rivoli copiosi, come fiumi tra le valli che scendevano al mare della molle laguna. Sussultavano le sue reni e un brivido di lussuria la scuoteva fino all'apice del piacere.

La sera del gran ballo, Antonietta appariva serena e radiosa come sempre. Amava essere al centro delle attenzioni. Gli sguardi e i giochi di luce la divertivano, ma il suo cuore era maturo e poco si concedeva alle frizzanti rivolte d'amore. Non le era mai interessato trovar l'amato o l'amante, la vita era il suo gioco e lei giocava a esser signora.

Il padre, il Signor Cavallo, l'aveva cresciuta con grande affetto e tra mille cure e, a dispetto delle altre sorelle e di un fratello minore, lei era vistosamente sana e bella, brillava, libera nella mente e leggiadra nel coraggio. Suonava, cantava, si diletta nell'arte della vita nel nobile palazzo di famiglia, tra gli agi della sua condizione. Amava i balli e le feste, vi andava per osservare, assaggiare il mondo, scrutarlo, sorseggiarlo, stuzzicarlo. Era approdata ai quindici anni felice e leggera. Si sentiva come una piuma in volo, come un uccello del cielo. Nulla le mancava e molto le era concesso.

Il padre la amava sì, più delle altre, lei lo sapeva e in cuor suo ne gioiva perché lei amava quell'uomo come nessun altro. Era lui il suo ideale. Un giorno, forse ancora non troppo lontano, finito il tempo del gioco, avrebbe trovato e sposato un giovane

simile a lui. L'avrebbe scelto, fuggendo le trite consuetudini dell'epoca, e gli avrebbe offerto in dono se stessa. Non avrebbe barattato la bellezza e la pur ricca dote con i privilegi di moglie, come una bestia all'asta in una fiera. Lei, padrona della sua vita e del suo destino, avrebbe fatto valere la propria volontà. Così l'aveva educata suo padre, tra profondi e arditi ideali di libertà.

Le sue giornate erano diletto e studio: leggeva, scriveva, cantava, danzava, suonava e di tanto in tanto dipingeva per passione. La casa era frequentata da musicisti, scrittori, uomini illustri e donne di potere. Ascoltava le loro lunghe conversazioni, sorrideva e di tanto in tanto esprimeva con vivacità e fermezza le proprie opinioni, senza paura. Il padre l'aveva sempre spronata a pensare, a ragionare, a non essere soltanto bella, ma una donna reale, sicura e capace di imporsi, in quel mondo di splendori ma anche di atroci silenzi femminili.

Il padre viaggiava molto per curare gli affari e spesso era costretto ad abbandonare il tetto familiare. Presagiva per lei, la figlia prediletta, un futuro meraviglioso e le portava in dono abiti, gioielli, profumi, ma soprattutto libri. Ogni volta che ne avevano l'occasione, i due si confrontavano vivacemente sui più vari argomenti di scienza, geografia o d'altri saperi, e lei era sempre all'altezza delle più acute osservazioni e dei più arditi ragionamenti.

Prometteva, insomma, di distinguersi sopra tutte le altre, e questo alimentava l'orgoglio paterno.

4

La sera del gran ballo era indecisa tra due abiti, li osservava e pensava. Alla fine scelse quello rosa e azzurro, decorato da pizzi e tulle bianchi. Un fiocco pendeva di lato, in una sorta di

strascico che dava volume all'ondeggante gonna a ruota. Il corpetto ricamato di seta lucida brillava alla luce delle candele. Una mascherina oro e avorio copriva la parte alta del volto, sull'incarnato perfetto; a lato degli occhi blu cobalto, piume bianche e una veletta ne accentuavano lo sguardo profondo e malizioso.

Conosceva bene l'antico palazzo dove avrebbe avuto luogo la festa e immaginava già chi vi avrebbe incontrato. Si chiedeva se fosse riuscita, come l'anno precedente, a decifrare, da piccoli particolari, le identità degli ospiti in maschera. Aveva imparato a carpirne l'identità dai movimenti, dalle posture e dalle abilità nella danza. Avrebbe scelto i cavalieri migliori per ballare. Del resto, come ogni fanciulla di rango, sapeva farsi notare. Con uno sguardo e un sorriso avrebbe invitato e attirato a sé i più belli e affascinanti, che l'avrebbero certamente adulata e corteggiata tutta la sera.

La famiglia Cavallo arrivò alla festa con un certo ritardo. Una delle sorelle aveva deciso di cambiarsi d'abito all'ultimo momento e le altre dovettero aspettare. Si fermarono davanti all'imponente cancello dorato. Entrarono in fila, prime le sorelle e il fratello minore, infine lei. Vennero accolti con gli onori del caso e accompagnati nel salone principale, già affollato.

La musica arieggiava e le voci e le risa vibranti echeggiavano rimbalzando tra gli specchi. Erano tutti in maschera, nessuno escluso, maggiordomi e servitù inclusi. Quella sera era concesso a tutti fare festa, fingere di essere qualcun altro.

Salutarono amici e conoscenti, sorrisero e s'inchinarono.

La musica d'intrattenimento improvvisamente cessò e i suonatori attaccarono briose melodie per l'apertura alle danze.

Antonietta rimase ferma, immobile, a guardare la sala in movimento. Coppie si formarono, mani si sfiorarono. Si sentiva osservata, come scrutata di nascosto dietro una porta chiusa, spiata.

Un brivido la fece trasalire. Sentì un calore in fondo allo stomaco e di scatto, senza pensare, si girò su se stessa. Esattamente dietro di lei, una figura alta e imponente, anch'essa fissa e immobile, la stava contemplando. I suoi occhi cercarono quelli di lui, dell'uomo che, in modo piuttosto indiscreto, risoluto, fiero, la stava osservando. Erano occhi scuri, che non conosceva: di questo era certa. Eppure quello sguardo accendeva in lei qualcosa di remoto, come avesse in sé qualcosa di stranamente familiare.

Non sapeva chi fosse. Fece un sorriso, lui un inchino e le porse una rosa, ma lei rifiutò. Antonietta prese le distanze, ma i due continuarono a guardarsi finché lui le prese la mano e, senza richiesta né consenso, la condusse al centro della sala.

Quel gesto imperioso la sorprese.

Non era stata lei a decidere con chi danzare, imbarazzata e quasi intimidita da quell'imponente figura. Ignorava chi fosse quell'uomo, anche se avrebbe tanto voluto saperlo. Antonietta sentiva distintamente la pressione delle mani e il calore del corpo del giovane misterioso. Non era tanto più grande di lei, al massimo cinque o sei anni.

Avvolti nella magia della musica, volteggiarono silenziosi e sorridenti, mentre qualcosa accadeva ai loro cuori, come un fiore che sboccia alla rugiada dell'alba, in primavera. Eppure era una fredda notte di febbraio: un uomo e una donna in maschera. Mani a tremar nelle mani, passi a danzare tra i passi.

5

Ballarono insieme per tutta la sera, lei non concesse il braccio a nessun altro, finché lui la invitò sul balcone, al buio. La laguna brillava sotto un quarto di luna e le case intorno all'antico

Canale risuonavano tutte per l'appuntamento di chiusura del carnevale. I lumi fievoli nelle strade tremolavano.

Voci, schiamazzi, risa e gemiti. Venezia la Bella, ebbra, sussultava. Soddisfatta sorrideva agli eventi mondani, alle meravigliose maschere di quella sera di festa che custodiva promesse d'amore, parole soffuse, e che ben oltre i dodici rintocchi della mezzanotte accoglieva sussurri e baci nascosti, sotto le stelle che la cingevano tra le braccia. Lei, la Regina vestita di un rosso unico, più carico del rubino, più scuro dello scarlatto, il rosso del sangue e dell'eterna passione, guidava i passi e gli eventi, creava precedenti, e conduceva inevitabilmente gli amanti proprio fin dove questi volevano arrivare.

I due giovani si avvicinarono alla balaustra della terrazza affacciata sulla città. Rimasero dapprima in silenzio a contemplare quella porzione di mondo, poi finalmente si presentarono. Il suo nome era Andrea. Detto questo, la prese audacemente tra le braccia. In un altro momento, lei se ne sarebbe discostata, rimproverando l'ardire dell'uomo, ma quella volta si sentì travolta dalla magia di quell'abbraccio. Rimase immobile come una preda e anzi gli sorrise.

Quando sentirono avvicinarsi qualcuno, lei si ridestò e, senza voltarsi, scappò verso la sala, lasciando l'uomo solo sul balcone.

Le sue sorelle la cercavano, dovevano rientrare, era ormai tardi. Antonietta indossò il mantello e seguì il resto della famiglia. Il cuore le batteva all'impazzata, le mani le tremavano, aveva caldo e freddo allo stesso tempo. La testa era confusa e il cuore in fermento.

Non fece cenno ad alcuno del suo turbamento, né dell'accaduto, né dell'uomo misterioso, anche se agli altri non poteva esser sfuggito che, tra i tanti giovani presenti, lei non avesse danzato che con uno. Ma lei non disse nulla. Rientrarono in silenzio.

Il suo letto l'accolse ma l'insonnia la tenne sveglia fino all'alba, le pregiate lenzuola quasi sembravano urticanti, per un pungente senso di inadeguatezza frammisto a una solitudine mai provata prima.

Chi era quel misterioso Andrea dagli occhi scuri, morbidi e insolenti? E perché dopo di lui non aveva visto nessun altro, nella sala gremita? Perché non ne aveva respinto l'abbraccio? Le domande le si affollavano nella testa mentre nel cuore sentiva crescere il bruciante desiderio di rivederlo ancora, di scoprirne il volto celato dalla maschera, di sentire ancora il suo corpo forte e attraente contro il suo.

6

Il giorno dopo era il primo di quaresima, il tempo del pentimento e del digiuno, delle poche cene e delle cerimonie religiose. Al tramonto ci si inginocchiava tutti nella basilica di San Marco, quella della piazza dei sogni e degli addii, che giaceva nella sua bellezza a onorare i santi e i martiri. Là tutti avrebbero ascoltato i moniti dell'officiante e, giunte le mani, avrebbero pregato e invocato il Dio supremo della gloria ch'era salito al cielo, sacrificando se stesso per il bene delle umane genti, per salvarle con un atto d'amore e di coraggio dal peccato dell'origine.

Eppure ad Antonietta sembrava che, negli anni e nelle epoche a venire, gli uomini avessero diviso, ucciso e inflitto ai propri simili dolore e morte proprio in nome del Dio che li aveva redenti. Questo proprio non lo comprendeva e se ne chiedeva le ragioni. Come era possibile che, morto sulla croce per amore, Cristo avesse permesso che, in suo nome, uomini colmi d'odio piegassero e uccidessero altri uomini? Sentiva dentro di sé un

profondo senso di ingiustizia, di prevaricante potere, falso, iniquo. Eppure doveva tacere e pregare, abbassando la testa ai moniti di chi, dal pulpito e sebbene avulso dal mondo, decideva quali fossero i comportamenti giusti o disdicevoli per le donne, le giovani, le madri, i padri.

Era ormai ora di muoversi. Dovevano arrivare in tempo per la funzione, per raggiungere, prima che iniziasse, i posti a loro riservati in prima fila. Si sentiva avvolta da una molle e indifferente malinconia, il cuore agitato da un insolito tormento, le dita delle mani pulsanti e la mente indaffarata a comprendere ciò che la ragione non riesce a spiegare, senza posa né pace, come a cercare il bandolo di una matassa aggrovigliata, senza capo né coda.

Avrebbe mai più rivisto quell'uomo?

Immersa nei pensieri, indossato il mantello bordato di pelliccia color cipria, i guanti dello stesso morbido ed elegante colore, uscì come al solito a seguito delle sorelle e del fratello. Salita sulla piccola imbarcazione di proprietà, adagiata una calda coperta sul grembo, ascoltò la dolce musica delle onde che lentamente la cullavano, recandole conforto e ansia al tempo stesso. Adorava l'acqua ma, a volte, ne temeva l'irruenza. Quelle del luogo dove dimorava erano acque solitamente calme, ma sapevano farsi minacciose: come ribollendo dal fondo, salivano oltre le sponde e invadevano le calli, allagando case, botteghe e ritrovi. Erano acque scure e torbide, che narravano storie nascoste, osservando silenziose le gioie e le lente lacerazioni dell'animo umano. L'acqua ascolta e malinconica ricorda. Possiede una sua memoria che, nei secoli, rimane inalterata e attende di rivedere il cerchio chiudersi, compiersi il destino. Quel che è stato può tornare, anche in diverso modo, ma in istesso colore. Se rosso era, rosso permane, cambia la sfumatura e forse l'orgoglio, ma se rosso fu, rosso sarà.

Arrivarono nella chiesa già gremita, la funzione non era ancora iniziata. Attraversarono la navata principale e, raggiunto il transetto, voltarono a sinistra verso i propri posti. S'innalzò un canto triste e malinconico, voci di bambini miste a quelle di adulti che intonavano l'introito. Antonietta si raccolse in silenzio e ascoltò. Lo sguardo basso, rivolto verso le mani. Provava disagio e un desiderio profondo di fuggire, oltre il mare, il cielo, oltre l'ignoto, ma quel giorno più che mai rimase ferma e ascoltò.

Finita la funzione dovette attendere il saluto del celebrante che, avvicinatosi, porse loro il solito rigido sorriso di convenienza accompagnato da una mano fredda e molle e domandò con gentile riverenza la data d'arrivo del loro stimato padre. Risposero, sorrisero e uscirono con un inchino.

Sul sagrato, Antonietta sentì una fitta violenta allo stomaco e una scossa alla testa. Si girò senza sapere perché e, tra la folla, lontano ma non abbastanza da non distinguerla, vide una figura alta e imponente, immobile tra le altre, che la fissava. Aveva folti capelli neri, un mantello scuro con un alto risvolto fin sopra il collo, per ripararsi dal vento. Gli occhi bruni dell'uomo, profondi e stupiti, erano proprio quelli di Andrea.

Incredula scrutò, senza cambiare espressione, il giovane che la guardava. Non poteva che essere l'uomo mascherato del ballo. Lui era lì, aveva assistito alla funzione e, come lei adesso, si muoveva tra la gente. Il suo cuore batteva e strepitava come e quanto un tamburo, ma la sorella maggiore, Katrina, l'afferrò per un braccio e maldestramente, come suo solito, la spinse verso il molo, dove ondeggiando li attendeva la loro imbarcazione. Con il volto rivolto all'indietro, in cerca degli occhi del giovane, camminò distrattamente e, arrivati sul ciglio dell'acqua, salì sulla barca. La figura si confuse tra le altre e sparì al suo sguardo.

Durante la cena si domandò se lo avesse davvero rivisto, se quell'uomo fosse davvero lui o se quella non fosse stata soltanto una svista, una visione, causata dall'insonnia e dall'insolita attrazione per lo sconosciuto con il quale aveva ballato la sera prima.

Dopo un'altra notte senza riposo, l'alba la salutò con una importante decisione, una ferma consapevolezza e una luce di speranza: doveva rivedere quell'uomo. Adesso, oltre agli occhi, conosceva anche il suo volto. Anche lui, davanti alla basilica o forse anche prima, durante la messa, l'aveva in qualche modo riconosciuta? Probabilmente come lei ne aveva identificato lo sguardo, gli occhi e la figura. Come una violetta che sboccia sotto una spessa coltre di neve, in un insolito e freddo inizio di primavera, in lei germogliò la scelta di rivedere Andrea.

7

La vita nell'intrigante, morbida e voluttuosa Dea adagiata, come su un fianco, sulla calma laguna, in quegli anni brillava di giochi, vezzi e merletti. Vibrava al suono di musiche e opere eccelse. Nei salotti migliori si discuteva di quel nuovo pensiero che pone a lume, unico e indiscusso, la ragione. Fiorivano scienze e filosofie nuove. Nascevano nuove idee. Moderne letture venivano fatte circolare. Vennero eretti i primi luoghi d'incontro culturale e numerosi templi della musica, quei teatri gremiti di nobili, lusso e privilegi.

Si discuteva molto. Anche le donne godevano di poteri insoliti. Se fino ad allora era poco tollerata la loro partecipazione a virtuose conversazioni che non riguardassero gli usi o i doveri familiari, nel secolo della ragione alle dame vennero concesse

libertà di ogni genere. Al popolo rimanevano i soliti sacrifici e gli oneri, ma così era sempre stato.

Forse le cose prima o poi sarebbero cambiate? Antonietta lo sperava. Godeva degli agi della propria casta ma sapeva, dentro al suo cuore, che anche altri avrebbero dovuto poter beneficiare di quello che la vita le aveva donato. La sua gioia e la sua libertà le derivavano proprio dalla famiglia di appartenenza e questo, se da una parte le sembrava un regalo prezioso e un'indiscutibile fortuna, dall'altra a tratti la rammaricava. Pativa al pensiero che altri, non lontano da lei, soffrissero il vuoto della fame, il peso del niente e la fatica di un duro lavoro. A lei nulla mancava, aveva sempre avuto tutto e anche di più. L'amore di un padre devoto l'aveva accudita, custodita, resa una donna giovane e forte, ma lei soffriva per gli altri, per la loro inaccettabile e cruda sofferenza. Avrebbe voluto fare più delle solite opere di bene, appannaggio del decoro e del lustro di un nobile casato. Avrebbe desiderato cambiare la misera condizione dei poveri, fare qualcosa di importante, di grande e risolutivo per quelle persone che, in qualche dove maleodorante di marcio e di muffa, giacevano e lottavano contro l'indigenza e la malattia. Le pestilenze e altre epidemie sembravano colpire solo loro, razza desolata e triste. Avrebbe voluto bonificare strade e alloggi, curare i malati. Il padre la scherniva e le impediva di uscire da sola, di recarsi in quei luoghi, a suo dire, pericolosi.

A lei mancava il coraggio di opporsi al padre, con lei sempre amorevole e affettuoso. Lui l'aveva cresciuta adorandola come una regina, l'aveva sempre accolta tra le sue forti e morbide braccia per consolarla, specie quando il ricordo della scomparsa prematura della madre l'affliggeva. Avevano sofferto molto per quella tragica morte, ma dopo qualche tempo l'intera famiglia aveva deciso, di comune accordo, di non parlare più di quella perdita, per non permettere più al dolore di offuscare le menti. Pian piano riaffiorò così il sorriso sui loro volti. Il padre affidò a

una governante la cura delle figlie e a Katrina la sovrintendenza della casa, ritagliandosi lo spazio che gli spettava per onere e diritto.

Così passarono gli anni, fino a quell'indimenticabile febbraio 1716, quando il carnevale, obbedendo alle licenze e ai permessi concessi, si presentò, sorrise e s'inclinò e, come per magia o per scherzo, o semplicemente seguendo il corso del fato, regalò ad Antonietta l'incontro con quell'uomo misterioso.

8

A giorni seguirono giorni, e notti infinite di sonno rotto e frammentato, consumato tra le pieghe di tiepide bianche lenzuola e morbide coltri profumate. Il padre stava per rientrare da uno dei suoi viaggi e lei era felice. Ogni rientro era una festa, ogni arrivederci le spezzava il cuore, ma allo stesso tempo preparava il terreno alla gioia del ricongiungimento.

La sera del ritorno, lei con le sorelle e il fratello, raccolti a semicerchio davanti all'uscio, vestiti a festa, l'attendevano sorridenti. Era già buio e si era alzato un forte vento. Ne udivano il fischio pungente, che faceva scricchiolare l'aria, percuoteva le case e ululava alle finestre.

Quando la porta si aprì, vi apparve il Signor Cavallo in tutta la sua imponenza, in un lungo mantello scuro, il cappello calato sulla fronte e scarpe lucide e morbide, le braccia aperte ad accogliere la famiglia. Sorrisi e lacrime, allegrezza e commenti. Li abbracciò tutti, uno a uno. La servitù sorrise, s'inclinò e uscì, per lasciare spazio all'intimità domestica. La lontananza rende i rapporti familiari più puri ed essenziali, più veri e liberi da orpelli, la gioia dell'abbraccio è sincera, lo sguardo è di luce. Questo era il pensiero del padre, questo il sentire dei figli.

Antonietta non sapeva bene perché il padre, dopo la morte della madre, avesse intrapreso con costanza quei lunghi viaggi. Non aveva chiesto, aveva solo accettato. Lui partiva e, a volte solo dopo molto tempo, tornava alla casa e agli affetti. Talvolta scriveva. Capitava, non raramente, che il mare fosse turbolento e l'ora dell'abbraccio dovesse essere mestamente ritardata. Non quella sera: la laguna dormiva, o meglio sonnecchiava, nel dolce scivolio delle imbarcazioni.

Su di una di quelle il padre tornò. Su un'altra Andrea, in piedi a osservare l'acqua, immerso nel proprio respiro, trasportava le sue cose da una casa a un'altra. La madre aveva deciso così: da una lontana dal centro, si spostavano in un'altra abitazione, prossima al Canale. La famiglia era composta da loro due soli, con al seguito una modesta servitù, quella solita che da tempo li custodiva. La donna era già a destinazione, mentre lui traghettava verso la nuova dimora gli oggetti preziosi e personali, quelli che non potevano essere affidati agli sconosciuti. La sua barca avanzava silenziosa finché, oltrepassato il Ponte di Rialto, incrociò quella del Signor Cavallo, tanto vicine che quasi si sfiorarono. Gli occhi dei due uomini si rivolsero uno sguardo. Il padre di Antonietta sorrise, il giovane inchinò il capo, poi proseguirono ognuno nella propria direzione.

Quella sera fu di festa. La cena fu servita nella sala di rappresentanza. Candelabri illuminati, rosso alle pareti, morbidi velluti, ori, argenti e sfarzo, canzoni e balli. Avevano invitato anche amici e parenti.

Il ritorno del padre era socialmente atteso e la laguna sussultava. Anch'essa attendeva, morbidamente lussuriosa, il suo ritorno. Aspettava e sorrideva. Lei sola ne conosceva i segreti, perché in disparte, nascosta e solitaria, tutto osservava e ascoltava. Lei, sola e splendente, accarezzata dall'amico vento, feroce e selvaggia, attendeva quello stesso ritorno. Sapeva che

avrebbe aiutato gli eventi a compiersi, accelerando i tempi e mischiando le carte degli amati. Cuori, quadri, fiori e picche. Nero o rosso? Rosso o nero? Pregustava il fiele che traboccava dalla coppa. Lei sola sapeva, tramava e bramava. Lei sola. La solitudine comprime il cuore e libera l'amaro, rende aridi, sotterra i germogli, alimenta i rovi. E lei sola se ne stava ad annunciare il dramma, quella notte, e sola si addormentò.

9

Il giorno dopo l'aria brillava di una luce intensa, che trionfante scintillava sull'acqua e allietava i passanti affaccendati. Il cielo era azzurro con sfumature blu e si specchiava nella laguna increspata da deboli onde.

Fiori profumati già si vendevano agli angoli, al mercato il pescato guizzava ancora tra le urla dei venditori. Ceste di frutta fresca, otri di vino. Quella mattina al luogo della compravendita e del commercio, affacciato sul Canale, erano andati in fila gli esattori a comandare il dazio. I compensi venivano in parte devoluti alle casse delle finanze, al palazzo del potere. Era una bella mattina fresca e limpida, di quelle che a fine febbraio già preannunciano la fioritura imminente del pesco.

Antonietta si vestì, canticchiando e guardandosi allo specchio. Suonò per molte ore con il suo amato maestro di musica, diletandosi nella sua passione, e attese con gioia la sera per il concerto all'opera. Dame e signori si sarebbero recati all'elegante e raffinato teatro San Moisé, dove si suonavano le opere migliori e venivano inscenati i drammi peggiori.

Per quell'evento, tutte le sorelle Cavallo si prepararono con grande allegria e leggerezza. Il padre le avrebbe accompagnate. A turno, chi da una parte, chi dall'altra, si cambiavano d'abito, si

ammiravano, si stringevano le une alle altre, in risate maliziose e in vezzi di gioco e di scherno.

Antonietta ammirava, steso sul suo letto, il bellissimo abito di seta blu che le aveva portato in dono suo padre. Era di un tessuto prezioso, morbido e soffice; le sfumature del colore accendevano un gioco cangiante di luci e ombre. Le ricordava molto il colore del cielo al tramonto, o del mare all'alba. Era decorato da merletti color oro e aveva un piccolo strascico a campana, le maniche terminavano in eleganti ricami. Il corpetto, stretto sopra i fianchi, aveva un decoro di intrecci sofisticati, nei toni del blu cobalto, la parte superiore ingentilita da piccoli fiorellini color oro. Avrebbe indossato proprio quel vestito.

La governante Teresa, l'unica della quale si fidava, colei sulla cui spalla aveva più volte pianto nell'inutile attesa che sua madre guarisse dalla sua strana e infelice malattia, le stava accanto. Era in realtà una giovane donna poco più grande di lei, aveva gli occhi color della notte, gote rosse e mani lunghe e flessuose, sorrideva sempre e l'aiutava con gentile delicatezza.

Antonietta provava un sentimento di profondo e sincero affetto per lei. Nel tempo le si era legata come a una sorella, a dire il vero ben più che alle sue vere sorelle, dai cui vuoti discorsi di sentiva lontana, quasi sempre in disarmonia con il loro sentire. Spesso le apparivano come immerse nella vacuità del proprio animo. Sospirando sommessamente, con gli occhi languidi, ignoravano il perché di tante cose del mondo. Lei non amava trascorrere tempo in loro compagnia. Nel silenzio della sua camera, sprofondava nella poltrona di velluto e leggeva, studiava, ricamava, rifletteva o chiedeva alla sua unica amica fidata di parlarle di lei, della sua vita, della sua infanzia.

Ad Antonietta non interessava perder tempo in discorsi inutili, privi di senso e vuoti come gli armadi dopo i saccheggi. Le interessava piuttosto la sostanza a discapito della forma e, con Teresa, questo era possibile. Con lei conversava, rideva e

imparava. Nell'ascolto delle esperienze altrui si acquisiscono nuovi saperi. Le piacevano i racconti di vita della sua amica perché tanto diversi dai suoi, narravano abitudini di una terra non troppo lontana, ma al contempo così profondamente diversa.

Antonietta ancora stava osservando l'abito quando Teresa entrò e, senza dire nulla, iniziò con docile solerzia a pettinarla. Antonietta la fissò intensamente dallo specchio e le confidò un presentimento, forse solo un profondo desiderio nel cuore, ma quella sera voleva essere più bella che mai. Sorrise e abbassò lo sguardo. Teresa ammiccò e, con un accento veneziano che tradiva scendenze partenopee, sottolineò che sarebbe stata semplicemente perfetta.

Risero entrambe. Teresa l'aiutò a vestirsi e a indossare le preziose calzature in tinta. I capelli vennero raccolti morbidamente sopra la nuca, con un solo ricciolo che ricadeva morbido lungo la fronte. Gioielli e accessori completarono l'opera.

Era pronta, decisamente elegante e felice.

10

Raggiunse nel salone le altre, Katrina la guardò con una nota di disappunto. Da tempo commentava sempre in modo negativo ogni suo abito o atteggiamento. Antonietta sapeva che la matrice della sua disapprovazione erano solo invidia e gelosia. Allegramente ignorò i suoi rimbrotti, quella sera più che altre volte. Lo sguardo fiero e amorevole del padre spazzò via ogni rancore.

La strada da percorrere fino a San Moisé non era lunga. Superato Palazzo Giustinian, intravvidero davanti a loro altri

nobili intenti nel cammino, tra chiacchiere e risa. Non era troppo freddo, nell'aria si iniziava a percepire una promessa di primavera. Il cielo era illuminato da una calda luna compiacente: avanzando senza fretta poterono ammirare, in lontananza, avvolto da una morbida luce ambrata, l'imponente profilo della basilica di Santa Maria della Salute.

Arrivarono a teatro, entrarono compostamente in fila, a due a due. Lei a braccetto del padre sorrideva gioiosa. Le mani le tremavano e il suo cuore era in agitazione. Sperava in un incontro. Si guardò intorno ma immediatamente non vide il volto che voleva vedere.

Il loro palco era in buona posizione.

Il padre la fece accomodare. Lei alzò distrattamente lo sguardo e scorse, nel palco di fronte, un bell'uomo elegante, con gli occhi rivolti ai suoi. Giovane, bruno di capelli e con quegli inconfondibili occhi neri. Era Andrea. Vicino a lui c'era una donna che indossava un abito decisamente vistoso, dalla scollatura profonda, anche se elegantemente velata. Occhi smeraldo e capelli castani, non era più giovane, ma appariva gradevole e al tempo stesso severa.

Antonietta non aveva mai visto prima quella donna. La differenza d'età col suo accompagnatore diceva che poteva trattarsi solo della madre, o di una zia, sicuramente non di una compagna, amante o sposa. Allontanò subito i pensieri dalla donna e, felice di aver ritrovato il suo cavaliere, gli sorrise.

I loro occhi si illuminarono di una luce che aveva i riflessi del sole e le ombre della luna. Timidamente si voltarono verso il proscenio per poi tornare a incrociarsi. Così, per tutta la sera, a distanza l'uno dall'altra, concessero alla musica e all'opera di parlare ai loro cuori, di narrare loro le storie più dolci.

I loro sguardi danzavano al ritmo di note, si appoggiavano distrattamente alla scena, ondeggiavano vanamente

sull'orchestra e i cantanti, scendevano in platea, per poi risalire di fronte, cercando nel buio l'incontro con l'altrui desiderio.

La musica finì, gli applausi scrosciaronο e poi terminarono in un acceso brusio di chiacchiere e saluti. Quando i Cavallo si alzarono, il palco di fronte era già vuoto.

Gli spettatori si avviarono verso l'imponente uscita conversando allegramente. Arrivati in fondo alle scale, Antonietta avvertì un insolito calore al volto, si voltò e vide alla sua destra Andrea a braccetto con la donna dagli occhi smeraldo. Il padre inchinò leggermente il capo in segno di saluto. Lei rivolse al giovane un ultimo sguardo prima di uscire.

Quella sera la cena fu servita più tardi del solito. Il padre non vi prese parte e si ritirò in anticipo. Antonietta non toccò quasi nulla. Quando fu in camera sua, aprì lo scrittoio e prese carta e penna. Scrisse. Fiumi di parole, scomposte come petali sgualciti, caddero inermi sul bianco dei fogli. Spruzzi di inchiostro, macchie d'amore, rivoli di sangue intrisi di rosso scuro, color passione.

Un solo pensiero agitava il suo cuore.

Un solo desiderio. Un solo nome.

11

Quella notte scrisse e riscrisse, gettando sulla fragile carta il carico dei suoi tormenti e delle sue incertezze. Iniziò a crescere dentro di lei la forza del primo sentimento, quello puro e limpido della giovinezza.

La danza degli sguardi non mentiva, aveva svelato il profumo del nuovo e dell'incontro tra i cuori. Lui le aveva sorriso. Gli occhi lucenti, nell'incontro con i suoi, non potevano simulare né

nascondere un cuore in fermento. Questo avvertiva, questo sentiva, la pelle scottava e il cuore palpitava.

Le ore scorrevano lente e bruciavano come incenso sul piatto della vita, orlato di rosso e sfumato di blu. Pensava e sorrideva, amava e gioiva. Lo avrebbe rivisto, lo avrebbe incontrato il giorno dopo verso sera, casualmente, così sentiva, ma non sarebbe più stata ad aspettare passivamente. L'attesa consuma e fomenta gli animi, e lei sentiva che era giunto il momento di parlare, conoscere, approfondire.

Ancora si arrovellava tra i suoi dolci pensieri quando il sole si alzò, facendo filtrare, dagli spessi tessuti appesi come scudi alle finestre, i suoi deboli e tiepidi raggi. La primavera non avrebbe tardato, cinguettii lontani dichiaravano l'inizio della festa e del corteggiamento, boccioli in fiore, animi in fermento.

Piena di energie si alzò, ma con lentezza, godendo di ogni piccolo attimo. Raccolse i capelli, li lavò accuratamente, si spogliò e davanti allo specchio osservò a lungo il suo fragile corpo. Non era di bassa statura eppure, paragonata all'uomo che aveva colpito il suo cuore, si sentiva quasi piccola e fragile. In realtà non lo era, aveva un fisico solido, magro e ben proporzionato. La pelle candida come neve era morbida e liscia, i capelli color miele le cadevano come grappoli sulla flessuosa schiena. Aveva seni turgidi e ben formati, gambe snelle e lunghe.

Era diventata una donna. Ne sentiva il peso, il dovere e il piacere. Guardava il suo grembo piatto e sapeva che un giorno avrebbe concepito e partorito, ma questo le faceva quasi paura. Una parte di lei avrebbe voluto rimanere fanciulla, godere del privilegio di chi può condurre la vita a proprio piacere, tra i propri giochi, nella spensieratezza più completa. Sentiva il cuore oscurato da una fitta e spessa nube, come se una pesantezza, insolita e ancora sconosciuta, dovesse infierirle addosso. Ne ignorava il motivo e le ragioni, ma una parte di lei temeva l'inevitabile crescita e l'approdo all'età matura.

Il padre l'aveva istruita alla ragione e poco ai sentimenti. Non l'aveva mandata in collegio, come tante altre giovinette, né lei né le sue sorelle, perché si dichiarava contrario all'antica usanza di tener recluso le fanciulle fino al matrimonio. Le aveva lasciate libere di vivere tutte insieme nella grande casa di famiglia, accudite dalla governante e dalla servitù. Era orgoglioso di questo suo modo d'essere, e aveva in odio le vicissitudini inferte a tante povere ragazze solo per amor di consuetudine.

Antonietta si osservò con curiosa attenzione. Si mise di profilo, si scrutò di fianco, si lisciò i capelli. Appariva a se stessa come una di quelle statue che aveva visto durante uno dei viaggi fatti, quando era ancora piccina, con il padre e la madre. Immobile e nuda davanti allo specchio, si vedeva come una dea, un'Eva nel giardino dell'Eden.

Con cura si vestì. Scese dabbasso e, indossato il mantello, uscì per andare in chiesa. Alcuni fedeli erano intenti ad accendere candele, proferire voti, chiedere grazie e miracoli. Si mise in attesa a un confessionale. Quando il sacerdote arrivò, s'inginocchiarono insieme, contemporaneamente. Fatto il segno della croce, il prete le chiese:

“Dimmi sorella, in cosa hai peccato?”.

In realtà lei non aveva peccato, voleva soltanto trovare un po' di pace e comprensione per il suo cuore agitato. A voce bassa, replicò di sentirsi confusa dalla sua giovane età e di aver paura di crescere. Ascoltò le fitte parole dell'uomo con estrema pazienza e con una devozione che, presto, avrebbe smarrito. Il tono del sacerdote fu imperioso, il linguaggio austero. I termini che usò erano cupi e incutevano timore, piuttosto che conforto: il dovere della donna è di ubbidire al padre, alla madre, al loro volere. Il dovere dell'uomo è di prendersi cura della sposa, della prole. La sposa, al momento opportuno, deve far dono di sé, l'amore fiorisce dove la ragione giace...

Quella cantilena strideva e dissonava con l'animo della giovane, una litania inutile quanto insulsa. Promise suo malgrado di non cedere alle velleità della vita, di mantenersi pura, di non fare cattivi pensieri, di non indulgere alla corte inutile di eventuali galantuomini, di obbedire a suo padre, di percorrere il cammino della castità in risonanza con il divino. Accolse la benedizione e uscì. Fuori dalla chiesa scoppiò fragorosamente a ridere e s'incamminò lungo il Canal Grande, verso la sua accogliente dimora, a testa alta e gambe leggere.

Rifletteva ancora distrattamente sulle parole del prete quando vide molte persone accalcarsi lungo una calle laterale e si fermò. Ascoltò le voci. Provenivano da un uscio aperto, erano voci di uomini e donne che si agitavano e discorrevano. Sorrise alla vita, a quella che giace spontanea sotto gli orti di un cielo infelice e a quella che fiorisce e dilaga in ogni dove, vita semplice, fatta di poco o di nulla, vita libera.

12

Ritornò verso casa tra i profumi salmastri dell'acqua increspata da un leggero vento marino, ma poco prima di giungervi si fermò di scatto e notò di non essere sola, qualcuno la stava seguendo. Di scatto s'irrigidì, rimase ferma in piedi con gli occhi sbarrati, immobile. Il cuore palpitava e le mani tremavano. Aveva forse ragione il religioso a metterla in guardia dai mille pericoli che una giovinetta distratta può correre?

Aspettò un istante. Anche la figura che la seguiva, poco lontano, fece lo stesso, poi a passo svelto ma delicato, sorridendo, la raggiunse e disse:

“Scusate se vi ho spaventata, non era mia intenzione!” e si tolse il cappello calato fin sopra la fronte, scoprendo lo sguardo

e rivelando i suoi inconfondibili occhi color della notte, profondi come il mare. Erano occhi sinceri, calmi, insistentemente e delicatamente fissi in quelli di lei. Gli stessi occhi con i quali aveva danzato la sera del ballo in maschera, quelli che aveva riconosciuto nella folla del primo giorno di quaresima, quelli che aveva incrociato la sera prima a teatro e cercato in ogni dove. Occhi di luce e di fuoco.

Sorrisero entrambi. Andrea fece un inchino sfiorandole la mano. Poi le chiese di poterla accompagnare nel suo cammino. Antonietta accolse l'invito e allungò il tragitto, arzigogolando e smarrendosi tra le calli intorno alla sua casa. Non esistono orari né tempo per l'amore o per la gioia. Lo spazio e il tempo sono i signori del vuoto e del dovere. Il piacere è libero da qualsiasi costrizione e ripetitività, da ciò che non sorge libero e spontaneo.

Parlarono del concerto della sera precedente, della musica, del sole, del profumo del mare. Lo fecero con fervore, con devota attenzione, l'uno perso negli occhi dell'altra e viceversa. Incuranti di tutto il mondo intorno a loro. Sorrisero alla vita. Quel giorno profumava di rose e di infinito.

Erano giovani, belli, sentivano nella vicinanza fisica dell'altro comunione, trasporto, similitudine. Guardandosi attentamente notarono tra loro un che di familiare. Si sentivano affini, come se avessero avuto un amico d'infanzia in comune o smarrito entrambi nello stesso posto un ricordo difficile da ritrovare. Sapevano e potevano riconoscersi l'un l'altra. Avvertivano una somiglianza, un'essenza condivisa e un profondo desiderio di avvicinarsi ancora. Capita, se la fortuna lo concede almeno una volta nella vita, di incontrare nell'altro quella parte di noi che dona respiro all'anima e completezza al cuore. In questo modo le parti sono incapaci di sussistere l'una separata dall'altra.

Quando un incontro simile accade, il tempo si ferma, il sole tramonta e la luna accoglie tra le braccia i cuori trafitti che, giacendo infreddoliti come sotto una tormenta di neve, richiamano calore quanto vicinanza, e desiderano unione e sospensione in quell'infinito attimo in cui il tutto è racchiuso, il niente sospira nel nulla e giace nel poi.

Rimasero così, vicini, occhi negli occhi. Parlavano e ascoltavano il sonoro battito dei propri cuori. Le parole erano inutili, solo un pretesto per rimanere vicini, per mantenere il contatto.

L'incanto fu smorzato dal rintocco delle campane che annunciavano il mezzodì. Lei si congedò con un sorriso e velocemente s'incamminò verso casa. Non poteva ancora tardare.

Si salutarono con un arrivederci, a presto. Andrea rimase immobile, a testa alta, le mani lungo i fianchi, a osservarla mentre si allontanava.

13

Fu difficile per lei dissimulare il rossore in volto, la gioia del cuore, gli occhi in amore. Non era banale, era complicato, ma non voleva esternare la propria felicità. Sapeva per esperienza, come già accaduto ben più di una volta, che la gioia, se condivisa nel terreno del non amore e dell'incomprensione, non giova a nessuno, né si moltiplica. In questi casi la condivisione crea solo malumore, frastuono e inquinamento.

Se il suo cuore era pieno d'incanto, l'animo delle sorelle era sempre più sprofondato nel rancore, nell'invidia e nella cupidigia. Pensavano sempre al proprio tornaconto, a presentarsi agli altri non come erano, ma come gli altri volevano che

fossero. Incuranti del male che facevano, spesso deridevano e umiliavano la servitù. Agivano per compromesso e per rabbia, una rabbia antica che giaceva dentro di loro come foglie marce nell'acqua stagnante. Il fratello minore era fortunatamente estraneo a tutto questo. Preso dai suoi giochi, oscillava tra il gioioso e il malinconico, coi suoi occhi languidi, sfuggenti e ombrosi sul viso d'angelo.

Si chiuse nella sua stanza, poi si ricompose, assunse un tono dimesso e scese a pranzo. La famiglia era radunata e il padre l'aspettava con sguardo impaziente.

Sorrise, si sedette e intrapresero il desinare, in silenzio, concedendosi reciprocamente solo qualche accenno al concerto della sera precedente. Antonietta rimase il più possibile zitta, lo sguardo basso a nascondere il lieve rossore che ancora le colorava le guance. Il cuore urlava, la voce taceva. L'anima respirava, gemeva, sussultava, attendeva.

Solo una persona in quella casa avrebbe potuto accoglierla tra le braccia e capire il senso di ogni suo piccolo e impetuoso turbamento. Solo Teresa avrebbe potuto ascoltarla e gioire delle sue stesse gioie. Ma quel giorno tacque anche con lei.

La mattina dopo la casa, immersa nel silenzio, emanava un senso di vuoto. Il padre era andato ad accertarsi dello stato di avanzamento dei lavori in certi possedimenti nella campagna veneta e sarebbe stato via per qualche giorno. Antonietta sentiva intorno a sé un'aria pesante, densa e vischiosa, quasi irrespirabile. Male sopportava come sempre i discorsi delle sorelle, soprattutto della maggiore, Katrina, che non perdeva mai occasione di rivolgersi a lei e alle altre in modo autoritario e arcigno, saccente, improntato al sospetto e ai cattivi pensieri.

Era fatta così o voleva essere così? Era più alta di Antonietta, molto magra, con un viso ossuto e lo sguardo obliquo. Aveva occhi neri profondi e acuti, simili a quelli scuri e morbidi del padre, ma illuminati da una luce fredda, dura. Comandava la

servitù infierendo su di loro, come una bambina capricciosa. Spesso li umiliava senza motivo alcuno, solo per creare intorno a lei un silenzio di rispetto e paura. Alimentava il terrore, la frustrazione.

Con le sorelle aveva scelto, ma senza alcun risultato, di ricoprire il ruolo della madre scomparsa, riuscendo solo e malamente a ottenere poca stima, limitato affetto e decisamente scarsa riconoscenza. Al padre non piacevano i suoi modi e spesso la rimproverava, creando in lei delusione e un infinito senso di solitudine. Appariva come ricoperta da un manto grigio, la sua pelle era luminosa e brillava di quell'alone delicato tipico della gioventù, ma ciò che trapelava dall'interno era rancore, talvolta odio per il mondo intero. Gli occhi, spesso, sembravano ciechi. Fissavano in modo vacuo la realtà intorno come ad abbracciarla, ma ricoprendola di polvere. Emanava un alone nefasto che, posandosi su ogni cosa, ne modificava i contorni, trasformandoli e alterandone i colori.

Amava discutere all'infinito e in modo estenuante sempre delle stesse cose. Aveva i suoi moniti, le sue regole, i suoi punti fermi. Se li era costruiti, si era identificata in alcuni principi e massime di vita. Li riproponeva senza sosta agli astanti che, malauguratamente, cadevano sotto la sua influenza. In casa lo stesso: se aveva necessità di discutere lo faceva in modo assoluto, non accettava repliche né sentiva ragioni. I suoi non erano discorsi ma monologhi, mai consigli, piuttosto ordini. Imperativi categorici, mai gentili richieste. Credeva in un unico Dio disceso sulla terra per proclamare l'uguaglianza, ma nell'uguale poco si destreggiava. Separava e scindeva, giudicava, etichettava, categorizzava a suo piacere, dividendo la gente tra giusti e ingiusti, buoni e cattivi, falsi e onesti. Cercava conforto nella confessione e nella preghiera. Si inginocchiava davanti a un altare di sangue e spine, giungeva le mani e pregava per l'assoluzione dei suoi peccati e per ottenere perdono. Però

poi tornava a casa e alla prima titubanza dell'uno o dell'altro infieriva più di prima.

Katrina mal sopportava le sorelle, ma tra tutte tollerava con scarsa pazienza e poco affetto proprio Antonietta. Non riusciva ad accogliere la sua freschezza, la leggerezza, la sua tendenza spontanea e naturale alla gioia, né si sforzava di farlo. Se rideva allegramente e in modo spensierato, questo secondo i suoi schemi mentali era male, rischio, pericolo, o libertinaggio, civetteria. Non amava come si muoveva, come parlava, la facilità di comunicazione, la flessuosità del suo portamento. Rifiutava la sua eleganza e la luce che spesso le rischiarava il volto.

Ma Antonietta aveva imparato a ritagliarsi il suo spazio tra le mura domestiche. Evitava lo sguardo della sorella maggiore e cercava di non di impegnarsi mai in inutili quanto defatiganti conversazioni con lei. La trovava noiosa, insopportabile, sia alla vista, sia all'udito.

14

Era appunto Teresa quella che Antonietta considerava la vera sorella che il cielo le aveva recato in dono. Sua madre era ancora viva e in salute quando l'avevano accolta in casa e le avevano dato un lavoro che, con il tempo, era diventato per lei un modo per essere parte della numerosa famiglia Cavallo.

La defunta signora era una donna generosa, dal volto luminoso, florida nell'aspetto e gentile nelle movenze. Aveva una chioma di riccioli folti che, come una cascata dorata, le cadevano sulle spalle. Molto difficili da domare, raccogliere, acconciare, ma a Teresa piaceva farlo. Volentieri l'aiutava nella sua toeletta quotidiana ed era per lei come una seconda madre.

Quando la sua morte prematura giunse come un tuono nel cielo estivo, lei divenne silenziosa e cupa. Soffrì come le figlie, per quel dolore improvviso. E nel dolore si avvicinò, più che a tutte le altre, proprio ad Antonietta, che dalla madre aveva ereditato molto. Gli stessi capelli, gli occhi blu, la carnagione chiara, il portamento fiero ed elegante, la bontà d'animo. Le due fanciulle divennero così inseparabili, confidenti, amiche.

A poco importava – sia all'una, sia all'altra – la differenza sociale, i rispettivi impegni. Si aiutavano nelle difficoltà. Teresa, come Antonietta, sapeva ascoltare e sorridere per ogni cosa. Parlavano, si confidavano, tra le mille sfumature colorate del loro animo di adolescenti, fragile e al contempo forte e robusto. Avevano sogni da realizzare, bugie da assecondare, certezze da conquistare e tanta voglia di vivere. Provavano insieme gli abiti, una li donava spesso all'altra, di nascosto e con velata malinconia perché avrebbe voluto, in cuor suo, poter condividere con l'amica anche le uscite in società, i balli, i concerti, le feste. Però a Teresa lusso, sfarzo e svaghi non erano concessi e, per quanto anche il padre la tenesse in gran considerazione e fosse felice per la speciale amicizia che legava le due fanciulle, l'etichetta era etichetta e il ruolo sociale anche. Ma Teresa non provava né invidia né rancore.

Antonietta pativa quelle false apparenze, le inutili divergenze che la società, ipocrita e diffidente, apriva tra di loro. Aveva deciso di insegnare a Teresa la letteratura e la musica, e durante il giorno cercavano sempre il modo e il tempo per farlo. Il padre sapeva e approvava. Fu così che, nel segreto della stanza di Antonietta raccolta e riservata, questa le confidò l'incontro inatteso, la maschera svelata, il sentimento che provava per Andrea.

Teresa ascoltò e sorrise. Capiva e sentiva: condivideva.

Quella notte ancora, Antonietta non trovò pace, non sapeva quando e se avrebbe potuto rivedere Andrea. Ormai quel nome

si ergeva trionfante e bello in mezzo al suo cuore. La sua mente vagava imperterrita per cercare soluzioni possibili per eventuali incontri. Nei giorni a venire ci sarebbero state certo occasioni, balli, rappresentazioni, visite in società, e quindi numerose possibilità di incontrarlo, ancora una volta per caso. Ma la casualità iniziava a stancarla. In lei si era accelerato il processo di chi fremente e trema per raggiungere presto e subito l'oggetto del proprio desiderio. Tuttavia attendeva, crogiolandosi nella crudele impazienza.

Venne il giorno del teatro. A sera uscirono lei, le sue sorelle e il fratello per recarsi allo spettacolo. L'aria era già tiepida di primavera. Arrivarono, entrarono e presero posto.

Antonietta nervosamente si guardò intorno, avanti e indietro, ma non vide Andrea. Katrina le era seduta di fianco, sorridendo a destra e a sinistra, e Antonietta provava fastidio, come un cupo presentimento di male. Non le piaceva averla vicino e spesso rifiutava la sua acida prossimità, ma quella sera non era riuscita a tenerla a distanza.

Tra il primo e il secondo tempo vi fu una pausa, e le torce vennero riaccese in sala: fu allora che vide Andrea, non lontano da lei, sorriderle e farle un cenno con la testa. Il cuore in gola e il rossore in volto scomposero la sua figura. Contraccambiò il velato saluto.

Lo spettacolo riprese, finché gli attori inchinandosi non raccolsero l'applauso finale. L'autore fu acclamato dall'intero pubblico.

Si alzarono. Antonietta si distanziò con passo leggero e veloce dalla sorella maggiore e, avvicinandosi al fratello minore, lo prese sottobraccio. Si fermò di scatto, facendo andare avanti le sorelle e, come a voler sistemare la mantella del fanciullo, di scatto si fermò. L'intento era quello di offrire una possibilità ad Andrea di avvicinarsi a lei. Un attimo di silenzio. Poi sentì un braccio sfiorarle il braccio e l'uomo, quasi distrattamente,

chiederle scusa. Si guardarono. Sorrisero, occhi negli occhi, cuori in fiamme.

Scambiarono qualche commento di circostanza sullo spettacolo, la musica, la bellezza dei costumi, ma intenti ad ascoltare i loro cuori in tempesta. Intorno, il niente. Come se fossero sopra una vetta innevata, punteggiata da mille rose in fiore.

Il vociare, le risa, il fratello che reclamava per raggiungere gli altri, nulla sentivano. C'erano solo lei, solo lui.

D'improvviso, come ridestata dal fratello che le stringeva nervosamente la mano, Antonietta con un debole inchino salutò l'amato e s'incamminò verso l'uscita. Andrea ricambiò il saluto. Quella fanciulla non rappresentava, per lui, una dama tra le tante che aspiravano al suo cuore e maliziosamente gli sorridevano per carpirne l'interesse. La dama dagli occhi blu, tersi come il cielo d'inverno e profondi come il mare al tramonto, aveva un posto unico tra i suoi pensieri.

Quella donna incarnava in modo esemplare, emblematico, il suo essere uomo. In lei ritrovava se stesso. A lei aderiva una parte del suo io, in lei trovava il piacere e la grazia di una gioia condivisa e ricambiata che non poteva essere fraintendimento. Lui l'amava, e nell'amore si perdeva. Lui la voleva, e si struggeva dal desiderio, un desiderio umano e spirituale insieme. Il tempo del gioco era finito. Quello dell'amore compiuto si andava apprestando all'arrivo.

15

Il giorno dopo, a mattina inoltrata, il padre, trionfante e sereno, arrivò. Nessuno c'era ad attenderlo. Non aveva avvisato del suo rientro e a quell'ora insolita tutti erano affaccendati nei

loro doveri o dilette quotidiani. Antonietta, assorta nei suoi pensieri, leggeva un intenso romanzo d'amore. Le altre sorelle erano tutte occupate nelle loro cose, chi era al mercato, chi ricamava. Il piccolo di casa era intento a studiare grammatica.

L'uomo cercò i figli e li salutò col solito trasporto. Erano cresciuti, ormai, e in grembo non poteva più tenerli, né farli volteggiare in alto come farfalle. Ma nel suo abbraccio rifulgeva energico lo stesso intento affettuoso di un tempo, quando, ancora giovane e vigoroso, rientrava e li teneva stretti a sé uno a uno, ricoprendoli di doni e premure.

Antonietta era contenta del suo ritorno, anche perché il clima asfissiante, a causa della sorella dispotica, si allentava notevolmente. Katrina faceva sempre buon viso a cattivo gioco, in presenza del genitore, si ammansiva, abbassava la guardia, deponeva provvisoriamente le armi e di tanto in tanto addirittura sorrideva.

Alla servitù non toccava tregua. A loro non rimaneva che chinare il capo e obbedire, sempre e comunque. Solo per Teresa il ritorno del Signor Cavallo rappresentava una parentesi. Lei sola aveva il privilegio di abitare gli spazi nobili, come governante e dama di compagnia, con Antonietta sempre al suo fianco a proteggerla e a custodirla.

Dal basso della propria malevolenza, Katrina sospettava addirittura che tra Teresa e suo padre vi fosse una relazione, perché non trovava altra spiegazione ai favori che la ragazza aveva conquistato presso il genitore. Ne aveva parlato anche al proprio confessore, il quale l'aveva invitata al perdono delle fragilità della carne maschile e ad allontanare da sé i pensieri lascivi, ammesso e non concesso che le sue fantasie rispondessero al vero e che Teresa avesse realmente approfittato della debolezza del padre. Katrina iniziò a spiarla per cercare prove ai suoi dubbi, ma non ne trovò mai. Mai li colse in affanno o turbamento. Eppure i suoi pensieri non mutarono né

nella forma, né nella sostanza. Il padre rimase il povero irretito e la “garzona” una “sgualdrinella” approfittatrice.

A pranzo decisero se recarsi o meno al ballo serale a casa degli Astolfi. Erano stati invitati e più volte sollecitati a partecipare da numerose, cortesi premure e gentilezze da parte della padrona di casa e, date le fervide circostanze amicali, non sarebbe stato affatto opportuno rifiutare. Decisero quindi di andare, tutti insieme.

Il pomeriggio fu dedicato alla scelta dell’abito e alla cura della toeletta. Antonietta fremeva e non riusciva a sopportare l’ansia dell’attesa. Sentiva che Andrea quella sera l’avrebbe accolta, come già al loro primo incontro, tra le sue braccia. Avrebbe nuovamente sentito il calore e la forza del suo corpo e insieme avrebbero danzato, cullati dalla leggerezza della musica. Gli sguardi dell’uno e dell’altra preannunciavano l’ardente tempesta che si agitava nei loro cuori e indeboliva le loro giovani menti. Desideravano solamente avvicinarsi alla brocca dolce di miele, per abbeverare e nutrire i loro avidi sentimenti.

16

Teresa curò ogni più piccolo particolare nell’aspetto della sua amica, felice della sua gioia e dei suoi palpiti. L’accompagnò all’uscio con una futile scusa, un fazzoletto dimenticato. Lo fece solo per strizzarle l’occhio, segno di augurio e complicità. Antonietta sorrise, annuì per ringraziare e con un leggero rossore si avviò al ballo di casa Astolfi.

Il lussuoso palazzo era illuminato a festa, in Campo Santo Stefano. I due padroni di casa, con aria tronfia e sguardo imperioso, se ne stavano sorridenti sulla scala ad accogliere gli

ospiti e a ostentare le loro ricchezze. La nostra famiglia entrò salutandoli amichevolmente, seguirono sorrisi e convenevoli.

La musica iniziò. Il ritmo sinuoso cadenzò le prime note di amabili e soffuse melodie. Il Signor Cavallo accolse tra le braccia la figlia preferita, l'angelo dai capelli d'oro e dagli occhi blu. Volteggiarono insieme, in modo leggero e vivace, nella sala gremita della festa. I vestiti colorati delle dame, a imbuto capovolto, come tante campanelle, creavano cerchi e losanghe al suono dolce degli archi, accarezzando i marmi lustrati e splendenti. Chi non ballava chiacchierava in disparte, gli scapoli si avvicendavano alle giovinette in fiore per coglierne la fresca rugiada, tra loro alcuni libertini di nome e insolenti di fatto.

Un bel giovane, biondo di capelli, finito il primo ballo, si avvicinò ad Antonietta che, per grazia e portamento, si distingueva su tutte. Con un inchino, la invitò a danzare. Lei rifiutò, stretta al braccio del padre, quando vide in disparte, poco lontano, un Andrea che aveva stampato sul viso un sorriso trionfante: aveva osservato la scena, l'invito e il rifiuto. Questo gli aveva confermato, nel caso ce ne fosse ancora bisogno, che gli sguardi e i sorrisi che gli erano stati concessi erano un dono d'amore, né civetteria, né inganno. Comprese che lei lo stava aspettando e che non avrebbe ballato con nessuno se non con suo padre, finché lui non l'avesse invitata.

Attese il momento opportuno. Al finire del terzo ballo si avvicinò e, con un inchino, chiese all'uomo il permesso di ballare con sua figlia. Dopo un istante di pesante silenzio, il Signor Cavallo cedette ad Andrea il braccio di sua figlia e si fece da parte.

Benché anziano, il padre di Antonietta era ancora un uomo di bell'aspetto, nobile nel decoro e nei modi. Erano molti gli uomini e le donne che bramavano qualcosa da lui: chi aiuto, chi potere, chi denaro, chi persino la sua mano. Rimase immobile a

conversare, ma l'occhio attento guardava la figlia, col cuore tremante.

Antonietta non aveva occhi che per Andrea. Erano l'uno nell'altra, e tra l'uno e l'altra scorrevano valanghe di inutili parole proferite solo per placare i cuori affamati. Soli in mezzo al tutto, come isolati dal resto del mondo, sentivano a malapena la musica e il suo cadenzare.

Quando l'orchestra tacque e fu il momento delle vivande, approfittarono della confusione per allontanarsi dalla sala. Lui la prese per mano e senza dire alcunché, velocemente e con decisione, la condusse in giardino, attraverso una porta secondaria nascosta da una tenda.

Camminarono in silenzio fino a una siepe lontana dal palazzo. Il profumo dei fiori nell'aria rendeva perfetta la serata per quel loro intimo incontro. Da quando si erano conosciuti mai lui aveva osato un passo così risoluto. Il cuore di lei era in fiamme.

Lui la prese tra le braccia e appassionatamente, senza indugio, la baciò. Rimasero così, l'uno accanto all'altra, vicini e racchiusi come in una bolla magica. Poi furono attimi infiniti di silenzio, occhi negli occhi. Lui le accarezzò i capelli morbidi e, strette le mani nelle sue, le disse di voler parlare con suo padre. Con quell'uomo che gli ispirava un'istintiva simpatia, forse per una vaga somiglianza con uno zio a cui era stato molto affezionato quando era bambino. Desiderava discorrere con lui, aprirgli il suo cuore, chiedere apertamente il permesso di poterla frequentare, amare alla luce del sole, godere della di lei compagnia. Poi s'inginocchiò e con voce tremante sincera, sommessa, velata, le confessò il suo amore. Antonietta pianse, ascoltò il canto del suo cuore e, felice nel corpo e nell'anima, lo accolse tra le sue braccia. Poi si separarono e tornarono divisi alla festa.

Il padre, accortosi dell'assenza dei due, la stava cercando freneticamente: quando la vide, quasi violaceo in volto, le chiese dove era stata. Sorridendo lei rispose che aveva molto caldo e che era andata a prendere una boccata d'aria fresca, oltre la vetrata, davanti all'ingresso, a rimirar la luna.

Il padre le chiese, con tono imperioso: "Sola?!".

"Certo padre, sola", rispose.

Così terminò la loro conversazione e, alla fine della festa, tornarono a casa in silenzio. Ma quella fu per lei un'altra notte insonne. Il desiderio dell'amato era feroce, violento, fomentato dal ricordo di quel bacio, a tratti insopportabile.

17

Il giorno dopo il padre uscì presto e rincasò poco prima del pranzo. Chiese alla figlia prediletta di recarsi con lui nello studio.

A lei non piaceva quel luogo: austero, piccolo, decorato d'oro e d'argento, con le pareti ricche di ricami e arabeschi, profumava di sandalo e di spezie, con i libri sugli scaffali ai quali si alternavano carte geografiche e stampe d'altro genere. Una piccola finestra si affacciava sul cortile interno, elegante e ben curato.

Le fece segno di sedersi mentre lui rimase in piedi.

Le sorrise ma con tono grave iniziò il suo discorso:

"Antonietta, cara, vi devo chiedere perché ieri sera, durante il ballo a casa Astolfi, vi siete esposta al ridicolo", chiese abbassando lo sguardo.

Sul viso di lei stupore, sgomento, un rossore violento.

Non capiva, incapace a dare un senso alle parole del padre, del suo amorevole padre. Lui ripeté la domanda, scandendo

stavolta la frase con tono meno rassicurante. Lei, angelica e bella, continuava a tacere e a non capire cosa avesse fatto di tanto male. Alla fine rispose:

“Padre, ho danzato con un uomo poco più grande di me che trovo gradevole nell’aspetto e nei modi. Lo vidi per la prima volta all’ultimo gran ballo del carnevale. Ho danzato solo con lui perché nessun altro è degno del mio interesse. Cosa vi turba, padre mio?”.

Lui rimase in silenzio, vacillò per un istante. Poi, dopo essersi schiarito la voce, disse: “Non ho piacere che voi lo vediate ulteriormente, o danziate, o parliate con lui!”.

Come un tuono nel cielo terso, come un lampo sopra un campo di papaveri, quelle parole rimbombarono nelle orecchie di Antonietta. Suo padre l’aveva sempre spinta a essere se stessa, non l’aveva cresciuta nella consapevole sventura di un matrimonio combinato per interesse. Eppure ora ne limitava il naturale ardore e la viscerale propensione verso Andrea, l’unico capace di donarle pace e calore. Non capiva, e chiese il perché di cotanta tenacia nel disdegnare una persona senza conoscerla. Il padre ripeté il diniego e lo fece con una sfumatura d’insolita stanchezza, come se anche per lui quella trascorsa fosse stata una notte insonne, a tratti insopportabile.

Non poteva concepire che le cose tra i due giovani andassero avanti. Lui non lo voleva, né poteva permetterlo. Quell’Andrea doveva stare lontano da lei, e lei da lui! Non volle concedere spiegazioni.

Antonietta, attonita e sconvolta, corse nella sua stanza.

Si avvicinò alla finestra e, osservando il Canale, scoppiò in lacrime: sembrava che l’acqua ferma le accogliesse, con i suoi mille perché. Ma solo Lei, la Regina della laguna, adagiata sul morbido e languido Canale, conosceva le recondite ragioni del padre e il dramma che si andava dispiegando davanti ai due ragazzi innamorati.

Il povero Andrea, non lontano, osservava a sua insaputa la casa dell'amata. In cuor suo gioiva e pregava per l'imminente incontro col padre. Anche per lui quella notte era stata insonne. Ne aveva contato le ore, scandito i minuti. Aveva lottato con la ragione e la passione.

Il sole guardando pianse.

La luna dormiente sospirò.

Il destino era stato tracciato, il fato segnato.

18

Nel pomeriggio, all'ora delle visite, ignaro dell'accaduto, Andrea bussò alla porta dei Cavallo, elegante e curato nell'aspetto. Voleva parlare con il padre e si fece annunciare. Lo fecero accomodare in una sala laterale, alle pareti quadri di antenati e paesaggi di terre lontane.

Sopra il camino si ergeva un ritratto che brillava di una luce intensa e nuova: quello di una donna giovane e bella, dagli occhi cobalto e dai capelli d'oro, i lineamenti delicati e il sorriso soave. Capi subito che non poteva che essere la madre dell'angelo che gli aveva rapito il cuore. L'incarnato e qualcosa nello sguardo collegavano quel dipinto al volto di lei.

Dopo qualche minuto di attesa, la governante riapparve per dirgli che il Signor Cavallo non era in casa. Era uscito poco prima, senza avvertire. Il rammarico si diffuse sul viso del giovane. Sorrise a mezza bocca e si preparò con cortesia a lasciare la casa, senza lasciar detto alcunché da riferire al padrone: "La questione era personale".

Quando fu alla porta, avvertì uno scalpiccio delicato, come un ticchettio di passi veloci e leggeri. Era lei, certamente, che lo aveva sentito arrivare, forse bussare, ed era corsa dabbasso. Si

fermò con esitazione, ma non si voltò. L'uscio gli si richiuse alle spalle.

La calle era illuminata dall'intensa luce crepuscolare. Rallentò l'andatura, e gli sembrò di sentire ancora quei passi arditati. Sul finire la calle si stringeva e voltava verso un'altra, solitaria e buia. Girò l'angolo, si fermò e attese. Cuore in gola e occhi da sparviero. Attese.

I passi divennero più chiari, lo scalpiccio più sonoro, finché la vide, col suo viso di perla. Era avvolta in un mantello azzurro. Si abbracciarono, ma Antonietta raccontò ansimante all'amato la conversazione avuta con il padre.

Gli narrò l'evento con semplicità, con gli occhi pieni di sgomento. Andrea non credeva alle proprie orecchie. Non capiva, come lei d'altra parte, le ragioni di quel divieto, di quel verdetto che rifiutava.

Non disse nulla, i suoi occhi scuri penetrarono quelli afflitti e tristi di lei. Il cuore gli sanguinava. Non si conoscevano da molto, è vero, ma lui viveva in città da tempo sufficiente a varcare la nobile soglia della società in modo decoroso e opportuno, per corteggiare una fanciulla di simile casata. La forma non poteva esser toccata o lesa: allora cosa poteva offendere, nella di lui persona, quel padre così premuroso e al contempo ostile? Lo aveva incontrato spesso nei teatri e non aveva mai notato nel suo sguardo o atteggiamento disapprovazione o antipatia. Anzi, gli aveva sempre sorriso, il Signor Cavallo, salutandolo sempre con molto garbo anche sua madre, che evidentemente conosceva. Per quale motivo allora rifiutava la sua presenza, il suo amore per la figlia?

Antonietta vide lo smarrimento sul volto di lui e, stringendogli le mani fin quasi a fargli male, disse solo:

“Mi dispiace”.

Doveva rientrare a casa prima che fosse buio, sperando che nessuno si fosse accorto della sua fuga furtiva. Lasciò l'amato.

Si allontanò così come era sopraggiunta, velocemente, con passi piccoli e tintinnanti sui ciottoli.

La sera arrivò. La cena fu silenziosa. Lei non toccò quasi cibo. Il padre non disse nulla. Si rinchiuse poco dopo nel suo studio: solo allora una lacrima, spessa e fredda, gli scese sulla guancia. Il suo cuore gemeva, ma tenacemente taceva. Alcuni motivi non possono essere svelati, rimangono sepolti sotto la coltre del tempo, fino a quando la morte non rende liberi i pensieri e concede, alle parole mai dette, la loro verità. Avrebbe taciuto fino ad allora. Alla fine lei avrebbe accettato il suo volere, se ne sarebbe fatta una ragione, finché avrebbe incontrato un nuovo giovane uomo che avrebbe cancellato il ricordo di Andrea. La via era lunga, ma c'era speranza che lei si stancasse, che demordesse, che cercasse in altri lidi conforto e amore.

Affondò le membra nella sua poltrona e si chiuse in un lungo silenzio. Respirò profondamente, chiuse gli occhi e pensò a quel giorno lontano, quando non era troppo diverso da quel galantuomo bruno di capelli del quale s'era invaghita la figlia. Capiva cosa si agitava in lui, lo sentiva dentro, aveva visto nei suoi occhi la scintilla dell'amore, quella dell'orgoglio e della tenacia. Sapeva, in cuor suo, che lui non si sarebbe arreso facilmente, che avrebbe atteso un poco ma poi si sarebbe ripresentato alla sua porta.

Quel pomeriggio si fece negare. Era in casa, ma disse alla governante di congedare il giovane. Avrebbe voluto potergli aprire il suo cuore e parlare con lui da uomo a uomo, ma non lo fece. La paura, la rabbia, forse più verso se stesso, lo avevano frenato.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, si recarono alla merenda in villa, una nuova occasione di ritrovo e di festa che, in quegli anni, era tanto di moda nella città della laguna. Si ritrovavano nei giardini interni alle case di lusso, tra paraventi, buffet colorati, divanetti mollemente adagiati ora qui ora là, le melodie dei musicisti, sotto un portico elegante o un bizzarro gazebo, chiacchiere, vivande.

Le sorelle e il piccolo fratello, ma non il padre, si recarono al palazzo dei Giorgio, famiglia a loro vicina nella fama nonché nella virtù. Katrina era di pessimo umore, ma quel giorno sentiva la sorella minore meno insopportabile alla vista, forse perché anche lei, Antonietta, di solito raggianti come il sole, appariva pallida in volto e smunta nell'aspetto. Occhi bassi, cuore in lacrime. Per lei non avevano più senso feste e banchetti se ad animarli non ci fosse più stato lui, il suo amato, o il pensiero di lui e di un loro probabile incontro.

La giovane, affranta, si mise in disparte. Ascoltava la musica sotto un parasole decorato a piccole rose. Seguiva con occhi lucidi e cuore sgomento il fluire delle note degli strumenti a corda. I suoi occhi erano tristi e lucidi. Improvvisamente sentì una mano sfiorare la sua e un brivido lungo i fianchi. Non si voltò, ma attese, certa della presenza di Andrea. Il giovane era infatti alle sue spalle. Le disse di seguirlo con cautela nel grande giardino. Lei rispose con un debole sì.

Attese qualche minuto e poi, con guardingo attenzione, celata dietro un'espressione assente e distratta, si mosse verso di lui. Andrea si fermò dietro a un cespuglio fiorito. Le prese le mani, fredde e delicate. Le sorrise. Lei non osava proferire parola, cosa avrebbe potuto ancora dire a quell'uomo che la amava e che lei

già tanto amava? Lui accolse il silenzio del suo cuore in tumulto. Un debole sorriso gli illuminò il volto:

“Ascoltate, mia amata, ascoltate quanto ho da dirvi. Adorato angelo del cielo, rosa tra le rose, regina tra i fiori... Io vi amo, vi amo dal primo momento che vi ho vista. Da allora il mio cuore è vostro. Vi ho amata da subito, ancor prima di venirvi accanto, di avvicinarmi a voi, di percepirvi come donna, io vi ho amata e vi amo! Per me è inaccettabile la decisione di vostro padre, perché non ne capisco le cause, né i reconditi motivi. Ho cercato di pensare a ogni ragione possibile, ma nulla, nulla allevia il dolore che provo. Non comprendo, né percepisco il suo rancore. Non avverto vostro padre come un uomo violento nei modi o burbero negli affetti, e non capisco la causa di tale irragionevole, assurdo, ingiusto divieto che mi allontana da voi. Ascoltatevi, mia adorata, io vi amo e vi desidero. Proverò ancora una volta a incontrare vostro padre. Stasera, sul finire del giorno, suonerò alla vostra porta e mi farò ricevere”.

Un moto di gioia e di timore si dipinsero sul viso di lei e ne irrigidirono il corpo, tra timore e tremore, gioia e speranza. Andrea riprese:

“Io proverò di nuovo a incontrare vostro padre, a parlare con lui, a presentare le mie richieste di vicinanza alla sua figlia prediletta, a colei che il mio cuore ha rubato e che con lei già dimora e vive. Proverò a ragionare, a spiegare e se lui non dovesse accordarmi l'onore, se non ci permetterà di respirare uniti, mano nella mano, allora io...”.

Alle infuocate parole seguirono attimi di esitazione e di silenzio.

Il volto di lui divenne cupo e fiero, gli occhi scuri ancora più bui e profondi, poi aggiunse:

“Io non mi fermerò, e se voi lo vorrete vivremo lo stesso il nostro amore, lo alimenteremo segretamente, ma lo vivremo. Il mio cuore è vostro!”.

A lei girava la testa dall'emozione.

Lo baciò sulla guancia, come una bambina, sorrise e gli disse: "Che Dio vi accompagni, questa sera, e vi custodisca".

Si allontanò subito, con discrezione, perché nessuno avesse a notare la sua assenza. Ritornò tra gli altri, si mischiò alla gente. Il suo corpo era lì ma la mente altrove e il cuore, tra le spine, attendeva e pregava che quella sera qualcosa accadesse, a rasserenare l'orizzonte del loro amore.

20

Quella sera Andrea bussò alla loro porta, fu fatto entrare e attendere. E questa volta fu ricevuto, nello studio del Signor Cavallo, a porte chiuse.

Mentre aspettava non senza trepidazione l'arrivo del padrone di casa, pensò al padre che non aveva mai conosciuto, morto prima della sua nascita. Andrea era cresciuto da solo con sua madre. Per entrambi non era stato facile, in casa si sentiva la mancanza della figura maschile, ed erano stati anni di acuto dolore e inespresa sofferenza. Il suo cuore di fanciullo non smetteva di sperare che sua madre, forse per proteggerlo, gli avesse annunciato una morte non vera, magari per dissimulare un abbandono infausto, e che da un momento all'altro suo padre tornasse ad abbracciarlo, a custodirlo, a tenerlo stretto a sé. Ma alla fine, esausto per tanta inutile attesa, aveva ceduto alla realtà di una morte prematura, causata da una ignobile malattia, e se n'era fatto una ragione.

Ad Antonietta non sfuggì il suono del batacchio, e furtivamente si appostò dietro alla porta secondaria dello studio, che restava sempre chiusa. Sentì i due uomini salutarsi, uno scambio veloce di convenevoli e poi silenzio. Non riuscì ad

ascoltare granché, poche parole indistinte, qualche frase lasciata a metà.

Il giovane parlò al padre sommessamente, con il cuore tra le mani. Espresse il proprio desiderio, la propria timorosa apprensione verso la figlia di lui. Un amore era nato e li legava. Chiese, con umiltà e fermezza, il permesso di poter vivere vicinanza e affetto e di costruire un futuro a fianco di quell'angelo, che sempre avrebbe rispettato e trattato da regina quale era. Le sue parole erano sincere.

L'uomo ascoltò, con gli occhi spalancati e l'animo agitato. Le morbide, gentili, affettuose parole di quel giovane, bello nell'aspetto, elegante nei modi, moderato da suprema educazione, lo colpirono. Ascoltò in silenzio, attese. Poi sospirando, con malcelato dispiacere, ribadì il proprio rifiuto. No, i due giovani non potevano frequentarsi, né crescere insieme nell'amore. Questo disse, che lui non approvava. Era necessario che si allontanassero, che dimenticassero i propri ardori.

Non spiegò il perché di quella decisione, ma i suoi occhi erano tristi.

Andrea, attonito, mal comprendeva il conflitto dell'uomo. Le parole del Signor Cavallo, nella sostanza dure e terribili, erano però tanto garbate nella forma, e il rammarico dell'uomo era evidente. Non capiva e non trovava pace.

Provò a cercare altri termini, altre espressioni, per convincere quel padre irremovibile, lo fece con rispetto, ma all'ennesimo rifiuto dell'uomo, non senza risolutezza, gli disse che quel diniego meritava almeno una spiegazione. Il padre distolse lo sguardo, annaspò, ma non aggiunse altro.

Congedò il giovane così come lo aveva accolto, con le mani umide, lo sguardo alterato, il cuore in fiamme. Non si sentiva bene e lo pregò di lasciarlo solo:

“Andate, giovine intrepido, andate. Dimenticate la mia adorata figliola e riponete il vostro nobile animo e profondo amore altrove”.

Furono queste le sue parole di commiato e, giacché furono pronunciate a voce più alta, Antonietta sentì solo quelle. Un verdetto di morte, e pianse.

Anche Andrea, incamminatosi lungo il Canale, e suo padre, accasciato nella sua poltrona, piansero.

Quando si mente, o si occulta la verità, si generano vuoti, e nodi, che prima o poi pretendono attenzione. Sono come bagagli accatastati in fila, in attesa di essere disfatti, esaminati, e per farlo ci vuole coraggio. Un coraggio che il Signor Cavallo non ebbe, trincerato dietro antiche, rosse verità.

L'uomo tacque, lo fece per amore, per ipocrisia, per dolore, forse solo per viltà, per non accogliere sulle spalle una responsabilità difficile, pesante, insostenibile. Ancora una volta allontanò il vero e lo fece con rabbia e vigore. Deglutì il boccone amaro e ripose fiducia nel tempo che lava le ferite, rassicura gli animi, spegne gli incendi che bruciano i giovani cuori.

Nella speranza dolente si addormentò, vinto ed esausto.

Passarono alcuni giorni. Il padre cercò di evitare incontri e scontri familiari. Vi riuscì con eleganza e astuzia.

Alla fine del terzo giorno Antonietta, impavida negli affetti e scrupolosa nelle parole, andò da lui. Chiese udienza e le fu data. Lo fece con sincero trasporto. Raccolse tra le mani i cocci infranti del suo animo e li porse all'uomo che l'aveva spezzato. Lo fece con amore, senza ira né orgoglio. Solo con un profondo dolore, e con atavico e immutato affetto.

“Padre,” – disse – “ditemi le ragioni che vi agitano e che trafiggono il mio cuore. Padre, mio adorato padre, voi mi avete sempre amata, mi avete donato luce e amore, padre, come potete ora negarmi la gioia del cuore? Perché padre, perché?...”.

Non riuscì a finire la frase, il pianto prese il sopravvento.

Lui si voltò di spalle, per non vedere lo scempio di quell'angelo trafitto da un'amara freccia avvelenata. Soffocò il trasporto verso quell'uccellino smarrito. Rimase dapprima in silenzio poi, dopo pochi istanti densi che parvero eterni, come secoli che sfuggono a secoli, disse:

“Figlia, voi siete e sarete sempre la mia adorata figlia, colei che amo più delle altre, ve lo dico con il cuore e il sentimento più limpido e sincero che possa al mondo esistere. Vi amo più di ogni altra, non vorrei ferirvi, ma vi prego ascoltate le mie parole, sono solo di premura per voi e per il vostro bene. Siete giovane e bella e saranno molti quelli che verranno in pellegrinaggio a chieder la vostra vicinanza. La vita vi attende, che fretta avete? Aspettate, placate il vostro giovane cuore in fermento per questo sconosciuto. Siete intelligente e colta tanto da comprendere quel che il vostro cuore ora non vuole, o forse solo non riesce ad accettare. Usate la ragione e fate tacere questo sentimento impetuoso. Ascoltate i consigli di un padre amorevole e buono”.

Finì di parlare e prese le mani della figlia, fredde e umide, tra le sue. Poi continuò:

“Mio angelo sofferente, lasciate andare quell'uomo, lui...”.

Si fermò di scatto, non riusciva a trovare le parole giuste, avrebbe voluto sminuire Andrea agli occhi di lei, ma come avrebbe potuto? Era difficile per un uomo generoso, onesto e giusto come lui gettar letame sui fiori.

“Lui...” – Antonietta aggiunse – “Lui mi ama e io lo amo, non ci sono ragioni di rango o di casta da seguire, né oltraggi da rivendicare. Allora, padre, ditemi cosa frena la vostra benedizione, cosa? Non capisco, aiutatemi a capire”. Pianse sommessamente. Le lacrime le rigavano le guance rosee e vellutate. Anche il padre soffriva, ma taceva. Sentiva, capiva e, dentro se stesso, gemeva. Ma lo faceva senza darlo a vedere.

“Mio angelo, mio usignolo, ascoltate vostro padre e vi prego non fatemi più domande alle quali né ora, né mai, io potrò o vorrò dare risposta”.

Aggiunse questa ultima frase e se ne andò. Antonietta non capiva, non poteva. Il padre era dunque restio a parlare con lei delle reali motivazioni di quell’assurdo e ingiusto diniego. Non capiva, ma comprendeva che anche per il padre doveva essere difficile proclamare quella solenne condanna. Era un atto di forza, duro, violento, come un sopruso perpetrato anche verso se stesso. Anche lui provava dolore, questo lei lo vedeva, eppure non cedeva. Si chiuse in camera sua e confidò tutto a Teresa, che ascoltò quell’accalorato resoconto e pianse insieme a lei. Si strinsero in un abbraccio.

21

Tre secoli dopo quel triste evento, Lucia se ne stava a contemplare la laguna incantata. Non era ancora mai stata nella romantica città adagiata sull’acqua ed era strano, per lei, trovarvisi proprio adesso che la sua vita, più che dolcemente romantica, le sembrava arida, fredda e vuota.

Aveva abbandonato la sua città, Ginevra, e deciso di iniziare il suo lungo viaggio italiano dalla città che l’aveva, ormai da tempo, insolitamente attratta, pensando però di rimanervi solo qualche giorno, da sola, per perdersi tra le calli, fare la turista, vedere, ascoltare il suo cuore, fors’anche superare il suo mal di vivere. Era stanca di tante situazioni che non le piacevano e che le stavano strette.

Insolitamente priva di vitalità, aveva sofferto troppo a lungo ed era ormai stanca di aspettare, pazientare, capire, comprendere.

Appena arrivata a Venezia si era sentita quasi sopraffare da un'impetuosa voce interiore che diceva "eccomi, sono tornata", e proprio non ne capiva il senso. Distolto lo sguardo dalla laguna, s'incamminò verso il centro, trainando il bagaglio come un cane fedele e docile. Percorse calli deserte e vie strette. Molti colori, maschere vivaci, vetrine colorate, banchetti di tutto e di niente. Gondolieri in festa che richiamavano l'attenzione e offrivano i loro servizi. Camminava, occhiali da sole e borsa a tracolla. A tratti si fermava come morsa da una tenaglia, da una stretta allo stomaco, e nella testa le risuonava sempre la stessa frase: "eccomi, sono tornata". Ma come tornata, lei che a Venezia non era mai stata?

Si sentiva come avvolta in una nuvola, o ridestata da un sonno durato dei secoli. Camminava sui ciottoli consumati dal tempo, ma come se i suoi passi fluttuassero a un metro dalla terra. Ascoltava distrattamente il vociare dei turisti, che le arrivava come da un altro mondo, e si guardava attorno come a voler riconoscere davvero qualcosa di già visto, di antico e familiare.

Giunse sotto ai due Mori che, trionfanti, scoccavano i loro rintocchi.

Oltrepassò l'arco e vide davanti a lei le due colonne della cosiddetta porta d'oriente. Poco oltre, l'acqua immobile. Alla sua destra si apriva piazza San Marco. Ne raggiunse il centro e girò su se stessa, con grazia e leggerezza. Chiuse gli occhi, aprì le braccia e fu trafitta da un moto di inspiegabile nostalgia. Una lacrima le rigò il volto e quella voce antica, di nuovo, risuonò squillante e tormentata dentro di lei: "eccomi, sono tornata".

Qualcuno tra la folla gridò un nome – Andrea – e lei trasalì, come se quell'invocazione misteriosamente la riguardasse.

Rimase in piazza fino al tramonto rosso fuoco, frammentato da linee arancio e blu. Poi raggiunse senza fretta, ma in preda a

una profonda e desolante malinconia, l'albergo affacciato sul Canale.

Entrò: documenti, chiavi, ascensore, porta.

Si sedette sul letto come smarrita e pianse a lungo. Dopo una doccia calda che un poco la ristorò, si addormentò quasi subito. Sognò una casa antica, colorata di rosa, bella, imponente, lussuosa, decorata da rilievi ai lati. L'ingresso a sesto acuto recava un pesante portone di ferro borchiato. Nel sogno le parve di scendere da una piccola imbarcazione proprio nei pressi dell'edificio. Indossava un ampio abito settecentesco, scarpe di seta rosa ed era avvolta in un mantello azzurro. Picchiò il batacchio sul portone ma nessuno le apriva, eppure era certa che dietro le imposte del pianterreno qualcuno la osservasse in segreto. La stretta calle alla sua destra terminava, in fondo, in un angolo acuto dal quale vide apparire la sagoma di un'alta figura scura, ma proprio allora si svegliò di soprassalto. Che quel sogno avesse una qualche attinenza con la strana voce che sentiva fin dal giorno prima, quella che proclamava il suo inspiegabile ritorno in una città sconosciuta? Chissà.

Forse non sarebbe bastato qualche giorno in laguna per spiegare quel suo stato d'animo, ma nulla le impediva di fermarsi qualche giorno di più. Avrebbe lavorato ai suoi quadri, trovato ispirazione tra le calli, lungo il Canale e, magari chissà, avrebbe trovato la casa del sogno.

22

La mattina successiva il sole splendeva raggiante.

Lucia si svegliò, si alzò e aprì la finestra che dava sul Canale. Poi tornò a letto e da lì si mise a contemplare le case della sponda opposta e il viavai delle imbarcazioni.

Era magico quello scorcio veneziano, perfezione racchiusa tra cielo e terra. La colse un'amorosa tenerezza, come di una madre che guardi un figlio. Avrebbe mai avuto un figlio suo? Un presentimento crudele le disse di no, e lei ripiombò nella tristezza consueta di quei giorni tormentati.

Sentiva che non le era concesso l'amore unico e indescrivibile che lega una madre al proprio figlio, eppure aveva aiutato tanti bambini a venire al mondo. Quello era il suo mestiere, l'ostetrica. Ma oltre le gioie e le gratificazioni del lavoro, poco altro le restava: la pittura, la sua casa, i suoi pensieri. Amava ed era riamata, questo sì, ma di un amore clandestino.

Lui, Marco, era sposato, aveva famiglia, non poteva concedersi e concederle di più che sporadici incontri serali.

Si erano visti la prima volta un giorno in pieno inverno.

Il suo cuore all'improvviso si fermò. I suoi occhi lo seguirono, aveva l'impressione di conoscerlo ma non riusciva a capire chi fosse.

Ritornò più volte e in diversi momenti in quel posto e ogni volta lo rivide.

Finché un giorno lui la notò. Gli occhi bruni di lui incontrarono quelli azzurri di lei, si fermarono per un attimo, attesero, come sospesi sopra un filo sottile in procinto di spezzarsi. Da quella volta non smisero di guardarsi, e ogni volta era sempre più difficile, sia per lui che per lei, distogliere lo sguardo. Le cose andarono avanti così per settimane, qualche mese, poi venne l'estate e lui sparì per un po'. Doveva avere all'incirca la sua età. Il ricordo prepotente e forte di quell'uomo l'accompagnò fino a settembre, fino a quando non ripresero quei loro incontri silenziosi e ormai solo all'apparenza casuali. Non avevano alcuna conoscenza in comune e nessuna intenzione di oltrepassare il confine dello sguardo, entrambi per paura. Ma era

chiaro che entrambi lottavano contro una reciproca e folle attrazione.

Lei resisteva perché temeva di perdere se stessa, di smarrirsi dentro un sentimento e non voleva dipendere da nessuno, tanto meno da un uomo. Non voleva cedere al cuore, la ragione prima di tutto! Al cuore si può comandare? Sì, si può, se lo si vuole. Lucia fuggiva le emozioni, la fragilità che ne deriva, lei non voleva esser fragile.

Ma un giorno accadde, l'inverno successivo, che Marco le si avvicinò con un banale pretesto, le chiese se avesse bisogno di aiuto con una borsa che lei, visibilmente, non riusciva più a chiudere. E le confessò, in modo diretto e spontaneo, che aveva l'impressione di conoscerla da sempre, eppure non riusciva a ricordare se e quando si fossero mai incontrati.

Sceverarono le amicizie comuni, i rispettivi luoghi di lavoro e di svago, quelli dell'infanzia e della scuola e le ascendenze familiari, ma non vi trovarono corrispondenze. Eppure entrambi si riconoscevano.

Finì in un saluto sorridente e cordiale, quel loro primo incontro, al quale molti altri seguirono, sull'onda della vicendevole simpatia, di un'amorevole consonanza. Finché una sera la fiamma divampò.

Lui era al telefono, parlava con qualcuno. Ma, nel mentre, fissava il suo sguardo su di lei, e quello sguardo era diverso da ogni altro. Era denso di desiderio, l'avvolgeva, voglioso, insolente, audace. Con quegli occhi scuri penetrava la sua anima da parte a parte. Era uno sguardo d'amore e di passione. Lei arrossì. Si sentì nuda davanti a lui.

Pur avendo amato, ed essendo stata amata tante volte, nessuno mai l'aveva guardata così. Le gambe le si bloccarono e fu costretta ad abbassare gli occhi. Era di fronte a uno spartiacque e presto, molto presto, le cose non sarebbero più

state le stesse. Perché quel desiderio era anche suo, e chi ama non può esimersi dall'avvicinarsi all'amato.

Finita quella telefonata, Marco l'accompagnò fino alla sua vettura. Le chiese il permesso di farlo e lo fece in silenzio. Nel buio risuonava solo lo scalpiccio dei tacchi di lei.

Il vento le impigliò un orecchino tra i capelli. Lui, come mosso da un ricordo improvviso, sorridendo, si fermò e con gentilezza liberò il filo d'argento dai suoi morbidi, lunghi capelli. Quando furono all'auto, lui le chiese di poter salire e, come se fossero amici da sempre, o in perfetta intimità, le disse di amarla. Aggiunse di provare per lei un sentimento che non riusciva a spiegare, di aver combattuto contro la ragione e la forma, di aver vissuto un profondo conflitto interiore, prima di quella confessione, ma di non potersi più sottrarre alla verità.

Parlando le accarezzò la mano, la tenne stretta tra le sue:

“Lucia, non posso reprimere il trasporto che provo per te, ci ho provato ma non riesco!”. Dietro quel dissidio dovevano esserci oneri e responsabilità familiari, un'altra donna, dei figli, ai quali per altro non aveva mai fatto cenno. Ma del resto portava la fede, era chiaro da sempre che fosse sposato.

Lui aggiunse di avere disponibilità di una casa libera e la invitò a trascorrere insieme la serata. Ma lei ne rimase offesa, pur ricambiando i suoi stessi sentimenti e il suo desiderio, non poteva accettare l'idea di un incontro segreto in un luogo di fortuna. Non voleva un amore illecito, occulto, lei meritava di più! Questo gli rispose, con orgoglio e una punta di ironia, amara e fugace. Aggiunse che non avrebbe mai accettato un simile compromesso. Non era, lei, una donna da mezzo uomo: “O tutto, o niente! Non mi accontento delle briciole di un'altra: se amo, amo totalmente e non divido il mio uomo con nessuna”.

Marco comprese di averla ferita e se ne rammaricò. Con gli occhi bassi, ammise di non poterle dare ciò che voleva e sicuramente meritava, perché aveva moglie e tre figli, l'ultimo

di poco più di un anno di età, ai quali non poteva infliggere una dolorosa separazione. La famiglia al primo posto: la famiglia è sacra. Lei convenne con lui e gli consigliò di tornare dai suoi, ribadendo che lei in quell'alcova non avrebbe mai messo piede.

Si salutarono promettendosi di scriversi almeno ogni tanto, un modo come un altro per mantenere tra loro un contatto. Così fecero.

23

Sdraiata sul letto, con la finestra aperta, poteva sentire le voci dei passanti alternarsi e sovrapporsi a quelle dei gondolieri sullo sciabordio dell'acqua. Il rimpianto per ciò che avrebbe potuto essere e non era stato le strappò un sorriso amaro. Era partita proprio per dimenticare, scappare da lui, scacciare il ricordo di quell'uomo. Aveva chiesto un periodo di aspettativa dal lavoro, raggranellato i suoi sentimenti feriti e pochi vestiti ed era salita su un treno.

Chiuse gli occhi e si riaddormentò, e il sogno di quella notte si ripeté come un film. La barca, la casa, l'austero portone, la nera figura in fondo alla calle. Si svegliò verso mezzogiorno, con una gran voglia di uscire, cercare, vedere, ascoltare, scoprire. Si concesse un pranzo veloce in una modesta ma accogliente trattoria e poi s'inoltrò tra le calli.

Oh sì, l'amava, quella città! L'aveva amata fin da subito, quella Dama antica accoccolata sulla laguna, che si specchiava nell'acqua. Amava i suoi passaggi, i suoi labirinti brulicanti di vita, il suo odore di salmastro, le imbarcazioni che si addentravano tra i canali più stretti. Eppure in quella città c'era qualcosa che non andava, che non quadrava. Sembrava sprofondare nelle sue stesse fondamenta. Il nuovo si opponeva

con vigore al vecchio, offuscandone i contorni e deturpandone i confini.

Non sapeva cosa esattamente fosse di troppo, ma dentro provava pena e un dolore simile al rammarico per quella perla ridotta in schiavitù, sfruttata fino allo stremo delle forze. Lei, la Serenissima, era diventata serva del denaro e del suo stesso lustro. Schiacciata dalla massificazione degli eventi, del fiorire dei negozi tutti uguali, del commercio senza sosta a spese di un antico e nobile artigianato ormai sfiorito.

Raggiunse San Marco e vi entrò. Rimase per un poco assorta, circondata dalla folla silenziosa che, intorno, si aggirava come a cercare qualcosa di perduto, forse il senso della bellezza. Passando vicino a un confessionale sentì un brivido lungo la schiena e un dolore acuto alla bocca dello stomaco e dovette uscire. Erano le quattro del pomeriggio.

Per un attimò ripensò a Marco. Gli aveva lasciato un messaggio in un cassetto, nella stanza nella quale sporadicamente s'incontravano di nascosto. Sapeva che lui l'avrebbe trovato, perché spesso lei gli aveva lasciato, in quello stesso cassetto, pensieri d'amore. Non poteva sapere che proprio in quel momento lui lo stava leggendo. Non era un addio, né un arrivederci. Lei gli aveva semplicemente lasciato un pezzo del suo cuore in pena.

Ginevra, marzo 2016

Caro Marco, il mio cuore scalpita e insegue, ormai da troppo tempo, speranze e sogni che non trovano pace né ulteriore senso per esistere.

È troppa la sofferenza. Mi sono nutrita di briciole d'amore, attimi di infinita passione e momenti di pura follia. Ma il mio cuore è colmo e il mio spirito grida aiuto. Non riesco più ad andare avanti, a tollerare questi incontri fugaci e clandestini. O

*tutto o niente, e non potendo avere tutto mi addentro nel niente.
Per sempre tua*

Lui non riusciva a credere che fosse vero. Sperava che lei spalancasse la porta e entrasse in quella stanza, che lo abbracciasse con la consueta irruenza. Ma la conosceva bene, e sapeva che quel che aveva scritto era tragicamente vero. Le lacrime gli confusero lo sguardo. Ripose il biglietto nel cassetto e uscì.

Camminò a testa bassa, confuso tra la folla, e si sentì un vigliacco, un uomo che non aveva osato scegliere e che si era crogiolato nella menzogna.

Guardò il cielo e pensò a lei. Si chiese dove fosse andata, aveva un disperato bisogno di sentire la sua voce ma per rispetto della sua scelta non la chiamò, anche se avrebbe voluto.

L'avrebbe rivista? Gli avrebbe inviato altri messaggi, lo avrebbe chiamato per dirgli se stava bene, dov'era? Lo avrebbe voluto rivedere? Rincasò accusando una strana influenza, un malessere improvviso. Si coricò e pianse. Lo fece di nascosto e con riservato dolore. Chiuse gli occhi e si ricordò di un loro incontro. Lei indossava un abito poco sopra il ginocchio, raffinato, di una stoffa leggera di quelle che accarezzano il corpo, a piccoli fiorellini rosa su sfondo viola. I capelli lunghi e liberi le incorniciavano il volto. Rimasero stretti in un lungo abbraccio ad aspettare il tramonto.

Cullato da quel ricordo, Marco si addormentò.

Lucia decise di cercare un piccolo appartamento da prendere in affitto, e lo trovò a Dorsoduro, nella zona dell'Accademia. Era così piccolo da sembrare quasi una prigionia, ma la vista era stupenda, si allungava dal Canale fino alla basilica di Santa Maria della Salute. Era un atomo di luce in un quartiere che le sembrò perfetto, culturalmente fertile, ricco di attività artistiche e decisamente meno stressante rispetto agli altri. Il luogo ideale

per tornare a dipingere. Acquistò tutto l'occorrente e sistemò il cavalletto accanto alla finestra, davanti al sole, sopra l'acqua, e lì ritrovò parte di se stessa.

Calcava il rosso a tal punto da farlo colare sulla tela. Una tonalità di rosso che da sempre, fin da piccola, l'aveva magicamente attratta: brillante, accesa, intensa, poco più scura dello scarlatto, di quelle difficili da trovare già pronte e che aveva sempre composto mescolando insieme vari rossi. Un rosso prezioso, il Rosso veneziano, che imperversava tra le calli, dentro i lussuosi palazzi, che proclamava ragioni inattese e fortuiti ritrovamenti. Il colore delle labbra di lei, del sangue che *fu* e di quello del *poi*. Il colore dell'amore, degli amanti in festa, delle promesse, delle maschere e delle sfide.

Morbidamente solitaria e voluttuosa, a tratti lussuriosa, segnata dalle calli, ammorbidita lungo i fianchi dall'antico Canale, la città si offriva a Lucia e alla sua inesausta creatività. Lei dipingeva, e rifioriva. L'arte aiuta il cuore, lo rende più forte, lo isola dal dolore, dallo sfinimento e lo ripaga della fatica.

Mentre se ne stava assorta a contemplare la sua tela, il telefono squillò.

Sullo schermo apparve il nome di Marco.

Non rispose, si limitò a guardarlo.

La distanza che aveva messo tra loro si stava rivelando salutare. Non poteva permettere a quell'uomo di turbarla nuovamente. Gli aveva già sacrificato troppe notti insonni e giorni di tormento, e proprio ora che la luce della speranza e del conforto tornava a brillare, ecco che lui tornava a rifarsi vivo. Attese immobile che il trillo si chetasse e ricominciò a dipingere, a sperare, a pregare di liberarsi dal male che l'aveva ferita.

Dipinse creando immagini variopinte, corpi in movimento, nature vive e vivide. Era così assorta tra i colori che a un certo punto sembrò perdersi nella tela. Rivide distintamente la casa del sogno, quella casa elegante, lussuosa, sul grande Canale. Sentì uno scampanello, un battito di ali, un suono distante. Le sue membra si rilassarono, il suo animo si allargò in un respiro. Con gli occhi dell'oblio vide un uomo bruno passare davanti alla sua finestra. La figura era alta e imponente. Sotto l'ampia tesa del cappello il suo sguardo si posò dentro ai suoi occhi. Vide distintamente ogni movenza del giovane, come se fosse davvero lì davanti a lei, e sentì un dolore caldo e profondo al centro del petto. In quella sorta di rapimento onirico, vide se stessa davanti a uno scrittoio, al lume di una candela, vergare su un foglio bianco una lettera amara.

Venezia 17 giugno 1716

Mio amato Andrea, le mie mani tremano e il mio cuore è in frantumi. Da quando mio padre ha issato il suo pesante e ingiusto divieto sul nostro capo, la mia vita non è più la stessa. Dormo piangendo e vivo sognando di potermi perdere, in voi e con voi, in un abbraccio che profuma d'infinito.

Le ragioni del paterno rifiuto mi sono ancora celate, e nulla che io possa aver detto o fatto, incluso il rifiuto del cibo, ha potuto smuovere le cose e i suoi pensieri. Non comprendo e soffro.

Vi vedo passare alla mia finestra e nel vostro sguardo di rammarico e rimpianto ritrovo me stessa. Perché la vita ci riservi questo tormento non so, ma non posso continuare nel silenzio, e vi offro questa missiva.

La mia fidata ancella e amica Teresa, l'unica a conoscere il motivo delle mie pene e a donarmi il suo conforto amorevole, farà in modo ch'essa vi raggiunga. Rispondetemi, mio sole, affidando a lei, con il riserbo del caso, uno scritto per me. Le vostre parole troveranno terreno fertile ad accoglierle. Sempre vostra,

Antonietta

Lucia si ridestò da quel sogno a occhi aperti, ma così vivido che ne restò confusa per ore. Rivedeva a tratti, distintamente, le mani di quella fanciulla triste, affusolate e bianche, depositare la lettera tra quelle di una ragazza bruna. Lei, così razionale e lucida, non poteva credere che dipingendo riuscisse a entrare in un simile stato di trance, e in modo così naturale e semplice, come rivivesse una vita passata.

Forse stava impazzendo per il dolore.

Decise di uscire, nella speranza di raffreddare quella visione che ancora la turbava. Le calli brulicavano di odori e luccichii di ogni genere. Il solito tran tran della dolce e caotica vita della laguna.

Camminò lentamente, senza una meta, come le piaceva fare. Forse quel soggiorno veneziano non sarebbe stato inutile. Forse la sua fuga da Ginevra, e l'essere approdata proprio a Venezia, erano azioni scelte dal destino per costringerla a guardare, a capire, a cercare semplicemente se stessa.

Rapita dalla bellezza dei luoghi, assorta nei suoi pensieri, assaporò l'aria tiepida che sapeva di sale. Erano le cinque del pomeriggio, aveva sete e fame, ma non si fermò, continuò a vagabondare. Era una nomade alla vita, una zingara all'amore.

Andrea, Antonietta... Chi erano questi due personaggi venuti da un'altra epoca, così somiglianti a lei e al suo amore rifiutato e perduto, che d'improvviso prendevano corpo nella sua mente ricalcando i suoi stessi tormenti? Si sedette sui gradini di uno di

quei piccoli ponti che, come arcobaleni, sormontano l'acqua e uniscono le calli.

Era lei stessa Antonietta? Forse quella fanciulla bionda andava ascoltata e assecondata, perché fragile e sola, perché come lei aveva bisogno di aiuto. Solo accogliendo Antonietta e amandola, comprendendola, Lucia avrebbe finalmente compreso se stessa?

Gli occhi le si illuminarono, le sue braccia si chiusero in un nodo intorno al suo corpo, come se davvero stringesse a sé un'altra persona. Quell'abbraccio le donò un senso di calore e conforto, come se avesse ritrovato una parte perduta della sua stessa vita.

Quella sera la cena fu gradevole, rallegrata da una donna che, dopo aver sorriso e chiesto permesso, si era seduta al suo tavolo. Una donna dai capelli rossi e dagli occhi blu che emanava un intenso profumo di tuberosa. Indossava un abito blu, vistosi orecchini dorati, una stola ambrata sulle spalle, una borsa dipinta a fiordalisi. Non le era mai capitato di intrattenersi così con una sconosciuta.

La donna si chiamava Alina, e sembrava uscita da un romanzo fantasy. Era sorridente, allegra, gioviale. Un fascino misterioso l'avvolgeva, come fosse circondata da un alone magico, come se un caldo vento lontano l'avesse portata fin lì. Era un po' più grande di lei e si trovava a Venezia per affari ma, terminato il lavoro, aveva deciso di prolungare il suo soggiorno con l'intento di girare e conoscere la città. Come Lucia, Alina si sentiva attratta, quasi sopraffatta, dalla Dea addormentata sulla laguna.

Il cibo era ottimo, il vino le rese entrambe più socievoli e spensierate.

Si scambiarono il numero di telefono e l'indirizzo e-mail, con l'obiettivo di ritrovarsi ancora, e soddisfatte e sorridenti tornarono alle rispettive case.

La notte sopraggiunse portando con sé i semi del nuovo che nasce sopra le macerie. E nel sogno Antonietta ricevette la risposta del suo amato.

Venezia, 22 giugno 1716

Antonietta! Mia amata, mia preziosa perla dall'alba oscurata! Quale sorpresa la vostra lettera. Quale onore poter ricevere le vostre parole d'amore. Io son vostro! Lo sono sempre stato e sempre lo sarò.

Il mio cuore palpita e geme...

Il mio spirito freme e desidera null'altro che vedervi. Trascorro le mie giornate confuso dai miei sentimenti, che mi rendono vulnerabile e stanco. Sono un uomo forte che davanti al vostro cuore si inginocchia e con umiltà prega.

Mia Signora, imperatrice del mio cuore, donatemi una rosa, donatemi la speranza di far fiorire il nostro amore. Donatemi una rosa, e io capirò che il vostro ardore è pari al mio. Nessuno può separare chi ama e nell'amore consacra se stesso. Vostro, ora e sempre

Andrea

Antonietta lesse avidamente, poi nascose la lettera tra le carte del suo scrittoio. Ascoltò il fragore del suo animo e i tuoni del suo cuore.

Si cambiò d'abito e, scendendo le scale, decise di fingere al padre e a tutti.

Il tempo del dolore era finito. Non si sentiva più una mendicante che implora irragionevoli spiegazioni. Il suo amor proprio prese il sopravvento, le suggerì di donare il suo volto alla lode e al gioco e nel gioco, ancora una volta e più di prima, si perse.

Decise di dichiarare un armistizio, di deporre un ramo di ulivo sulla pace familiare. Sorrise al padre. La smise di fare

domande e si propose di preservare dentro di sé i frutti della gioia. Rifiorì nell'aspetto. Riprese a mangiare, a dormire regolarmente, a discutere. Anche la sua vita sociale riprese poco a poco il vigore di sempre. I suoi occhi tornarono brillanti, i suoi fianchi, addolcendosi, si ammorbidirono, i seni divennero più tondi e prominenti, il suo corpo più sodo e avvenente.

Raggiunse il sedicesimo anno di vita sul finire dell'estate.

Una sera di metà settembre guardandosi allo specchio sorrise di se stessa, non per compiacenza, né per vezzo. Lo fece per amore e nell'amore decise di inoltrarsi. Il suo cuore era maturo, il suo fisico pronto. Decise di oltrepassare il limite del trascorso purgatorio. Era stanca di aspettare che le cose cambiassero. Che il padre capisse e approvasse.

Se la vita non poteva concederle ciò che di naturale e spontaneo avrebbe dovuto donarle, lei l'amore di Andrea l'avrebbe vissuto ugualmente. Il tempo della mesta ubbidienza era passato e in lei era rinato un senso profondo di giusto e di bello. Si sarebbe finalmente concessa alle sue forti braccia, avrebbe ceduto ai sensi infiammati, mentre al mondo avrebbe finto e sorriso.

La sera prima di addormentarsi riandava col pensiero alla sera del loro primo incontro, al loro primo ballo. Rivedeva quegli occhi bruni guardarla con dolcezza e umiltà, quegli occhi vellutati e morbidi, profondi e vibranti, e il fuoco cresceva dentro di lei.

I pensieri si tinsero di rosso. Un rosso violaceo, scuro, scarlatto, rubino, un colore che divenne l'emblema del loro desiderio. Pensieri impuri... Se solo suo padre avesse saputo, sicuramente l'avrebbe costretta in convento, pur di allontanarla dall'oggetto di quei pensieri indecenti. Ma lei sentiva la forza e la purezza dei propri sentimenti, che osavano sfidare la rigidità paterna.

Lei amava.

Il medico ch'era stato interpellato per la sua prolungata astenia la dichiarò finalmente guarita. Suo padre tirò un sospiro di sollievo, e poté nuovamente programmare la partenza d'affari a lungo rinviata per starle vicino. Questo non faceva che incoraggiare i progetti della fanciulla, che aspettava con pazienza il momento per potersi, finalmente, ricongiungere all'amato.

Alla prima lettera, grazie alla confidente collaborazione di Teresa, ne erano seguite altre, e altre, altre ancora. E in ognuna di quelle i due amanti rinnovavano le loro promesse, e la speranza di un prossimo incontro.

Ormai i tempi erano quasi maturi, e un giorno di inizio ottobre, quando le giornate all'alba sembrano più lunghe e al tramonto più brevi, Antonietta presa carta e penna scrisse.

Venezia, 4 ottobre 1716

Mio Andrea,

mio padre, contento e soddisfatto del mio ritrovato buono stato di salute fisica e morale, ha proclamato una sua imminente partenza. A giorni salperà verso Oriente, dandoci la libertà che stavamo attendendo.

Finalmente potrò, con l'aiuto dell'angelica amica ch'è già nostra complice, creare occasioni lontano da casa e dalla guardinga presenza di mia sorella maggiore. Le nostre vite potranno trovare pace nell'abbraccio che solo può donare al mio cuore speranza e gioia. Il mio cuore vi brama e il mio corpo, tremante e solo, vi attende.

Venerdì sera andremo al concerto, non so ancora se con mio padre o senza. Ignoratemi con astuzia. Sull'abito appunterò una rosa, sappiate che quel decoro sta a significare che vi amo e presto sarò vostra.

Voi celate ogni entusiasmo e fatemi conoscere il giorno e ora del nostro appuntamento, così che io possa raggiungervi con

una risposta o al caso con me stessa. Andate all'ora stabilita al luogo indicato. Se io non arriverò, la nostra messaggera verrà a portarvi una mia lettera, e una nuova eventuale data per accoglierci. Con tutto il mio cuore,

Antonietta

25

La sera del concerto il Teatro delle Arti, all'ombra della Basilica della Salute, era gremito di nobili eleganti. Andrea era tra quelli, in abito nero e mantello blu, e chiacchierando s'intratteneva con giovani suoi pari.

Le sorelle Cavallo, col fratello minore, arrivarono come di consueto a due a due: il padre non c'era, era partito quella sera stessa. Antonietta lo aveva abbracciato a lungo, e silenziosamente ringraziato per la ritrovata libertà, poi l'uomo aveva affidato le solite consegne per il buon andamento della casa a Katrina. Lei non sapeva nulla di quanto accaduto nei mesi precedenti, né dell'amore di Antonietta, né dei divieti paterni.

Si accomodarono ai propri posti. Antonietta aveva appuntato sul cuore una splendida rosa bianca, e brillava di rinnovata e seducente bellezza. Approfittando che la giovane sedesse proprio lungo il corridoio, Andrea le passò accanto e con studiata noncuranza le fece cadere in grembo un petalo di rosa rossa. Lei abbassò lo sguardo e furtiva, con un sinuoso movimento dell'ampio vestito, nascose quel pegno tra le pieghe della morbida stoffa.

Lo spettacolo durò a lungo, troppo per i loro cuori palpitanti. Alla fine, Andrea colse l'occasione per fermarsi a dialogare, in prossimità dell'uscita, con un conoscente quasi sordo. Cercava di farsi capire accompagnando il suo discorso con ampi gesti

delle mani. In tal modo non gli fu difficile far cadere a terra, con indifferenza, un piccolo biglietto arrotolato, proprio un attimo prima che la dama sovrana del suo cuore gli passasse vicino. Lei, astuta e felice, finse che il fazzoletto di pizzo le scivolasse di mano e si chinò con grazia, raccogliendo così, senza destare sospetto, il messaggio dell'amato.

Lo lesse a casa, chiusa nella sua stanza. Poche parole: "Alle otto, prima della funzione, a Santa Maria Mater Domini. Fate finta di entrare, poco prima di varcare l'uscio girate sulla destra, pochi passi lungo il muro, io sarò là".

Sorrise. Il pretesto era perfetto: recarsi, al mattino presto, alla funzione religiosa era un'ottima occasione per uscire, accompagnata da Teresa.

Un'impazienza delicata s'impossessò di lei. Il tempo della carestia stava terminando. Poche ore ormai la separavano dall'amato: però, proprio adesso che tutto era pronto, ebbe un fremito di paura. Tuffarsi nelle braccia di lui, oltrepassare il muro del lecito, entrare nella menzogna e, forse ancor più, nell'oblio dei sensi, la preoccupava. L'ansia salì come l'alta marea. Lo stomaco si chiuse e le sue mani tremarono. Temeva di smarrirsi, di perdersi, di non riuscire più a distinguere il bene dal male.

Non riuscì a riposare. Quando all'alba Teresa entrò nella sua stanza, il suo viso era sereno ma teso.

A loro toccava una complicata missione. Uscire insieme dal palazzo per recarsi a Santa Maria Mater Domini non sarebbe stato un problema, ma lì sarebbero dovute essere entrambe molto abili.

Lei avrebbe dovuto allontanarsi velocemente dall'ingresso, celata alla vista degli altri fedeli, mentre Teresa sarebbe entrata in chiesa al suo posto e, col capo chino e coperto, avrebbe finto d'essere lei. L'amica non indugiò un istante nell'accordare il suo assenso all'audace piano di Antonietta. Indossò uno dei suoi

abiti, e neanche a ben vedere qualcuno avrebbe potuto distinguerle, se non guardandola direttamente in viso: tanto Antonietta era bionda, chiara e luminosa, tanto Teresa era bruna di pelle e capelli. Ma erano fisicamente assai simili, e questo giocava a loro vantaggio.

Antonietta tremava. E anche Teresa in cuor suo temeva che qualcosa potesse mettere a rischio il loro progetto, ma più di tutto temeva per il buon nome e la reputazione della sua padrona, per la serenità del suo animo.

Sapeva che le relazioni clandestine sono spesso soggette a un destino infausto, e certo non l'augurava ad Antonietta. Alle donne sedotte e abbandonate toccava una fine terribile, di fame e solitudine, oltre al vituperio della gente. Sobrietà, castità e obbedienza rendevano la donna santa, ma l'indipendenza e la libertà la macchiavano di colpe irredimibili. Così era per tutte le donne, fossero esse nobili o popolane, perseguitate dal sospetto e dal pregiudizio, vivevano oppresse e sottomesse al volere degli uomini e alle consuetudini di una società ottusa.

Teresa era convinta che se le donne avessero capito, se si fossero ribellate, unite le une alle altre, tutte insieme, una per tutte e tutte per una, solidali e coerenti con la natura che in loro freme e genera, avrebbero lottato e vinto quell'odiosa segregazione. Una donna sola soccombe. Ma due, tre, cento e ancor più, mano nella mano, diventano una forza, e possono fare molto. Possono operare il cambiamento, sottrarsi alla schiavitù dell'arbitrio maschile, consapevoli del proprio valore. Teresa lo sapeva, ma i tempi erano immaturi. Il Settecento brulicava ancora di finzione e i lumi della ragione non brillavano certo tra le mura domestiche, non tra i ruoli imposti a uomini e donne.

Teresa sperava negli anni a venire, quando gli orizzonti del pensiero si fossero aperti per concedere alle donne quanto in loro pieno diritto. Confidava nel tempo e nel progresso, nelle generazioni che sarebbero seguite, perché era certa che prima o

poi il riscatto sarebbe giunto, per tutte le donne e per l'intera umanità.

26

Quando furono pronte, uscirono in tempo per arrivare puntuali, poco prima delle otto. Le calli erano fresche, avvolte dalla bruma autunnale che rende l'aria frizzante. Il cielo era terso. Teresa avrebbe atteso in chiesa l'amica e poi, insieme, sarebbero rientrate. E così l'una entrò, l'altra voltò rapida a destra e di lì a poco scomparve alla vista. Pochi passi più in là Andrea l'aspettava. Le prese subito la mano, ma lei istintivamente si divincolò, aveva paura. Lui l'avvolse con le sue braccia e con un bacio la calmò. Camminarono velocemente fino a una porta piccola e cadente. Era l'ingresso laterale di un'antica casa abbandonata. Entrarono, ma l'interno era scuro. Lei poco vedeva e a lui si affidò.

Percorsero un corridoio stretto e lungo. C'era odore di umido e muffa.

Il sole ancora basso sopra l'orizzonte filtrava a malapena dalle grate malconce alle finestre, aprendo radi squarci di pallida luce nell'oscurità. Raggiunsero una porta che recava i resti di antiche decorazioni, Andrea l'aprì e davanti si trovarono una scala piccola e malferma. Salirono e si trovarono al piano superiore, in una stanza desolata e spoglia. Non c'era niente. L'ambiente era completamente vuoto, come morto d'inedia.

Lui stese a terra il suo spesso mantello. Vi si sedettero e d'improvviso quei mesi di dolore furono cancellati. Avevano entrambi paura, sapevano a cosa andavano incontro, conoscevano i rischi, ma l'amore li vinse, li vinse il desiderio. I loro occhi si incontrarono. Lui le prese le mani. Languidi baci e

ardenti carezze piovvero come temporali d'estate, li travolsero come il vento furioso d'autunno o la grandine d'inverno.

Le loro vesti caddero come foglie e i loro corpi si unirono con la naturalezza e la forza del mare impetuoso, che rompe gli argini e sommerge le dighe. Si contorcevano e le loro mani, le loro bocche ebbero avidamente si cercavano. Schiacciata al suolo dal peso di lui, lei sentiva la sua schiena inarcarsi per meglio aderire ai lombi dell'amato. Sudati e stanchi, si amarono fino allo scoccare del mezzogiorno. Le campane dell'adiacente Santa Maria Mater Domini risuonarono negli ambienti vuoti della casa, risvegliandoli da quel sogno tanto a lungo atteso. Si ricomposero e si scambiarono un ultimo bacio. Uscì lei per prima, non vista, nella piccola calle deserta, e corse verso la chiesa. Lui attese, per evitare che qualcuno potesse coglierli insieme.

Con il tempo quel luogo divenne il loro rifugio.

Andrea, con circospezione, ripulì la stanza e la rese più decorosa e accogliente, rispetto a come la trovarono in quel primo fatidico giorno d'amore.

Teresa era preoccupata, e ancora devotamente raccolta in preghiera, quando Antonietta arrivò. Attesero in silenzio qualche istante, poi rincasarono. Tutto andò come previsto. Solo dopo aver varcato la soglia della camera di Antonietta le due giovani tirarono un sospiro di sollievo. Nessuno le aveva cercate, né si era accorto della loro prolungata assenza.

Dopo un veloce bagno, Antonietta abbracciò Teresa con uno sguardo che traboccava di gratitudine e scese a pranzo, come in un giorno qualsiasi. A tavola assunse un contegno alquanto malinconico, per dissimulare l'esultanza che portava nel cuore, ma i suoi occhi brillavano di una luce tutta nuova, che celò tenendo il capo chino tutto il tempo.

La vita di Antonietta acquistò da quel giorno un profumo completamente diverso. L'avanzare dell'autunno avvolse la città

d'un velo di morbida nebbia, che le infondeva un'aria ancor più romantica e misteriosa.

Ai balli, ai concerti, alle feste e alle altre solite occasioni mondane, Antonietta e Andrea fingevano d'ignorarsi, ma i loro sguardi innamorati si scambiavano furtivamente voti e promesse: ne bastava uno appena a riaccendere i sensi.

I loro incontri, sempre prudenti, divennero via via più frequenti.

Le giornate trascorrevano nell'attesa di quando, come bambini scalzi che corrono su un prato di papaveri, si sarebbero nuovamente concessi l'uno all'altra, scoprendo via via le parti più nascoste di se stessi. Il corpo di lui diveniva confluenza nel corpo di lei e quello di lei foce di quello di lui.

La fanciulla dagli occhi blu e dai riccioli d'oro divenne abile nell'esercizio dei suoi sotterfugi. La messa mattutina restava il migliore dei pretesti per i suoi consessi amorosi. L'ardore e la passione di entrambi si accrescevano del reciproco desiderio, e non accennavano a scemare, mentre la rinnovata confidenza con l'alcova li trasportava d'incanto come in una dimora immaginaria, della quale erano re e regina.

Non c'è nulla di sconveniente o indecoroso se chi si ama si perde nell'amplesso, e le loro anime si appartenevano. Erano due metà che nella perfetta unione si completavano, come il ramo e il suo albero, come la pioggia e i campi, come il vento e le onde.

La clandestinità li spingeva ad amarsi ogni volta come fosse l'ultima. E non c'era tra loro mossa o azione proibita, perché dove amore trionfa non c'è nulla di più buono e giusto, lecito e casto, che amare con tutto se stesso. E trovare nell'altro il calore, il sostegno e il conforto che solo un sentimento puro e autentico può offrire a due giovani affamati di vita.

Il mese di dicembre regalò alla laguna il miracolo della neve. E la città, avvolta in quel candido manto, sembrava cantare canzoni antiche, profonde e profumate di segreti insvelabili.

Ridendo, Antonietta spesso diceva ad Andrea che si stavano specializzando nel teatro e nella farsa, tanto erano divenuti abili nel dissimulare i propri sentimenti in pubblico e a organizzare in gran segreto i loro incontri. Ma l'inatteso ritorno del padre, un giorno al calar del sole, impose nuove dolorose restrizioni.

Il Signor Cavallo fu accolto dalla prole con la gioia e l'affetto consueti, e per Antonietta fu prova ancor più dura nascondere in sua presenza il fiore della passione. Fingeva sollecitudine e grazia, ma la sua mente era impegnata in un lavoro tenace e costante per non tradirsi.

Sorrì, s'inginocchiava accanto al genitore con amorevole dolcezza e gli chiedeva dei suoi viaggi e affari, e lui non lesinava racconti e carezze alla figlia prediletta.

“Padre, narratemi del vostro viaggio. Mettetemi al corrente delle meraviglie che avete visto...”.

Orgoglio e amore brillavano negli occhi dell'uomo, alle gentili richieste della figlia, del tutto ignaro della realtà che si era dispiegata in sua assenza.

L'uomo si abbandonava così alla sua colorita narrazione, mentre osservava gli occhi scintillanti della ragazza. Ma ogni tanto di fermava, come per ascoltare un pensiero profondo farsi strada nella mente. Antonietta appariva più matura, ancora più bella, più attraente e voluttuoso il suo aspetto. Era solo il corso generoso della natura a donarle quell'aria così squisitamente femminile, di donna e non più di fanciulla?

Chiese alla figlia quali novità ci fossero, in lei e nella sua vita.

Lei gli disse che le giornate trascorrevano come al solito, ma di essersi avvicinata alla preghiera e di aver trovato un padre confessore amorevole e buono, una guida spirituale in grado di aiutarla nelle peregrinazioni del suo animo. Quelle parole aprirono e gonfiarono, come un vaso traboccante, il cuore di lui. La figlia aveva dunque intrapreso la retta via, quella del decoro, della fede, della virtù e dell'obbedienza.

Le sorrise, le prese le mani e disse che le sue parole lo rendevano felice. Anche lei sorrise e abbassò il capo, baciando le mani del padre. Lo fece in realtà non come gesto di riverenza, ma per soffocare il moto di riso candido che le fioriva sulle labbra. Se solo lui avesse immaginato la verità...

E così, il ritorno del padre e le imminenti festività bloccarono gli incontri dei due amanti. Il rischio era troppo elevato.

La sera della vigilia di Natale, la festa più sacra, tutta la famiglia si recò a San Marco per lodare e accogliere la nascita del bambino Salvatore, portatore di pace e di amore tra le genti.

Antonietta pregò con tutta se stessa.

Se poco concedeva – malgrado le apparenze – all'osservanza delle regole ecclesiastiche, alla loro feroce prevaricazione del maschile, a discapito della libertà delle donne, con sincera apertura del cuore credeva e amava quel Cristo bambino, figlio d'una vergine che, contro ogni convenzione, scelse e accettò di farsi madre di Dio.

Maria non chiese permesso a suo padre per accogliere Gesù nel suo grembo. All'angelo disse: “Sono pronta”, e il suo corpo cambiò come quello di ogni altra donna. Lo fece per e con amore. Per questo Antonietta si sentiva così vicina e devota alla figura di Maria. Il resto, ciò che la chiesa ricamò attorno a lei, non le importava. Erano solo artifici, e da quelli si dissociava.

Odiava la finzione. E seppure le circostanze costringevano ella stessa a fingere e a mentire, sentiva di farlo in nome

dell'amore, e per questo se ne sentiva assolta. Pregava, dunque, riconoscente al Cristo e a Maria.

La funzione terminò con un commovente coro angelico di voci bianche e la benedizione del cardinale patriarca.

Quando uscirono dalla basilica, Andrea e sua madre camminavano pochi passi davanti a loro. La donna era avvolta in un mantello porpora orlato di velluto blu, aveva i bei boccoli castani raccolti sulla nuca e i suoi occhi verdi brillavano come smeraldi. Certo, a quanto le aveva raccontato il figlio, non aveva un carattere docile, anzi mutevole come il vento d'Oriente, spesso scontroso e triste, ma nei suoi momenti di pace concedeva al figlio affetto e lodi. La casa nella quale s'erano trasferiti da un anno appena era fin troppo grande per due sole persone, e spesso lei preferiva l'assoluta solitudine alla compagnia del giovane. Ciò nonostante, Andrea l'amava incondizionatamente e accettava le sue stranezze, che attribuiva alla sua condizione depressa di vedova tutto sommato ancor giovanile e piacente, mai rassegnata in fondo alla precoce solitudine imposta dal capriccio del destino.

Ancora una volta gli occhi dei due amanti s'incrociarono, e ancora una volta furono costretti dalle circostanze a celare al mondo ciò che vi vibrava ardentemente. Così, silenziosamente, si augurarono buon Natale.

28

Lucia di destò intorpidita e accaldata dal suo lungo sonno, alle quattro del mattino. I sogni si accalcavano e confondevano nella memoria, ma erano tanto vividi che le parevano veri, così come le emozioni che aveva provato sognando.

Sentì il bisogno di fare una doccia, poi tornò a letto. Avvertiva uno strano dolore in mezzo al petto, e non capiva quanto fosse reale o soltanto frutto della suggestione o dell'ansia.

Avvertì dall'esterno un rumore di passi avvicinarsi alla sua porta. Si alzò di scatto e incollò l'orecchio all'uscio, ma i passi si affievolirono e a poco a poco scemarono. Forse un vicino d'appartamento era rincasato a quell'ora insolita. Be', pensò, tutto è relativo. Del resto anche la sua vita, da quando aveva lasciato il lavoro che prima scandiva le giornate, aveva cambiato ritmo, acquistando però in novità e magia.

Le immagini sfocate della chiesa, la percezione del pavimento freddo sotto i suoi piedi, l'odore d'incenso, gli abiti settecenteschi della folla in preghiera, il bambinello nella mangiatoia, l'officiante e i suoi paramenti, tutto quanto aveva visto durante la notte le si riproponeva, con un insolito turbamento. Si girò e rigirò tra le lenzuola senza riprender sonno, finché sentì le campane delle sei, poi quelle delle sette, poi quelle delle otto. Stanca, si alzò, si rivestì e, dopo una frugale colazione, scese in strada.

Quella mattina non sarebbe riuscita a dipingere. Decise così di andare in una biblioteca a cercare tracce e documenti dell'epoca sognata, lontana tre lunghi secoli. S'immerse nella lettura per tutta la mattina, finché i morsi della fame non la spinsero in una trattoria.

Si accomodò a un tavolino nella parte centrale del locale. Molti a quell'ora gli avventori, tutti piuttosto rumorosi, turisti, viandanti, lavoratori.

Ordinò e si mise a sfogliare distrattamente una rivista che qualcuno aveva dimenticato sulla sedia accanto alla sua. Era uno di quei giornali assurdi e al contempo tristi che entrano, senza parsimonia né rispetto, nelle vite di personaggi per lo più famosi. Una mano sulla spalla la fece sussultare. Era Alina, che

prese posto accanto a lei. Lucia le sorrise, sinceramente contenta di rivederla. Era come se si fossero date appuntamento, ma così non era. Erano entrambe stanche e affamate.

Si misero a chiacchierare allegramente, come se si conoscessero da sempre. Ambiziose e belle, non passavano di certo inosservate. Si avvicinarono al tavolo due uomini vestiti di scuro, forse impiegati in pausa, che tentarono un approccio. Ma Lucia e Alina, pur con gentilezza, subito scoraggiarono le loro intenzioni, e i due si allontanarono.

Dopo pranzo si concessero una passeggiata. Ma Lucia dopo un po' ebbe voglia di rientrare e lo disse all'amica, proponendole un caffè "rosso" corretto a casa sua. L'invito solleticò la curiosità della donna, che accettò.

Il piccolo appartamento era saturo del forte odore della pittura. Entrarono. Lucia appoggiò la borsa sul divano, mentre Alina restò immobile sulla soglia, folgorata dalla grande tela ch'era accanto alla finestra. In realtà, era proprio il suo dipinto veneziano che Lucia voleva mostrare ad Alina, e se non era stata più diretta ed esplicita nell'invito era stato solo per timore, o modestia.

Il Rosso veneziano dominava prepotente nell'immagine. Alina si voltò verso Lucia con gli occhi velati di lacrime, tanta era l'emozione che provava.

Restarono qualche minuto in silenzio, mentre Lucia preparava il caffè e l'altra era fissa sul quadro. Alina disse che le pareva un capolavoro, e che comunicava tutta la sensibilità e il tormento di Lucia. Era intimo e puro, forte e allo stesso tempo doloroso, malinconico.

Colpita dalle impressioni della donna, Lucia le si aprì e parlò di lei: di Ginevra, di Marco e del loro magico incontro, della loro relazione, fino alla fuga a Venezia, e pure di quanto le accadeva in quei giorni, dei sogni che parevano visioni e che la catapultavano in un tempo remoto, di Antonietta, così simile a

lei, di Andrea, il suo amante, e della loro storia che sembrava ricalcare la propria, seppur con tante differenze.

29

Alina ascoltò con attenzione e rispetto. Le sembrava un racconto conosciuto, come un film già visto, ma comprese, e lo fece con il cuore.

La luce radente del precoce tramonto invernale avvolse le due donne che ancora si scambiavano confidenze e ricordi. Poco dopo, però, Alina si congedò. Rincasando sentì un profondo malessere, come un foulard troppo stretto alla gola, che le impedisse il respiro. Si sentiva assai coinvolta dalle parole di Lucia, come se gli avvenimenti che le aveva narrato, in qualche misura, la riguardassero. Avvertiva una profonda compassione per la fanciulla vissuta nel secolo dei lumi, sconforto per il suo amore ostacolato, come si trattasse di un'amica assai vicina, e percepiva che quella storia antica doveva aver avuto un amaro epilogo. Eppure era assurdo...

Era certa, però, che le anime migrano tra i secoli, ne era sempre stata intimamente convinta, fin da quando era ragazzina. La vita oltre la morte l'aveva sempre attratta e affascinata. Aveva letto di persone che, cadute in coma profondo, avevano, proprio in quello stato di pre-morte, fatto esperienza di pace, di gioia, o avevano incontrato anime passate, o visto la luce dell'oltre, che non erano riuscite ad attraversare perché richiamate alla vita, come risucchiate nel proprio corpo per proseguire il cammino terreno.

A molti fa comodo pensare che di vita ce ne sia una sola e che l'aldilà non esista. Altri, invece, credono nel premio del

paradiso, o nella punizione dell'inferno, o nella reincarnazione, nella possibilità di "vite tra le vite".

Mentre era assorta in queste divagazioni, il suo telefono squillò, riportandola alla realtà. Guardò il display. Sorrise, ma non rispose. Non ne aveva voglia. Voleva solo tornare a casa e immergersi in una vasca di schiuma profumata, chiudere gli occhi e rilassarsi in silenzio, poi ascoltare un concerto per arpa solista, e scrivere.

Erano nati così i primi suoi versi. La musica la rendeva sensibile, bussava alla sua coscienza e, come un bambino che chiama al gioco un altro, ne destava la deliziosa capacità creativa. Così fu anche quella sera.

La musica la prese per mano e la condusse oltre il tempo, la riportò al racconto di Lucia, ad Antonietta e Andrea. Forse con le sue parole avrebbe potuto cantarne le storie e, chissà, donare pace ai loro cuori infermi. Certo, questo significava stabilire con la sua nuova amica una più profonda connessione e non era sicura, né di trovarne la disponibilità, né di essere in grado di farlo.

Lasciò decantare quel proposito pensando che, se le circostanze si fossero rivelate favorevoli, avrebbe potuto dargli corso. Forse gli eventi le avrebbero indicato se fosse o non fosse il caso di addentrarsi nell'animo altrui.

Il giorno seguente, come d'accordo, Alina raggiunse Lucia non lontano da piazza San Marco. Se ne andarono in giro per la città. S'imbatterono in un negozio di maschere artigianali, decorate da trine preziose, campanellini di ogni forma e grandezza, piume e merletti. In quell'atelier ogni cosa sembrava antica, anche se modellata da abili mani dell'oggi. La forma e l'arredamento rendevano il luogo molto accattivante, quasi mistico.

Qua e là c'erano oggetti di ogni genere: vecchi scrittoi, lunghi abiti posati su morbide poltrone di velluto, cappelli accovacciati

sopra tavolini dalle gambe piccole e sinuose, quadri alle pareti, gioielli di perla e acquamarina... Nell'aria volteggiava melodioso un preludio di Bach.

Decisero di provare alcuni abiti settecenteschi, per curiosità e per gioco. Alina ne scelse uno verde smeraldo con profili dorati. Accostato alla sua candida carnagione e ai rossi capelli, folti e ribelli, creava un contrasto davvero affascinante. Sembrava proprio una vera dama.

Lucia si sentì invece attratta da un abito azzurro, rosa e panna, più in tono con i suoi colori. Era assai delicato, una nuvola di merletti e nastri. Volle abbinarvi un paio di scarpine esili, rosa e celeste, e per finire nascose il viso sotto una mascherina chiara.

Si osservò allo specchio e rimase colpita dalla sua stessa immagine. Quella che vide era Antonietta, era la donna del sogno! Ebbe un attimo di esitazione. Chiuse per un momento gli occhi, li riaprì, ma la sensazione non mutò. Antonietta era là, davanti a lei, *era* lei, e se questo da un lato le illuminava il cuore, dall'altro la spaventava.

Era come se un veliero tragicamente sprofondato sotto il mare tornasse a galla e ritrovasse miracolosamente la via delle onde. Antonietta voleva rendersi presente, voleva tornare a vivere, voleva essere ascoltata e aveva scelto Lucia, voleva il suo aiuto, anzi lo pretendeva.

30

Lucia si riscosse da quella visione e sorrise all'amica.

Alina deglutì, a occhi spalancati. Anche a lei pareva di vedere in Lucia una dama d'altri tempi, l'Antonietta che ne popolava i sogni.

Doveva aiutare Lucia a recuperare l'intera storia degli amanti perduti. Insieme l'avrebbero ricucita, ricomponendone i frammenti, per poterla raccontare al mondo e sottrarla all'oblio. Quei due giovani andavano affrancati dal loro dolore, bisognava sanare i loro cuori, ancora sanguinanti, capire, superare. E lei doveva farsi portavoce di quel riscatto.

L'amore doveva essere rigenerato e diffuso nei cuori. L'amore e non la ragione doveva essere eletto a monito e guida. Solo così tutti si sarebbero salvati, Antonietta e Andrea, Lucia e Marco, l'intera umanità che non può fermarsi, sospesa, sulle macerie dei *se*, dei *forse*, dei *ma*...

Perché il destino del mondo è affine a quello del singolo. Ognuno è legato all'altro da una catena, una rete invisibile, ch'è il destino della terra e del cielo. Il rimpianto non serve, non genera né il buono né la giustizia. La gente va risvegliata dalla dimenticanza, dal pregiudizio, dal finto orgoglio. Deve guardare in faccia la vita, comprendere e accettare chi si è, cosa si è fatto e ricominciare a sperare, a essere il meglio che si possa diventare. Ognuno a suo modo, ciascuno con il proprio talento, dev'essere disposto a rischiare, a operare per far fiorire germogli di nuovo.

Sul finire del giorno, le due amiche rincasarono.

Lucia, benché stanca dal lungo camminare, si sentiva come sollevata, alleggerita. Si guardò nuovamente allo specchio, nei suoi abiti usuali, e un sorriso le salì alle labbra, come se la vita avesse riacquistato un senso. Il suo viso appariva più luminoso, gli occhi più profondi e brillanti, accesi da una luce nuova, come se un faro la illuminasse dal didentro.

Il pensiero sorvolò le Alpi e tornò a Ginevra, a Marco.

Guardò per un attimo il telefono, fu tentata di chiamarlo, ma poi desistè.

Si voltò verso la finestra, verso la tela appoggiata sul cavalletto, e si lasciò rapire dalla risolutezza, dalla fierezza del rosso. Si sentiva più viva e libera.

Dove si va se non si è se stessi?

Dove si va se non ci si scopre e se non ci si ama per quel che si è?

Per la prima volta si vide bella, vera, autentica. Non era più l'amante clandestina, *l'altra*, quella che si accontenta delle briciole. Era sola sì, ma la solitudine le aveva permesso di ritrovarsi.

Quella sera dipinse a lungo e lo fece con calma, con gentilezza.

Al mattino successivo si svegliò col pensiero di rinnovare il suo aspetto. Si recò da un coiffeur e si tagliò di molto i capelli. Il risultato la gratificò. La nuova pettinatura la rendeva più sbarazzina ed elegante. Dopo un pranzo veloce, comprò due abiti nuovi, una gonna, un paio di scarpe, qualche indumento intimo nero, cobalto, rosso porpora. Aveva bisogno di sentirsi di nuovo bella, desiderabile.

Si fermò ai tavolini di un caffè e pensò che il momento era arrivato. Al cuor non si comanda, pensò, benché quella frase logora spesso la irritasse. Prese il telefono, sbloccò la tastiera e cercò in rubrica il numero di Marco.

Il telefono squillò a lungo, tanto che temé che lui non volesse rispondere. Poi la sua voce calda e roca disse "Lucia...".

"Marco, ciao".

L'emozione vibrò per qualche attimo nel silenzio come le corde di un violino. Gli chiese come stava e si scusò del lungo silenzio. Gli raccontò brevemente di Venezia, di quelle settimane in laguna. Lui l'ascoltò sorridendo, poi la interruppe con una delle sue solite battute, che spesso comprendeva solo lui, ma questa volta Lucia l'afferrò e rise. Sembrava non si fossero mai lasciati.

Dopo qualche altra parola di cortesia lei, come era nel suo stile diretto, gli chiese di raggiungerla, di farlo prima possibile.

Lui vacillò, le chiese se ne fosse davvero sicura. La amava ancora, e non aveva smesso di sperare di poterla riavere. La sua voce tentennava, era emotivamente turbato e lei lo percepiva. Lucia lo rassicurò. Gli disse che a Venezia aveva ritrovato una parte misteriosa di se stessa e quella parte, invece di allontanarla, l'aveva riportata a lui, come gli uccelli migratori che tornano dopo viaggi lunghissimi sempre allo stesso nido.

"Ti prego Marco, raggiungimi. E quando sarai qui capirai che questa è casa nostra".

Lui non sapeva perché si esprimesse così, non era mai stato a Venezia. Ma la determinazione di lei, la sua dolcezza, vinsero la sua incertezza.

"D'accordo, Lucia, verrò".

Si salutarono.

Lui pianse di gioia.

Lei sorrise, corroborata da un'indomabile speranza.

31

Poco prima del capodanno Teresa si ammalò di una febbre tenace. E questo interruppe ogni comunicazione tra gli amanti.

Antonietta fortunatamente riuscì ad avvertire Andrea del malanno che aveva colpito la complice e trascorreva tutto il tempo al suo capezzale. Teresa grata ascoltava le storie che lei le leggeva, i canti che le intonava a mezza voce. Avevano stabilito di non fare mai parola alcuna dei loro segreti, per evitare di essere scoperte: anche i muri, si sa, hanno orecchie, e Katrina non perdeva occasione di spiarle. Ci fu solo un periodo, molto delicato, in cui la febbre alta fece delirare la povera Teresa. Per

fortuna nessuno ne comprese le parole sconnesse – gemiti, paure miste a moniti – che sembrarono a tutti un farfugliare di preghiere per la sua guarigione.

I primi del nuovo anno furono freddi e bui. La neve tornò sulla laguna.

Andrea, che viveva non troppo lontano dalla sua amata, camminava avanti e indietro nella sua stanza per ore e ore. Lo faceva più che altro per calmarsi. Decise di uscire per cercare distrazione tra le calli, sperando fortemente d'incontrare da qualche parte la sua Antonietta, ma voleva prima avvertire sua madre. La chiamò e la cercò senza trovarla. La governante gli disse che la signora aveva uno dei suoi terribili capogiri e che sarebbe rimasta a letto a riposare. Non gli era permesso disturbarla, come sempre, né a lui né a nessuno, solo a lei era concesso visitarla o accudirla, perché la donna non voleva mostrarsi in quell'infelice stato di prostrazione. Benché abituato alle domestiche assenze di sua madre, Andrea soffriva fin da piccolo quel volontario isolamento.

Si strinse nelle spalle. Si ricordò di una volta, all'età di circa sei anni, quando incurante del divieto si era catapultato lungo il corridoio che separava le stanze materne dalle sue e si era ritrovato davanti alla porta della sua camera da letto. Aveva provato a entrare, ma l'uscio era chiuso a chiave. Il piccolo Andrea lì per lì si spaventò. Non capiva perché mai la madre dovesse chiudersi a chiave in casa propria. Rimase in silenzio accanto alla porta chiusa. Sentì all'interno un misto di rumori, sospiri, lamenti, ma come ogni volta attese paziente che i dolori passassero e che lei riapparisse in pubblico.

E lei ogni volta tornava al mondo con fare felice, quasi raggianti. Un po' stanca nel volto, questo sì, ma di gran lunga riposata e dal cuore più generoso. Si concedeva più facilmente alle cure e all'affetto del figlio, come se il trascorso malessere

avesse risvegliato in lei l'ardore materno, e mitigato il suo animo.

Anche Antonietta ogni tanto sfidava disperatamente il caso e usciva, col desiderio impellente di incontrare casualmente l'amato.

Un giorno dopo pranzo si recò in visita da una nobildonna amica della defunta sua madre, anche lei temporaneamente inferma, che ne aveva chiesto la compagnia per qualche ora. Era molto affezionata all'angelo biondo con gli occhi di cielo, come affettuosamente la chiamava. L'aveva accudita e presa tra le braccia molte volte, quando era piccola, condividendone giochi, risa e pensieri. Abbandonata dal marito, sola e senza figli, si era assai legata alla famiglia Cavallo. Dopo un iniziale periodo di dolore, aveva però reagito. Come un minatore, si era calata nei meandri più oscuri e profondi del suo essere, per non soccombere alla pazzia. Davanti al bivio fatale, aveva sposato la ragione e infine era guarita dai suoi tormenti, anche grazie all'amicizia della Signora Cavallo e all'allegria vitalità delle sue figliole. Queste l'avevano battezzata Signora Viola, non perché questo fosse il suo vero nome, ma per la sua spiccata predilezione per quel colore. La Signora Viola aveva poi dato un senso alle sue giornate occupandosi degli orfani, delle creature infelici e senza famiglia. I figli del dolore erano diventati figli suoi.

Dopo qualche ora di amabile conversazione, la Signora Viola congedò Antonietta con un mazzo di lettere profumate di rosa, che in quei giorni di forzato riposo aveva dettato alla sua dama di fiducia. Erano destinate ai "suoi bambini", ospiti della Casa dell'Accoglienza, e pregò la giovane amica di recapitarle per lei. Le riunì in un cofanetto di metallo e, con mani tremanti, glielo consegnò.

Il sole quel pomeriggio pareva tardasse nel suo tramonto, come se aspettasse qualcosa o qualcuno. Antonietta, a passo

svelto, si diresse verso l'orfanotrofio, dove depositò la corrispondenza affidatale. Decisa ad approfittare della poca luce che ancora rischiava l'aria, si avviò verso casa lungo il Canale. Aveva voglia di contemplare l'acqua, che appariva morbida, come di velluto, rigata da rade imbarcazioni.

I pochi passanti procedevano veloci, perché indaffarati nelle loro cose o semplicemente per vincere il freddo. Il cielo via via più scuro le recava un senso di pace, d'infinito. Quando anche l'ultimo spicchio di sole ebbe salutato il mondo, la luna s'affacciò dai tetti dei palazzi.

Il suo sguardo si posò su una gondola che procedeva lenta, condotta da un uomo avvolto in un mantello, la cui sagoma si confondeva nella prima oscurità. L'uomo sembrò indugiare per un momento, e lei ebbe netta la percezione che la stava fissando.

Pur se tra loro correva una certa distanza, i due amanti si riconobbero e i loro cuori presero a battere forte. Andrea accostò alla sponda e legò la barca all'attracco, lei gli corse istintivamente incontro. Si strinsero le mani per un lungo momento, dimentichi di tutto. Non erano liberi di essere se stessi, né di abbracciarsi e stringersi come avrebbero voluto, di proseguire insieme il cammino e questo – insieme all'emozione – bagnò di lacrime gli occhi di Antonietta. Lui profferì solo poche, amorevoli parole di rassicurazione e poi, cedendo alla prudenza e al ricatto del decoro, si congedò con un inchino. Lei restò immobile a fissare l'imbarcazione che si allontanava, finché non si confuse nella notte. Quell'incontro inatteso, se da un lato li rallegrava intimamente, dall'altro li rendeva ancor più consapevoli dell'abisso di divieti che li separava.

Il padre domandò ragione del suo ritardo. Lei si giustificò con la commissione chiestale dall'amica. Appariva particolarmente mesta, e il Signor Cavallo pensò fosse dovuto all'innata sensibilità della figlia, al pensiero dei fanciulli fragili e soli della Casa dell'Accoglienza.

Febbraio ritornò e con lui l'allegria del carnevale.

Finalmente ristabilita dalla sfiibrante malattia, Teresa riprese la sua vita normale e, con questa, i suoi compiti di messaggera. Una mattina uscì per recarsi al mercato ma, prima che ai banchi dei venditori, si diresse rapidamente verso casa di Andrea, felice di poter essere nuovamente utile alla causa degli amanti.

La mano bussò alla porta di servizio. La domestica aprì e la salutò. Discretamente Teresa entrò e attese. Proprio in quel mentre Andrea stava uscendo, lo vide varcare la soglia dell'atrio con indosso il suo pesante mantello. Lo chiamò sottovoce, lui si voltò e riconoscendola ebbe un sussulto di gioia. D'impulso, corse verso di lei e l'abbracciò con sincero trasporto. La ringraziò, accogliendo la lettera di Antonietta tra le mani frementi, la infilò sotto la giacca e s'inoltrò a capo chino tra le calli. Ma dopo qualche minuto fu colto dall'impazienza, si fermò e con un lungo respiro aprì l'agognata missiva, che lesse tutto d'un fiato.

Venezia 14 febbraio 1717

Mio amato,

quanto tempo è trascorso, passato... ingiustamente sprecato. Non riesco a darmi pace. Mi siete mancato come la luce nelle lunghe giornate invernali, quando il cielo è plumbeo e grigio, l'aria spettrale e la pioggia batte al suolo incessante, senza tregua. Così sul mio cuore batteva la malinconia della vostra assenza. Eppure il sole, il nostro sole continua a risplendere, mio amato, e ci attende!

Datemi speranza e ditemi se c'è una possibilità di poterci incontrare nel nostro luogo prediletto. Mio padre tarda a ripartire e temo che non lo farà prima dell'inizio della

quaresima. A volte lo odio, mio amato, talvolta odio il mio padre buono e giusto perché mi ha sottratta a voi senza ragione, e nel farlo tormentò il mio animo e flagellò il mio cuore: così è il mio presente, odio e amo.

Adorandovi, attendo una vostra risposta.

Amandovi, vi desidero e vi attendo, come un esule, tra le mie braccia.

Per sempre vostra, A.

Se avesse seguito il cuore, Andrea l'avrebbe cercata immediatamente, le avrebbe dato appuntamento all'indomani, o per quel giorno stesso, ma la ragione prese il sopravvento e decise di attendere ancora un poco, almeno finché il padre non fosse ripartito, per non incorrere in inutili rischi.

Assorto nei suoi pensieri, neanche si rese conto di dirigersi verso casa di lei, come per un misterioso istinto, e fu quasi sorpreso d'un tratto quando si trovò di fronte al palazzo dell'amata. Le finestre erano chiuse. Osservò i vetri e le imposte, il cappello ben calato sugli occhi, per non esser visto e riconosciuto. Avrebbe voluto poter essere felice e libero e, come un uccello del cielo, volare fino alla stanza di Antonietta, rapirla e portarla altrove, in un mondo buono e giusto pronto a ospitarli. La tristezza gli punse cuore, si riebbe dalle sue dolci fantasie e riprese il cammino.

La sera stessa scrisse la sua risposta per lei.

Gli fu difficile, ma sentiva il peso della responsabilità e del buon senso.

Venezia, 14 febbraio 1717

Mia Antonietta,

Quale onore ricevere la vostra lettera, così ardente e impetuosa!

Mia adorata, ancella del mio cuore povero e solo, vi desidero con tutto il cuore e il mio animo freme e implora di potervi riabbracciare presto. Nel tormento di non avervi si perde l'anima mia, questa separazione forzata da voi toglie vigore e valore a ogni mio atto di vita.

Voi siete il mio sole, la mia luce. Siete colei che, sola al mondo, riesce a donarmi la gioia d'essere vivo. Da voi mi sento amato e accolto, regina dei miei pensieri, e vi amo come non mai.

Il mio cuore trabocca di lodi per voi e per il vostro essere prezioso e caro. Da quando vi ho conosciuta la mia vita è diversa, io sono un uomo migliore perché in voi, e con voi, ho scoperto l'amore e, amando, sono approdato alla purezza dell'infinito.

Tuttavia, mia amata, pur adorandovi come l'acqua pura e fresca che, sgorgando impetuosa e libera dalla sorgente, bagna la terra, rendendola meno arida e più fertile, non posso esimermi dal dirvi che dobbiamo aspettare ancora. Il nostro incontro non può essere predisposto se vostro padre non si allontana. Sarebbe troppo rischioso. Data la nostra precaria condizione, non possiamo permetterci una simile azione ardita, per quanto dai nostri cuori anelata con ardore.

Pertanto, vi prego e vi chiedo pazienza. Vi giunga il conforto delle mie parole e la certezza dei miei sentimenti, dei quali mai vi darò motivo di dubitare. Tessete con calma e fiducia il filo delle vostre giornate, fino a quando il nostro sogno d'amore condiviso non potrà essere realizzato. Tenetemi sempre nei vostri pensieri, accanto al vostro cuore, perché è là che io sono e sarò, sempre a voi devoto.

A.

Antonietta lesse e rilesse le parole di Andrea.

Comprese, pur nell'amarezza dell'attesa che avrebbe dovuto protrarsi, che il discorso dell'amato era ragionevole, logico e giusto. Sarebbe corsa da lui subito, se lui l'avesse voluto, incurante dei divieti e del pericolo. Era diventato insostenibile per lei quel peso. Il prolungato distacco da Andrea l'aveva resa fragile, e l'impossibilità di riabbracciarlo la rendeva triste e malinconica. Era sempre più difficile trattenere le lacrime e indossare la maschera della figlia serena. A lei non interessavano più né il canto, né il ballo. Non le importava nulla del decoro e del lustro del suo casato, né tanto meno il contegno sociale, il vezzo delle mode, i teatri e le feste. Il suo mondo, senza l'amore di Andrea, era cupo, maleodorante, buio, appassito come un fiore reciso dimenticato vicino a una finestra, a imputridire nell'acqua stagnante.

La colse un nuovo moto d'odio e rancore verso suo padre, che le avvampò il viso come una fiamma. Pianse e a stento si addormentò.

I giorni del carnevale passarono così senza entusiasmo fino al gran ballo finale, a un anno dal primo folgorante incontro tra i due amanti. Se ricordava la leggerezza di dodici mesi prima, quando sorrideva alla vita e alla bellezza senza pensiero alcuno, un groppo di dolore le stringeva il collo. Quell'anno trascorso l'aveva resa matura alla vita e aveva fatto della fanciulla una donna, ma quanto affanno e dolore le era costato.

L'unica consolazione e l'unica spinta a prender parte al ballo era la certezza di incontrarvi Andrea. Sentiva per questo un forte fremito alle gambe e crampi contorcerle il ventre. Le mani sudavano e il corpo era in tensione. Era agitata. Non poteva permettersi di sbagliare, di tradire i propri sentimenti in presenza

della famiglia. Avrebbe dovuto celare l'ardore, oscurare la luce che sarebbe sicuramente brillata nei suoi occhi alla vista di lui, e non l'avrebbe potuto avvicinare, né ballare con lui com'era stato un anno prima. Il padre avrebbe spiato ogni suo movimento e, seppure la credeva guarita dal tormento amoroso, non avrebbe abbassato la guardia.

Decise di non pensare più e si vestì, con l'aiuto di Teresa.

I capelli furono raccolti in una cascata di boccoli da fiocchi color lavanda e porpora. Il corpetto dell'abito, color lavanda, fu stretto fino allo spasimo, valorizzando le linee sinuose e perfette della sua bellezza. La vita era cinta da un nastro rosso scuro, così come le maniche che cadevano a campana, abbondanti, poco sotto ai gomiti, orlate di morbido tessuto scarlatto. La scollatura era profonda, ma sopra vi stava delicatamente adagiato un velo di pizzo rosso scuro, per celare parzialmente alla vista la grazia audace e prominente del seno. Aveva commissionato quell'abito senza dare ascolto ai moniti delle sarte, che lo consideravano alquanto disdicevole per una ragazza della sua età, non aveva sentito ragioni.

Indossò una collana di sfavillanti rubini rossi, anche la maschera che le avrebbe celato il volto era vermiglia, ornata di piume dello stesso colore. Voleva essere bella, guardata, ammirata, e per una volta in modo vezzosamente spudorato. Un po' per far dispetto al padre, un po' per il suo amato, per dimostrargli quanto l'amore avesse accresciuto la sua femminilità, ma anche per suscitare in lui il più ardito desiderio, la più indomabile passione, e fors'anche una punta di gelosia per gli sguardi che avrebbe attirato su di sé.

Quando uscirono dal palazzo, come sempre in fila per due, l'abito era celato da un mantello rosso. La luna scintillava in cielo e sembrava sorriderle. Quella sera avrebbe riso e giocato, un gesto di rivendicazione o forse semplicemente di ribellione.

Arrivati alla festa, il padre fu trattenuto all'ingresso per i saluti di rito dai padroni di casa, mentre le sorelle Cavallo e il fratello minore, indossate le maschere, si diressero immediatamente verso la sala da ballo.

La musica già risuonava nell'aria, ma Andrea non era ancora arrivato.

In realtà lui, con sua madre sottobraccio, proprio in quel momento stava entrando a palazzo. Non poté dunque fare a meno d'imbattersi nel Signor Cavallo che, con un profondo inchino e un baciamano, salutò la donna e poi si rivolse al giovane con sincero trasporto, o almeno così a lui parve.

Giunsero in sala che le danze erano appena iniziate.

Antonietta stava conversando con una sua sorella quando vide apparire suo padre con accanto Andrea e la madre. Quanto le sembrò strana, quella scena, e allo stesso tempo familiare. Sorrise al terzetto ma subito distolse lo sguardo. Le sembrò di cogliere un lampo non proprio amichevole negli occhi verdi della donna che, inspiegabilmente, proprio suo padre invitò a ballare. Ad Antonietta questo gesto parve insolito, quanto meno di cattivo gusto. La signora ringraziò e con eleganza prese a volteggiare accanto al Signor Cavallo.

Andrea ne rimase sorpreso e spiazzato, non sapeva cosa fare. Ma tenne per tutto il tempo gli occhi fissi sulla coppia, per evitare che il padre di Antonietta potesse cogliere nell'atteggiamento del giovane o di sua figlia qualche scintilla ancora non sopita del reciproco fervore.

Antonietta comprese il motivo dell'indifferenza di Andrea e, pur con una fitta di ghiaccio nel cuore, accettò l'invito di un giovane biondo e di bell'aspetto. Andrea tese la mano a una donna bruna, che accompagnò nella danza con la consueta eleganza ma senza alcun calore.

Il padre li osservava con finta noncuranza.

Antonietta era meravigliosamente avvenente, e vederla ballare con un altro uomo – che la contemplava incantato come di fronte a una stella – faceva fremere Andrea di desiderio e gelosia. I suoi sensi infiammati bramavano l’oggetto del proprio desiderio, ma nulla poteva fare o dire, neanche guardarla.

La serata andò avanti così, coi loro genitori a scambiarsi ciarle e cortesie e i due giovani lacerati da quella prossimità che non poteva farsi abbraccio.

Al momento del congedo, si ritrovarono per caso tutti insieme accanto al portone. Antonietta era indispettita dall’atteggiamento del padre, che con insistenza ancora s’intratteneva con la madre di Andrea, adulandola fin quasi a corteggiarla apertamente. La donna ne appariva lusingata e stava al gioco con una certa arcigna fierezza, il che accresceva l’antipatia di Antonietta.

Decise di non dissimulare la propria irritazione.

Non solo non salutò la madre, ma neanche rivolse uno sguardo al figlio. Si girò di scatto e, indossato il mantello, se ne andò. Lo fece senza pensare, sull’impulso del momento. Le pareva di assistere a un’ignobile farsa.

34

Lucia aspettava che Marco trovasse il modo di raggiungerla.

Dopo quella telefonata, avevano ripreso a comunicare assiduamente, riannodando i fili di un’intima conversazione. Quel ritrovamento l’aveva ridestata. Ma quel suo ritrovarsi era anche merito della fanciulla del Settecento, che dai fumi del tempo e del sogno la invitava a riamare se stessa, a riprendersi cura di sé, a opporsi a un destino ingrato di sofferenza e solitudine. Antonietta e Lucia erano in fondo due facce di una

stessa medaglia, di una stessa anima. Venezia le abbracciava entrambe, le accoglieva nel suo grembo e le rigenerava dall'acqua come dal liquido amniotico di una nuova vita.

Quel giorno pioveva e l'acqua era alta, aveva invaso buona parte della città. Lucia passeggiava con l'ombrello aperto, una cerata gialla sulle spalle e un paio di stivali verdi alti fin sopra al ginocchio. Si vide riflessa in una vetrata: malgrado l'abbigliamento non proprio attraente, era luminosa e bella. Si sorrise, chiuse l'ombrello, guardò il cielo e lasciò che la pioggia le lavasse il viso, lo ripulisse dagli antichi dolori, congiungendosi attraverso di lei all'acqua in cui era immersa. Si sentì attraversata da un flusso di energia, come sospesa tra cielo e terra, tra un padre universale e una madre eterna.

I passanti la guardavano con un certo sospetto, come una mezza matta che se ne stava lì a bagnarsi senza motivo, e le giravano alla larga, ma lei sorrideva. Si sentiva così integra e viva!

Rincasò. Fece una doccia bollente. Si asciugò lentamente godendo di ogni piccolo attimo di calore e di pace. L'appartamento era quieto e silenzioso.

Erano le cinque del pomeriggio. Si preparò una bevanda calda, profumata di menta e di miele. Accese la lampada sul comodino e, avvolta nello spesso e morbido asciugamano, si sedette vicino alla finestra.

Telefonò ad Alina e le disse che avrebbero dovuto dare corso al proposito di raccontare la storia di Antonietta. Ma dovevano innanzitutto scoprire di più su di lei, raccogliere maggiori informazioni, individuare la casa rosso veneziano affacciata sul Canale dove aveva vissuto, ricostruire il tempo di quella vicenda e capire come si fosse conclusa. Lucia non aveva dubbi sulla veridicità dei suoi presentimenti e dei suoi sogni, e anche Alina era stata contagiata dalla stessa fiducia. Bisognava recuperare l'amore di Antonietta e Andrea alla vita, al ricordo, per donarlo

al mondo come un atto di fede, di perdono e di pace attraverso le parole di Alina, che era capace a scrivere. Ne avrebbero fatto un romanzo. Appariva chiaro a entrambe l'intento liberatorio e catartico di quell'iniziativa.

Dall'altro capo del telefono, Alina entusiasta e commossa accolse con grande piacere le volontà di Lucia. Che non poteva vedere, alle proprie spalle, l'esile, diafana figura bionda, con le labbra pallide e gli occhi blu gonfi di lacrime, che sorrideva a quella conversazione con un'espressione di approvazione e di sollievo. Sentì solo nell'aria come un debole alito di vento, profumato di rosa, e una sensazione di tepore e tenerezza.

Alina non perse tempo. Appena riagganciato il telefono, prese il suo taccuino e buttò giù i primi appunti. Nei giorni successivi, elessero a studio e ritrovo un piccolo, accogliente caffè che vendeva prodotti del commercio equo, e lì si ritrovavano a rimettere insieme i pezzi della storia.

Un pomeriggio, mentre discutevano animatamente tra loro, nel locale entrò un uomo. Era alto di statura e aveva l'aria assorta. Indossava un cappotto nero di lana pesante e al collo aveva una morbida sciarpa grigio perla. Portava con sé una valigetta rigida, di pelle scura. L'appoggiò su un tavolino, l'aprì e ne estrasse un computer portatile. Ordinò un tè caldo, inforcò un paio di occhiali sottili, senza montatura, e s'immerse nel lavoro, col viso contratto. Sembrava stanco.

Lucia e Alina, incuriosite, si diedero alle congetture. Chi era quell'uomo, e cosa stava facendo? Anche lui pareva intento alla ricerca di qualcosa, proprio come loro. Lui alzò gli occhi, velati da una certa tristezza, guardò Alina e sorrise, poi fissò Lucia e il sorriso si spense in una smorfia di sconforto.

Lucia non comprese la reazione dell'uomo. Alina d'impulso gli si avvicinò e si presentò, con naturalezza, lasciandolo piuttosto sorpreso. Lucia osservò la scena, poi lui si alzò e insieme ad Alina raggiunse il loro tavolo.

Si chiamava Giacomo. Lucia ricambiò la sua stretta di mano, ma non poté fare a meno di notare che l'uomo la guardava con un certo disagio.

Una giovane donna si sedette al pianoforte verticale che stava in un angolo del locale e prese a suonare *Al chiaro di luna* di Beethoven.

Ordinarono pasticcini e caffè alla cannella e cardamomo, e s'inoltrarono in un'appassionata conversazione.

35

Giacomo aveva poco più di cinquant'anni. Era là per cercare la sua figlia adottiva diciottenne, Angelica, misteriosamente scomparsa proprio a Venezia da ormai più di un anno. Era accaduto durante la sosta di una crociera: lui, sua moglie e la ragazza avevano visitato buona parte della città ma a un certo punto, poco prima di tornare a bordo, di Angelica si erano perse le tracce. Ne furono avvertite le autorità e il viaggio riprese senza i coniugi, che restarono a terra e si trattennero in laguna alcune settimane, nella speranza di ritrovarla.

Da allora lui e sua moglie avevano perso la pace. Aveva pregato e chiesto aiuto con tutte le sue forze, si era rivolto a tutte le istituzioni, finanche ai consolati e alle ambasciate, a tutte le forze di polizia, erano state distribuite foto a migliaia, ma purtroppo senza alcun risultato. Disperato, aveva interpellato anche una medium, ma dopo il quarto incontro con la donna, col cuore gonfio e il portafogli alleggerito, aveva desistito, si trattava solo di una ciarlatana. Sua moglie aveva addirittura tentato il suicidio. Per questo era tornato, nel tentativo di stimolare le indagini e le ricerche e per compierne a sua volta. Sperava di trovare un nuovo indizio, una traccia, una nuova via

da seguire, una nuova speranza di vita per sua figlia ma anche per sua moglie.

Confessò a Lucia che le ricordava terribilmente Angelica, ne aveva la stessa leggerezza, lo sguardo limpido e profondo. Ne avvertiva la sensibilità, la capacità d'introspezione, come se fosse in grado di leggerle dentro, sentiva insomma che le due donne avevano qualcosa in comune.

Lucia provò dolore e pena per quell'uomo. Alina avvertì dentro di sé qualcosa di strano, come una carezza di ghiaccio. Lui accolse i loro sguardi sinceri e sorrise. Sentì i loro cuori aperti, connessi al suo. Giacomo, un po' meno solo e stanco, si sentì un poco rinfrancato dal suo dolore. Si salutarono con la promessa di rivedersi, Lucia e Alina si resero disponibili a offrirgli tutto il possibile aiuto.

Quella notte violenti temporali si abatterono sulla laguna come colpi di mortaio. Lucia, rigirandosi nel suo letto, sospirava al ricordo del dramma di quell'uomo. Alina, in piedi accanto alla finestra, dietro ai vetri bagnati, tremava allo stesso pensiero.

Anche Giacomo, nella sua stanza d'albergo, osservava la tempesta e piangeva. Gli parve di vedere, sull'argine del Canale, una figura dai contorni deboli e sfumati annaspere, sbattere contro un grosso palo d'attracco e cadere da una riva alta. Immaginò sua figlia piombare nell'acqua che la inghiottiva e la trascinava via senza pietà. L'angoscia lo soffocò.

Chiamò sua moglie Carla. Le raccontò quell'infausta visione, che non voleva considerare un presagio. La donna minimizzò, per tranquillizzarlo: sarà la stanchezza, sarà la suggestione, sarà che forse aveva bevuto un po' troppo a cena. Finita la telefonata, Giacomo non riuscì a distogliere lo sguardo dall'acqua gonfia e minacciosa del Canale, nel quale prima gli sembrò di veder galleggiare una rosa, poi il viso sorridente di sua figlia, le labbra si muovevano come a volergli consegnare un messaggio muto. La ragazza si levava tra le onde, con lei decine di bambini vestiti

di bianco, tutti insieme si alzavano in volo come angeli, tenendosi per mano, mentre la pioggia cessava e le nuvole si diradavano davanti a una pallida luna.

Giacomò si portò le mani al volto e si stropicciò gli occhi per svegliarsi da quel tragico sogno a occhi aperti. Forse doveva solo rassegnarsi. Forse Angelica era davvero morta, accidentalmente, e il suo povero corpo perduto nella corrente si era dissolto nell'Adriatico. Sì, l'avrebbe cercata ancora, ma in cuor suo avrebbe lottato per accettare l'idea della sua fine e si sarebbe concentrato su obiettivi più utili e concreti. Avrebbe confortato sua moglie, ma pian piano l'avrebbe aiutata a trovar pace, a rassegnarsi a quella perdita crudele. La notte trascorse senza dormire.

La mattina successiva la città era più silenziosa del solito, ma il cielo era limpido e azzurro, il sole splendeva e la marea si era abbassata. L'aria ripulita odorava di fresco e salmastro. I tre si ritrovarono, come pellegrini dopo un lungo viaggio, nello stesso caffè della sera precedente.

Giacomo aveva gli occhi gonfi per il pianto e la notte insonne. Stremato, raccontò a Lucia e ad Alina della sua visione. Si sentì libero di farlo, le due donne gli ispiravano fiducia, sapeva che non l'avrebbero giudicato, e infatti l'ascoltarono a cuore aperto. L'uomo confessò di temere che quel che gli era sembrato di vedere corrispondesse a quanto realmente accaduto ad Angelica. Non voleva sembrare pazzo o eccentrico, ma qualcosa gli diceva che i fatti potevano essere andati tragicamente proprio così.

Lucia e Alina gli proposero di fare un giro, per individuare, semmai esistesse, il luogo dell'incidente. Uscirono e s'incamminarono verso il Canal Grande, decisi a percorrerlo per intero.

Giunti a Rialto, una barca di linea stava attraccando alla riva.

Poco lontano c'era uno spesso palo obliquo, alto e malandato, che interferiva in altezza con la via di terra adiacente. Chiunque camminando, in preda a un malessere o distratto in altre attività, avrebbe potuto non vederlo, sbatterci contro, cadervi a fianco. Giacomò trasali. Sì, era quello il palo, era quello il luogo, non aveva dubbi.

Le due donne gli si fecero accanto e lo sostennero, per paura che potesse svenire, perdere i sensi per il dolore. Lui strinse loro le mani per trovare conforto e il loro calore, quella presa affettuosa, gli arrivò dritta al cuore.

Con gli occhi fissi sul palo, come sospesa sull'acqua vide Angelica sorridente, e questo lo sconvolse ancor di più: gli parve la conferma che i suoi timori fossero purtroppo fondati, che la nuova visione validasse la prima. Le ricerche andavano sì riprese, ma per cercare il cadavere della figlia e assicurarle sepoltura, probabilmente era rimasto impigliato a qualcosa sul fondo.

Giacomò chiamò sua moglie e l'aggiornò sullo stato delle cose. Aveva bisogno di lei, e stavolta doveva dargli ascolto. Si sentiva certo d'aver individuato la causa della scomparsa di Angelica, non restava che convincere in qualche modo gli inquirenti a dragare quel passo del Canal Grande, magari con la scusa di un testimone dell'incidente che si fosse fatto vivo solo ora. Per fortuna, però, l'impresa risultò assai meno ardua del previsto.

Carla arrivò quello stesso pomeriggio e già dal mattino seguente i sommozzatori si misero al lavoro. Non potendosi fermare l'intero traffico marittimo in quel tratto del Canale, le operazioni non furono semplici.

Il raggio delle ricerche venne spinto via via un po' più giù, seguendo il passo della corrente finché, tre giorni dopo, i poveri resti di Angelica non furono ritrovati sotto uno degli attracchi dei traghetti di San Toma'.

I due poveri genitori dovettero prestarsi al dolente rito del riconoscimento ufficiale del corpo che, dopo un anno trascorso in acqua, fu assai triste e impressionante. I rilievi forensi richiesero altro tempo prima che la salma, o quel che ne restava, potesse essere finalmente trasferita al luogo d'origine.

Lucia e Alina parteciparono con Giacomo e Carla a tutte quelle tristi incombenze e la loro presenza fu d'indubbio conforto per i due poveretti.

Il giorno prima della loro partenza, li accompagnarono nuovamente a San Toma'. Deposero sull'acqua un bouquet di rose bianche, i fiori preferiti di Angelica, legate tra loro da un nastro ambrato che recava parole d'amore eterno. Il nastro si sciolse abbastanza rapidamente, liberando le rose che se ne andarono galleggiando tutt'intorno.

Mano nella mano, entrambi a capo chino, l'uomo e la donna resero così omaggio all'ultimo luogo che aveva accolto la figlia, con il gelo nelle ossa e gli occhi pieni di pianto. Passanti e turisti neanche fecero caso a quell'intima cerimonia.

Avevano immaginato tante volte di poter trovare la figlia in vita, la gioia e le feste che le avrebbero tributato. E invece la storia finiva così, come avevano sempre temuto e, forse, segretamente presagito. Ma non avevano voluto dare ascolto a quelle percezioni, le vane e affannose ricerche erano andate avanti un anno intero senza risultato, fino a quell'epilogo che aveva in sé qualcosa di misterioso, quasi di soprannaturale.

Giacomo e Carla ringraziarono calorosamente Lucia e Alina. Senza il sostegno delle due amiche, senza la loro capacità di ascolto e comprensione, Angelica molto probabilmente non sarebbe mai stata ritrovata. Chi avrebbe creduto alle visioni di un padre disperato? Vollerò salutarle invitandole a cena. Quella serata fu quella della commemorazione e della pace.

Osservando quell'uomo e quella donna, quel padre e quella madre, Lucia capì perché fosse trascorso tanto tempo tra la scomparsa della figlia e l'accertamento della verità: non erano ancora pronti. Tutto accade a tempo e a luogo, non quando vogliamo che accada. A volte ci sentiamo pronti ad affrontare la vita e le cose, ma non lo siamo davvero. Compresi che la realtà intorno a lei non era ancora mutata perché lei, dentro di sé, non era ancora pronta per operare il cambiamento che apre la strada alla libertà e alla pace del cuore.

Avrebbe dovuto perdonare, qualsiasi cosa lei avesse scoperto, ora più che mai ne era certa, avrebbe dovuto amare sì ma soprattutto perdonare. Si dichiarò grata a quell'uomo e alla sua storia per averle donato il lume di quella nuova consapevolezza.

Era appena rientrata nel suo appartamento che il suo telefono trillò. Era Marco. Parlava in fretta, come se qualcuno potesse sorprenderlo o interromperlo. Le disse d'un fiato che aveva sistemato le cose per il lavoro e che entro tre giorni l'avrebbe raggiunta a Venezia. A casa aveva giustificato la partenza con una scusa, un convegno importante su territorio italiano che sarebbe durato tre giorni, forse quattro. Sua moglie aveva accolto la notizia con malcelato scontento, ma tant'è, già sapeva che questa sarebbe stata la sua reazione.

Ormai erano trascorsi dei mesi dall'ultimo incontro tra Antonietta e Andrea e l'impazienza la stava logorando. L'inverno volgeva al termine, le giornate si facevano più lunghe e luminose, ma sul suo cuore gravava una cappa di piombo perché, malgrado suo padre fosse ripartito, ancora non si era data occasione di un nuovo convegno d'amore.

Una mattina, insieme al vassoio della colazione, Teresa le portò un biglietto di Andrea. Lo lesse e deglutì l'amaro. Era convinta si trattasse del loro prossimo appuntamento e invece no, era una notizia oltremodo infausta. Il vecchio edificio dove si erano acuartierati era stato occupato da nuovi proprietari e vi fervevano lavori di ristrutturazione. Perduta l'alcova, avevano perduto l'unica possibilità di incontrarsi e di unirsi, celati agli occhi del mondo.

Sentì le gambe fremere e il volto avvampare. Le mani si fecero di ghiaccio. Maledì suo padre. Maledì la vita che si accaniva contro di lei. Restò in camera sua e pianse tutto il suo dolore. Teresa provò a consolarla ma la sua sofferenza era più ostinata che mai, Antonietta si sentiva triste e sola, priva d'amore. Non riusciva ad accettarlo, quanto meno a comprenderlo.

Furono due giorni di inferno e rabbia, dopo di che, rinsavita come dopo una dura lotta all'ultimo sangue con se stessa, iniziò a vagare per la casa come una sonnambula. Doveva trovare un nuovo rifugio per sé e per Andrea, e un'idea le si era infissa in mente.

La dimora dei Cavallo un tempo si sviluppava su due edifici attigui, collegati da un camminamento sopraelevato. Ma tutta l'ampia parte della casa una volta riservata alle sale gioco per gli infanti e ai raduni conviviali della madre era stata

definitivamente chiusa da suo padre dopo la morte della moglie, come a seppellire, con l'adorata consorte, il ricordo delle giornate liete che vi erano trascorse. I figli avevano accettato come sempre il volere paterno senza discutere e si erano abituati a vivere nella comunque ampia e lussuosa residenza dimezzata.

Antonietta non faceva che pensare a tutti quegli ambienti vuoti e inutilizzati. Se solo fosse riuscita a trovare il modo per accedervi, avrebbe risolto il problema di un posto segreto dove stare col suo amato in tutta sicurezza. Lei avrebbe potuto raggiungerlo dall'interno, senza essere costretta a uscire e senza destare sospetti, mentre Andrea avrebbe potuto utilizzare il vecchio portone secondario, che non dava sul Canale ma su un'angusta e deserta calle posteriore, sulla quale non si aprivano altri ingressi che quello. Già si figurava trame e gioie.

Parlò del suo piano a Teresa e questa l'aiutò.

Una mattina approfittarono della casa libera e vuota per gironzolare indisturbate alla ricerca dell'antico passaggio, ma non lo trovarono. Uscirono, fuori faceva freddo, e avvilluppate nei loro mantelli si diressero sul retro, verso l'altro stabile. Una fitta coltre di polvere e ragnatele copriva il vetusto portone. Antonietta cercò di forzarlo ma non ci riuscì.

Rietrarono. Teresa scomparve per un poco per poi tornare ansimante da lei, con lo sguardo acceso e le guance rosse:

“Antonietta, venite con me!” – disse, e ancor prima di finire la frase teneva già nella sua la fredda mano dell'amica.

La portò nello studio del padre, un luogo che avevano ignorato fino a quel momento, forse per soggezione. Dentro vi aleggiava un'aria severa che non piaceva né all'una né all'altra. Teresa aprì la porta che si trovava dietro allo scrittoio, quella dalla quale Antonietta, non vista, aveva ascoltato di nascosto la feroce conversazione tra il padre e Andrea di qualche tempo prima. Oltre quella porta si trovava una piccola stanza, una sorta

di disimpegno, con un massiccio armadio. Solo quello, né una sedia, né un sofà.

Teresa allungò il braccio e raccolse, sopra il cielo dell'armadio, una chiave robusta. La introdusse nella serratura e la rigirò su se stessa per tre volte. L'anta si aprì con un leggero scricchiolio e un odore di chiuso e d'antico. Stretti gli uni contro gli altri, vi riposavano preziosi e raffinati abiti femminili e qualche mantello, appartenuti a sua madre.

Teresa con un gesto deciso spostò gli indumenti e, incredula e raggiante, mostrò all'amica la sua felice intuizione: una piccola scala, un passaggio segreto! Antonietta, attonita e fremente, abbracciò l'amica. Insieme, mano nella mano, l'una di seguito all'altra, si inoltrarono dentro l'armadio, facendo attenzione a richiuderne l'anta, per non destare sospetti se qualcuno della famiglia o della servitù fosse rincasato anzitempo.

Si addentrarono su per la scala. Il buio era opprimente ma non ebbero paura. Dopo l'ultimo gradino, ecco un vago chiarore e davanti a loro si aprì il vecchio corridoio che univa i due edifici.

Varcato quel confine, ebbero un'esitazione, come un timore, un leggero tremore. I ricordi di un tempo riaffiorarono alla mente: la luce e l'allegria del passato avevano ceduto il passo a un presente solitario e immobile.

Non fu difficile ritrovare, stanza dopo stanza, la via che conduceva all'ingresso, al piano strada. Raggiunsero l'antico portone secondario e, a fatica, fecero scivolare il pesante chiavistello di ferro arrugginito da destra verso sinistra. L'asta accolse i loro sforzi, si girò leggermente, si spostò a sobbalzi, si dimenò cigolando e infine si abbandonò docile alle loro dita. Aprirono l'uscio e si inoltrarono nella calle deserta.

Antonietta non credeva ai propri occhi. Lodò l'astuzia dell'amica, l'abbracciò, poi fecero a ritroso lo stesso percorso

fino al vecchio armadio. Lo chiusero per bene e riposero la chiave al suo posto.

L'ardita scoperta aveva generato in Antonietta un'euforica energia, e fretta di annunciare all'amato la fine della loro carestia d'amore.

38

Antonietta si diresse allo scrittoio, lo aprì e vergò sulla carta poche parole.

Scrisse ad Andrea della possibilità di usufruire di quello spazio segreto e gli indicò il modo di raggiungerlo, nottetempo. All'ora stabilita, avrebbe dovuto trovarsi davanti al vecchio portone secondario. Teresa avrebbe preso posto nel suo letto, mentre lei sarebbe scivolata attraverso l'armadio nell'ala chiusa del palazzo e finalmente avrebbero potuto tuffarsi nuovamente l'una nelle braccia dell'altro. Quello stesso giorno il messaggio raggiunse l'amato e lei ricevette conferma del loro appuntamento.

La notte seguente, Andrea a passi lenti e circospetti s'incamminò verso casa di lei e, giunto nella piccola calle solitaria e silenziosa, si fermò in attesa col cuore in tumulto.

Lei poco dopo aprì l'uscio e pareva una visione.

I lunghi capelli sciolti lungo le spalle si appoggiavano sulla schiena flessuosa, avvolta da una lunga camicia bianca, un nastro rosa le cingeva il busto. Sui piedi nudi calzava delle morbide babbucce e negli occhi aveva una luce tutta nuova. Lo attrasse a sé, richiuse il portone e le bocche, affamate e felici, si unirono in un primo bacio appassionato.

I minuti divennero ore, le ore un'intera notte. I loro corpi giovani e avidi non si separarono neanche un minuto. Si

amarono con forza e disperazione, come un fiume in piena che corre verso il mare.

Si confidarono le rispettive paure, di non riuscire mai ad amarsi alla luce del sole, senza segreti o compromessi, come avrebbero voluto. Il dolore e la pena erano pari alla gioia e alla voluttà. Le loro carni si sfioravano, si urtavano, si distraevano in giochi di arguzia e seduzione, gli spiriti respiravano, sussultavano, volteggiavano. Sembravano non patire il freddo. Acqua e miele, dolci promesse, delicate attenzioni.

Lei amava ed era adorata. Lui amava ed era anelato, quale perfezione sinuosa d'intenti esiste tra due amanti se non questa?

Lei accarezzava e scopriva il corpo virile e muscoloso di lui. Assaporando la sua pelle, delicatamente, concedeva la sua. Una danza, un rituale magico ritmato fino all'esasperazione, fino all'esaurimento delle ultime forze. La tregua tra un amplesso e l'altro era destinata a durare poco, quel poco che basta. Piccoli morsi di desiderio e di passione scandivano le loro risate. Giocavano ridevano, si stuzzicavano. Atto d'amore, atto di speranza.

Non ne avevano abbastanza, ma l'alba sopraggiunse. Un raggio di sole filtrò dalle imposte chiuse e li salutò. Dovettero congedarsi.

Uscendo, lui varcò la soglia, fece due passi e si girò, e con la mano destra sul cuore si piegò in un inchino. Lei portò le dita alle labbra e gli inviò un bacio.

Tornata alla sua stanza, trovò Teresa ancora a letto, sveglia e in allarme, visto che la casa cominciava a svegliarsi. Temeva che qualcosa non fosse andato per il verso giusto, ma osservato l'aspetto sudato e scomposto della camicia da notte dell'amica, il suo volto ancora in fiamme, comprese che il destino le aveva concesso un sontuoso banchetto.

Quella mattina fu lunga e pesante. Antonietta aveva da fare alcune visite con le sorelle e dovette recarsi a casa delle cugine.

Lo fece con leggerezza. Non avvertiva stanchezza, l'euforia della notte precedente era dentro di lei, avrebbe solo preferito la solitudine per continuare ad assaporarne la dolcezza.

Nel pomeriggio, però, il sonno divenne insostenibile e, complice il suo aspetto stanco, dichiarò una terribile emicrania e si chiuse in camera sua. Nel candido letto, si addormentò cullata dalla sonata del cuore.

E così, i giorni presero a trascorrere veloci, nell'attesa della notte.

Partito nuovamente il Signor Cavallo, l'aria si alleggerì e i due giovani continuarono a vedersi e ad amarsi nel loro rifugio segreto. Ma quando arrivò la primavera e i fiori iniziarono a sbocciare, il timore tornò ad affacciarsi tra loro per l'imminente ritorno del padre, che avrebbe reso nuovamente pericolose le loro avventure.

Decisero di godere pienamente di ogni istante. Durante il giorno attendevano ciascuno ai propri doveri con diligente impazienza, recitavano la parte loro assegnata. Al calar della sera, come uccelli notturni, drizzavano le ali verso il loro nido d'amore.

Una notte di fine marzo lei gli annunciò che il padre sarebbe tornato l'indomani. Rimasero abbracciati a lungo, dietro ai vetri impolverati di una finestra, osservando in cielo la luna tonda e luminosa. Quella notte recava un fascino proibito e misterioso quanto il loro amore.

Lei gli si fece più vicino, lo accarezzò e gli chiese notizie della sua infanzia. Lui le parlò del padre sconosciuto e della madre volubile e scontrosa. Quel discorso le procurò un nodo allo stomaco e un brivido lungo la schiena. Lui lo percepì e gliene chiese il motivo. Lei abbassò lo sguardo e dapprima rimase in silenzio. Poi sollevò il capo:

“Non si tratta di voi, mio amato... Ho intravisto d'improvviso un fantasma terribile e ne ho paura”, sussurrò.

Andrea, incapace a commentare quella frase, per lui incomprensibile, non proferì parola, continuò a fissarla. Desiderava capire la natura di quella inspiegabile sofferenza. In un moto di sconforto, lei si staccò da lui e si portò una mano al ventre. Provava un profondo senso di malessere, simile alla vertigine. Si dovette far forza per non scivolare a terra.

Andrea la sorresse tenendola stretta a sé.

39

Lucia si alzò di scatto, con la fronte sudata e le mani bollenti, nel letto sfatto. La mente le aveva ordinato di svegliarsi, di interrompere il sogno proprio nel momento più drammatico, come spesso accade.

Guardò fuori, era ancora buio. Si diresse in cucina e bevve un bicchier d'acqua. La gola e gli occhi le bruciavano. Ricordava perfettamente ogni parola, ogni frammento di quel sogno, così reale e vero. Ormai non passava notte senza rivivere un capitolo della storia dei due amanti, come se una memoria arcana avesse preso ad affiorare in lei e la sospingesse tre secoli indietro verso la povera Antonietta. Avvertiva un crescente stato d'ansia, come chi è prossimo a un avvenimento drammatico o a una rivelazione sconvolgente, della quale preferirebbe non sapere.

Lo sguardo fisso sul suo quadro, su quel rosso pastoso e vermiglio, attese inutilmente che il sonno tornasse, ma non ci fu verso di raddormentarsi. L'alba la trovò ancora là, che rimuginava sulla vicenda infelice dei due amanti e sul perché Antonietta avesse deciso di accasarsi proprio dentro di lei, con tutto il suo carico di dolore. Ma alle sue domande non c'era risposta.

Scese in strada che i negozi cominciarono a riaprire e la vita a rianimare la città. Attese ancora un poco, nel timore di svegliarla, poi telefonò ad Alina, per raccontarle l'episodio di quella notte e alleggerirsi alquanto da quel senso d'angoscia che non l'abbandonava.

Decisero di fare colazione insieme e si ritrovarono al solito caffè.

Lucia tormentava un fazzoletto tra le mani quando l'amica entrò nel locale. Ordinarono tè caldo e brioche, Alina tirò fuori il solito taccuino e, mentre Lucia parlava, prendeva appunti freneticamente.

Il nodo venne al pettine. Cosa spaventava a tal punto Antonietta? Cosa le stava succedendo? Le due donne abbozzarono qualche congettura, ma la verità era ancora lontana dalla loro immaginazione.

Sicuramente il ritorno di suo padre la rendeva meno tranquilla, quanto meno consapevole che la lunga tregua amorosa era scaduta e che, da quel momento in avanti, lei e Andrea avrebbero dovuto rinunciare a trascorrere la notte insieme come nelle settimane precedenti. Ma a quale fantasma si riferiva Antonietta? Quale presentimento le oscurava il cuore?

Presero a scandagliare a ritroso gli ultimi eventi della fanciulla, a caccia di un indizio rivelatore, ma il tutto fu utile solamente a un ripasso generale della storia e non gettò alcuna nuova luce sugli avvenimenti più recenti.

Lucia trovava conforto nella grande sintonia di Alina, che come lei confidava nella possibilità che tra passato e presente s'aprissero dei varchi per mettere in comunicazione epoche e anime distanti. Ma non sapeva se essere felice oppure no d'essere divenuta il medium di Antonietta, di essere costretta a ripercorrerne a quel modo la vita, a prenderne su di sé ogni tormento. Presagiva che qualcosa di terribile stava per accadere, e anche se Alina provava in ogni modo a tranquillizzarla, a

distrarla, a riportarla come possibile all'oggi, all'imminente arrivo di Marco, a quanto di buono l'attendeva nei giorni a venire, Lucia si sentiva troppo scossa per calmarsi.

Lei, Lucia, che aveva fatto della ragione il proprio baluardo contro le delusioni e i conflitti della vita, si trovava ora nei panni di Antonietta e non poteva, non riusciva a scrollarseli di dosso, come se il destino o un'altra forza oscura l'avesse prescelta per quella missione impossibile. Riportare alla luce la verità nascosta, l'epilogo di una storia remota che ancora aleggiava sull'acqua della laguna e ne intorbida il fondo. Il compito che le era stato consegnato era arduo. Trovare una qualche redenzione alla sorte della donna e del suo amante, e sebbene il fardello fosse condiviso con Alina e beneficiasse della pietà e della generosa comprensione di Lucia, non era e non sarebbe stato facile.

40

“Andrea, ho un dubbio terribile, un macabro presentimento”.

Antonietta prese a singhiozzare disperata, mentre l'uomo le stringeva le mani fredde.

“Ci siamo chiesti tante volte la causa dell'infausto volere di mio padre... Ebbene, ascoltate. Noi ci siamo amati da subito e ci apparteniamo da sempre, e fin dall'inizio del nostro percorso amoroso ci siamo riconosciuti simili, come appartenenti a uno stesso canto, declinato in tonalità diverse, come il maschile e il femminile di un'unica melodia. Ma ora un lampo maligno si è acceso davanti ai miei occhi, e guardandovi vedo ciò che non vorrei”.

Andrea assentì, colmo di paura, e la invitò a continuare.

“Andrea, io vedo mio padre in voi. La vostra statura, la corporatura imponente, i vostri capelli bruni... Certo, sono particolari comuni a molti uomini, ma i vostri occhi sono così simili a quelli di mio padre”.

Andrea provò a interromperla. Lei posò un dito sopra le sue labbra e continuò:

“Fatemi finire, vi prego. Andrea, io temo che il motivo per cui mio padre non permette che ci amiamo come vorremmo sia terribile, inaudito. Mi si è rivelato all’improvviso mentre ripercorrevate per me i ricordi della vostra infanzia. Ho rivisto in un momento il ballo dell’ultimo carnevale. Mio padre trascorse tutto il tempo al fianco di vostra madre, danzò solo con lei, aveva nei suoi confronti un atteggiamento di grande intimità, e l’inaspettata confidenza tra loro mi colpì e mi turbò. Com’era raggianti, vostra madre, quella sera...”.

Antonietta fissò lo sguardo oltre i vetri, ma i suoi occhi smarriti parevano vedere altro dalla realtà.

“E poi, le innumerevoli, immotivate eclissi di vostra madre, i suoi inspiegabili malesseri. Perdonatemi, Andrea, ma io vedo comporsi un quadro di menzogne, da parte dei nostri genitori”.

Andrea ascoltava in silenzio, raggelato.

Ancora non scorgeva il fine ultimo di quel discorso, non capiva dove Antonietta volesse arrivare, finché lei non pronunciò tra le lacrime la domanda fatale:

“Andrea, e se mio padre fosse anche *vostra* padre?...”.

Benché potessero apparire folli o bizzarre, le parole di lei poggiavano su congetture plausibili e somiglianze reali. Andrea sentì il sangue fermarsi, il respirò gli mancò. Non ebbe forza di controbattere alcunché.

Si abbracciarono e rimasero così, stretti e in silenzio, fino alle prime luci del giorno. Nell’aria pesava gravosa quella domanda, l’orrore che fosse verità.

A metà mattina, il Signor Cavallo fece ritorno, portando con sé i soliti doni per i figli. Antonietta, benché sconvolta da quell'indicibile sospetto, decise di affrontarlo con coraggio e senza mezzi termini. Aspettò che si fosse cambiato d'abito e riposato, poi lo raggiunse nel suo studio. Chiuse la porta e si sedette davanti a lui.

“Ho compreso – disse risoluta – il motivo del vostro divieto, ho decifrato la trama della vostra menzogna”. Parole audaci, per una figlia che si rivolge al padre, ma poco le importava, a quel punto, della forma.

“Confessate. Siete voi il padre di Andrea”, aggiunse.

Quelle parole furono per l'uomo uno schiaffo, una frustata in pieno viso, una sprangata sulle ginocchia, la ghigliottina sul collo. Sgranò gli occhi e assunse un'espressione attonita e stupita. La stessa che aveva visto quella notte sul volto di Andrea.

Il padre si alzò, voltò le spalle alla figlia e si diresse verso l'ampia e luminosa finestra che si apriva sul Canale. Rimase in silenzio.

Dopo alcuni istanti lunghi come l'inverno, le chiese perché mai fosse giunta a tale conclusione. Lei lo raggiunse accanto alla finestra, gli prese le mani e – pur senza fare parola dei suoi segreti trascorsi con l'amato – gli spiegò accorata tutti i suoi motivi, tutti i suoi timori. Lui guardava fuori, come se non avesse il coraggio di sostenere lo sguardo di Antonietta.

“Ditemi la verità, padre mio. Siete voi lo zio che si è reso presente durante i primi anni della sua infanzia, a cui Andrea dice che assomigliate?”.

L'uomo dapprima vacillò poi, afflitto e soffocato dalle sue stesse menzogne, aprì alla figlia il suo cuore. Sì, Antonietta aveva colto nel segno: Andrea – l'uomo che amava – era in realtà suo fratello.

Il Signor Cavallo, costretto al matrimonio con la madre di Antonietta da accordi tra le rispettive famiglie, aveva amato per tutta la vita segretamente la madre di Andrea. Non potendo infrangere i patti con la legittima consorte, l'aveva frequentata di nascosto e da lei aveva avuto un bambino, a cui era stato imposto il nome di Andrea. Avevano ripreso a frequentarsi solo vent'anni dopo la nascita del bambino, quando ormai tutti i figli s'erano fatti adulti, e ora andavano addirittura programmando una nuova vita insieme. Non potevano immaginare che i due ragazzi, ignari della cruda verità, potessero innamorarsi.

E così vuotò il sacco. Con lo sguardo afflitto, cercò conforto negli occhi della figlia. Ma lei si fece cupa in volto. Odio e rancore s'impossessarono di lei. Perse il controllo di se stessa e si sentì pronunciare parole fredde, abominevoli, vide il suo braccio assestare un violento schiaffo sul volto del padre, così forte che la mano le bruciava e il volto dell'uomo avvampava di dolore.

Corse via. Uscì in fretta dallo studio, senza chiudere la porta.

Volò per le scale, diretta nella sua stanza. Tremante, girò la chiave nella serratura e poi, accasciata sopra una poltrona, pianse disperata.

Si sentì perduta, oltre le tenebre del lecito, naufragata. Amava riamata suo fratello e, pur respingendo l'orrore della parola incesto, a quella era inchiodata, come a una croce.

41

I giorni passarono, funesti e grigi malgrado la bella stagione avanzasse sulla città e sulla laguna. Antonietta rimase chiusa nella sua stanza, rifiutandosi di vedere chicchessia se non la fida

Teresa, arrovellandosi sul modo di comunicare ad Andrea l'innominabile verità che aveva scoperto.

Rifiutava il cibo. Davanti a sé non riusciva più a vedere alcun futuro per il suo cuore spezzato. Nulla poteva confortarla e sostenerla, neanche le parole gentili e premurose di Teresa, e continuava a maledire ogni giorno, sempre più infelice, la sua fragile vita. Era scossa da forti nausee e accessi di vomito, come se le sue viscere si ribellassero all'esistenza.

Intanto Andrea si tormentava ripensando al dubbio atroce dell'amata. Non ebbe il coraggio d'investigare e chiedere a sua madre. Cercava in tutti i modi di allontanare da sé i peggiori pensieri e aspettava impaziente un messaggio di Antonietta che fugasse le sue paure e quell'infausto presentimento. Ma da lei non arrivavano notizie.

La verità gli si rivelò per caso un giorno d'aprile, luminoso e bello ma foriero di lutto e vergogna. Solo nella sua stanza, pensoso alla finestra, vide il padre di Antonietta davanti all'ingresso di casa propria. Udì i colpi del batacchio, qualcuno della servitù aprire il portone, voci e passi sulle scale, poi silenzio. Pensò che l'uomo fosse lì per lui, ma nessuno venne ad annunciargli la visita, segno che questa era per sua madre.

Seguendo più l'istinto che la ragione, senza far rumore, raggiunse furtivo la stanza attigua al salotto di sua madre e socchiuse una delle tre porte che dividevano i due ambienti. Intravide il Signor Cavallo in piedi, in attesa, che tormentava il cappello che teneva tra le mani.

Sua madre arrivò di lì a poco, sorpresa, e chiese all'uomo a cosa doveva il piacere di quell'incontro. Ma la tempesta non tardò ad arrivare.

Lui le raccontò l'accaduto: le disse della conversazione con la figlia e di come, davanti alle pressioni di lei, avesse confessato la verità, non riuscendo più a fare fronte al senso di colpa che l'aveva dilaniato per oltre vent'anni. Il discorso era fin troppo

esplicito perché Andrea non ne cogliesse ogni livida sfumatura. La madre scoppiò in lacrime.

Il volto del giovane si coprì di sudore gelato e sentì il suo corpo dolere in ogni giuntura. Impietrito come una statua di granito, implorò per un momento di aver compreso male, di essere vittima di un'allucinazione, ma quanto disse sua madre in replica alle parole dell'uomo non fece che confermare il più amaro dei verdetti. Sentì il suo cuore infrangersi sopra scogli rocciosi e bui.

“Dunque mia figlia ora sa perché il suo amore con Andrea le fu negato. Giace affranta, tra le lacrime più amare che la vita le abbia mai offerto, incapace di accettare la verità. Il mal di vivere la consuma e temo per lei. Sono settimane ormai che non esce dalla sua stanza, rifiuta cibo e visite. La porta mi è sbarrata, ma d'altra parte io non ho cuore di vederla. So che mi odia, e del resto io non posso perdonare me stesso. È tempo che anche Andrea sia messo al corrente...”.

La donna si accasciò su una poltrona coprendosi il volto con le mani, sopraffatta dal solo pensiero di informare suo figlio di chi fosse il padre e chi l'amata. L'uomo le si fece accanto e le posò una mano sulla spalla, lei singhiozzava furiosamente. Il cigolio di una porta riscosse entrambi.

Pallido come un fantasma, debole come un ammalato, Andrea trascinò i suoi passi al centro della stanza. Rimasero immobili.

“Troppo tardi,” – disse mestamente il giovane – “è troppo tardi”. E trovando dentro di sé un vigore inaspettato, prese a inveire contro suo padre:

“Voi, insigne e illustre padre, mi avete dunque abbandonato, mai mi avete riconosciuto. Cosa avete fatto per me? Solo mentire, e la vostra menzogna è stata ed è la causa di ogni mio dolore. Ho desiderato un padre con tutto me stesso, essere accolto tra le sue braccia, sentire la forza del suo cuore e la protezione della sua anima, ascoltare i suoi racconti, ricevere le

sue cure e premure. Ho amato Antonietta ancor prima di conoscerla. La vidi come riflessa nella luna e desiderai subito di poterla portare con me a un altare di rose candide e profumate. Noi siamo amanti, padre, perché incuranti e infelici del vostro truce diniego, noi ci siamo amati...”

Le ultime parole di Andrea esplosero nell'aria come un colpo di pistola.

Sua madre desiderò sparire, il Signor Cavallo ebbe un mancamento, il volto s'irrigidì. Andrea serrò i pugni e riprese, ancor più duramente:

“Sì, cari genitori, siamo complici di incesto, ma al contempo vittime, vittime... Voi ci avete reso così, voi siete i colpevoli delle nostre vite infrante. Odio e rancore, ecco cosa provo per voi, mio inutile padre, solo odio e rancore”.

Detto questo, uscì correndo dalla stanza, si gettò lungo le scale e poi fuori da quella casa, tra le braccia di una Venezia fiorita e compassionevole.

Perso ormai il senso d'ogni etichetta, inutile e vuota, Andrea corse a casa di lei, bussò e, quando una povera serva gli aprì, le ordinò di portarlo alla camera di Antonietta. La donna non ebbe il coraggio di opporsi.

“Amore mio, aprite, sono io”, gridò picchiando sull'uscio.

Teresa impietrita non si mosse, Antonietta si ridestò bruscamente dal suo torpore e si lanciò verso la porta. I due giovani si abbracciarono piangendo, lui le baciò la fronte e le guance, si scambiarono disperate parole d'amore.

Allontanata Teresa, lui raccontò quanto accaduto poco prima. Disse di aver ceduto alla rabbia e di aver confessato ai genitori la loro unione carnale, senza rendersi conto del marchio d'infamia e perdizione al quale così aveva esposto l'amata. Ma loro erano e si sentivano vittime di una menzogna troppo più grande di loro, e non riconoscevano a se stessi il vizio della

colpa. Questo, però, rendeva la loro condizione ancor più fragile e dolorosa.

Gli occhi di lei si riempirono di terrore e di sconforto, lui s'addossò l'intero peso di quella scelta incauta, ma ormai il danno era fatto. Il rischio più atroce era che il Signor Cavallo allontanasse sua figlia di casa.

Andrea decise. Doveva salvare la sua amata dall'ira paterna.

Disse ad Antonietta di seguirlo, non sapeva ancora dove, ma ovunque fossero stati accolti senza giudizio. Non poteva lasciarla un momento di più in quella casa, così come lui non poteva far ritorno alla sua.

La fanciulla si rivestì in fretta, raccolse in una borsa pochi oggetti e indumenti e lo seguì. Avevano entrambi il cuore squarciato e la gola in fiamme. Teresa, incredula, li vide allontanarsi con un brivido. Quale destino attendeva i due poveri amanti? Dove avrebbero trovato pace e rifugio?

Poco dopo il Signor Cavallo rincasò, scuro in volto. Si diresse verso la stanza della figlia e la trovò vuota, la porta spalancata. Pretese spiegazioni. Teresa disse che Antonietta, in preda a una crisi, era scappata. Non aveva compreso il gesto emotivo e folle della ragazza e ne era rimasta attonita, accanto all'uscio, nella speranza che tornasse. Non fece parola di Andrea.

Il racconto aizzò l'ira del padre, che prese a insultare la serva. A fatica si trattenne dall'impulso di schiaffeggiarla. Quelle due si erano sicuramente alleate contro di lui. Proferì parole malvagie su Antonietta, meschinità e infamie di ogni genere, assai poco consone sia a un uomo del suo rango, sia alle orecchie della povera Teresa, in piedi davanti a lui a capo chino. Era la sua impotenza a inveire. Come avrebbe potuto porre rimedio all'accaduto? Si chiuse nel suo studio e lì rimase fino a sera.

Il mattino seguente l'uomo si recò presto in chiesa e al suo ritorno appariva sollevato, più rilassato e meno scomposto. Aveva parlato con il suo confessore e insieme avevano deciso il destino di quella figlia disubbidiente che si era macchiata di vergogna. Non appena fosse stata ritrovata, sarebbe finita in un convento a espiare per tutta la vita il suo peccato.

Della ragazza non si avevano notizie. Le sorelle erano in ansia, ma il padre non si perse in spiegazioni o commenti. L'unico che pianse, di sincera apprensione, fu il fratello. Era assai affezionato alla giovane ed era in preda a uno stato di agitazione mista a paura.

Il freddo odio del padre calò, come una scure, sopra le teste di tutti.

Chiamata a rapporto Teresa, fu sottoposta dal Signor Cavallo a un vero e proprio interrogatorio, esasperato ed esasperante. In piedi in mezzo alla stanza, pallida in viso, rispose con sicurezza a ogni singola domanda, mai cadde nei tranelli che l'uomo le tese. Il suo sguardo era limpido e i suoi modi composti. Teresa nel tempo si era resa avvezzata a coprire l'amica, aveva come cucito una vera e propria storia parallela, per giustificarne gli umori, le assenze, i sentimenti, e a quella ricorse per fronteggiare gli assalti dell'uomo. Ma il colloquio si chiuse nel più infelice dei modi. Il Signor Cavallo, irritato per non aver potuto carpirle una sola utile notizia, la informò duramente della decisione presa quella mattina: Antonietta era condannata alla vita di clausura, e preferibilmente lontano da Venezia.

Il padre non rivelò ad alcuno degli altri figli la verità dei fatti, né il vero motivo per cui Antonietta era fuggita, il suo amore reietto. Si limitò a condannarne il comportamento avventato. Occultava la trave dentro al proprio occhio e puntava il dito

sulla pagliuzza tristemente adagiata nell'iride altrui. La famiglia gli si fece intorno e lo consolò. Venne a sapere che anche Andrea non aveva più fatto ritorno a casa, e questo accrebbe la sua rabbia. I due avevano dunque deciso di proseguire nel loro scellerato e incestuoso rapporto contro natura, a dispetto di ogni decoro, di ogni divieto, di ogni legge umana o divina. Intanto i giorni passavano, e dei due giovani proprio non v'era traccia.

Una mattina Teresa era in chiesa, inginocchiata al solito banco, raccolta in preghiera. Invocava il perdono e la benedizione di Dio per i due sciagurati, col cuore in pena. A un certo punto una donna col volto velato le si accostò, s'inginocchiò al suo fianco e si fece il segno della croce.

“Teresa, – sussurrò con uno filo di voce – sono io Antonietta. Rimani immobile, ti prego. Nessuno deve accorgersi che sono qui”. Le prese la mano e discretamente vi posò un foglietto arrotolato.

“Qui c'è scritto dove mi trovo. Non appena avrai letto, ti prego, distruggi queste istruzioni e vieni da me”. Detto questo si alzò e, silenziosa com'era arrivata, si allontanò.

Teresa si mise a sedere, col cuore al galoppo e le gote in fiamme. A capo chino, le mani in grembo, aprì il foglio. Vi era appuntato un indirizzo, con lo schizzo appena abbozzato di una mappa. Conosceva quel posto, dalle parti di Campo San Polo, perché nei pressi viveva una sua lontana parente. Era una vecchia locanda ormai chiusa da anni, un tempo frequentata da marinai e mercanti di passaggio, situata in un passaggio stretto tra due lunghi magazzini in disuso. Rivolse al Signore un'ultima preghiera per se stessa, che nessuno s'accorgesse di lei e della sua missione. Strappò il foglio in minuscoli frammenti che lasciò cadere distrattamente, pochi per volta, lungo il percorso, mano a mano che si avvicinava a destinazione, a passo svelto e a testa bassa, il cappuccio del mantello calato sul viso.

Al civico indicato trovò una porta malandata, imputridita nella parte inferiore, appena accostata. La spinse furtiva con la mano e quella si aprì con un lamento. Nella sala d'ingresso della locanda era rimasta parte degli arredi, ormai in malora per il lungo abbandono. La poca luce che filtrava da una bassa finestra le permetteva di vedere la desolazione del luogo e la vecchia scala che conduceva al piano superiore. L'affrontò non senza apprensione. Le vecchie assi di legno, tarlate e traballanti, sembravano cedere sotto ai suoi piedi.

“Antonietta,” – chiamò sottovoce – “Antonietta, siete qui?”.

Antonietta apparve nella penombra del corridoio, esile, le mani lungo i fianchi, gli occhi blu lucidi e brillanti sul volto sciupato. Si abbracciarono con vero trasporto, proprio come due sorelle, poi Antonietta le mostrò l'alloggio misero e malagiato dove lei e Andrea avevano trovato rifugio. Teresa sentì il cuore stringersi davanti a quello squallore: oh triste creatura, caduta dal lusso alla rovina, dalla felicità dell'amore e della più fiorente speranza alla mestizia e alla sofferenza di quella condizione disgraziata.

Sedute su un letto ch'era poco più di un giaciglio, le due amiche trovarono un poco di conforto nella reciproca vicinanza. Antonietta volle sapere di suo padre, Teresa le raccontò delle iraconde sfuriate dell'uomo e del terribile verdetto che pendeva sulla sua testa. Antonietta si portò le mani al viso e scoppiò in lacrime. Ma non per quanto aveva appreso: sapeva che a una figlia che si era macchiata di una colpa indicibile come la sua non poteva che essere destinata la prigionia di un monastero, e questo solo perché suo padre non avrebbe mai avuto il coraggio di toglierle la vita con le proprie mani, per lavare nel sangue la macchia del peccato. Piangeva disperata perché una nuova e più sconvolgente scoperta era venuta a completare il quadro della disgrazia.

All'amica che inutilmente provava a consolarla, Antonietta sospirò:

“Teresa, sono incinta...”.

Sbigottita, la povera Teresa la guardò a occhi sbarrati, l'abbracciò e prese a piangere con lei, poi le chiese di Andrea.

Il giovane era tornato contro voglia a casa per assistere la madre. La donna non si era riavuta dalla notizia dell'accaduto, era sprofondata in una cupa depressione e il cuore ormai stava cedendo. Malgrado il cocente rancore che ne tormentava l'animo, Andrea non era riuscito a sottrarsi al proprio dovere filiale, e quotidianamente si districava a fatica tra le cure per lei e quelle per l'amata. Nulla di quelle sciagure aveva intaccato il loro amore, piuttosto l'avevano reso più forte, e il pensiero della creatura che si andava formando nel ventre di lei rendeva ancora più dolce e appassionato il reciproco abbandono. Malgrado tutto, quand'erano insieme, vivevano momenti meravigliosi, dimentichi dell'incesto e delle sporche menzogne che l'avevano generato. Tuttavia, come avrebbero potuto continuare a vivere così, rinchiusi in quell'antro angusto e polveroso? Come avrebbero potuto addirittura darvi alla luce un bambino? La situazione era già fin troppo precaria e pericolosa per loro, per la loro stessa salute. Ma come potevano affacciarsi al mondo, due fratelli amanti e il frutto innocente della loro unione, senza esporsi al vituperio della gente, al biasimo e alla condanna senza remissione che li attendevano là fuori? L'idea del suicidio l'aveva più volte sfiorata. Ma l'amore che provava e che portava in grembo l'aveva dissuasa.

Quando Andrea arrivò, Teresa si congedò e nei giorni successivi si fece portatrice di aiuti di ogni genere. Si destreggiava, con la sua solita capacità organizzativa, nelle

imprese domestiche quotidiane, trovando sempre il modo e il tempo di fare visita all'amica nascosta, recandole cibo, biancheria, abiti, tutto quanto poteva esserle necessario. Avendo accesso alla sua stanza e ai suoi beni, le portava ogni tanto qualcuno dei suoi preziosi gioielli, pensando che, in caso di necessità, sarebbero potuti esserle utili. Il suo supporto, per i due giovani amanti, fu di grande conforto, non solo materiale.

Trascorsero così più di tre mesi. La gravidanza di Antonietta si faceva di giorno in giorno più evidente, di pari passo crescevano la sua amarezza e l'insofferenza per quella vita da reclusa che le pareva indegna di essere vissuta. Una mattina al risveglio, abbracciata ad Andrea, lo implorò:

“Mio amato, scappiamo da qui. Fuggiamo da questi lidi ostili e inospitali. Cerchiamo un posto ove nessuno ci conosca e dove possiamo vivere come una regolare famiglia. Saremo liberi di essere noi stessi, di amarci alla luce del sole e di crescere nostro figlio come si conviene”.

Andrea le accarezzò il volto e rispose:

“Mio angelo, mio tesoro, il vostro sogno è ardito e fiero quanto il nostro amore. Sono d'accordo con voi. Seguiremo l'incerto e costruiremo un futuro che sia solo nostro. Datemi solo il tempo di assistere mia madre finché il suo destino non sia compiuto, che si ristabilisca o che il cielo la chiami a sé. Ora non me la sento di abbandonarla. Poi come colombe apriremo le ali e nel nostro cielo voleremo”.

Il pensiero di una prossima liberazione riaprì l'orizzonte della speranza e alleggerì le loro anime provate.

Come ogni giorno, mentre Andrea si allontanava per recarsi al capezzale della madre, Antonietta trascorreva a letto ore vuote di solitudine finché Teresa non veniva a farle visita e a prendersi cura di lei, con la consueta, amorevole sollecitudine.

Ma intanto il tempo scorreva, e la partenza tanto desiderata sembrava allontanarsi indefinitamente. La salute della madre di

Andrea non dava segni di miglioramento, e più volte Antonietta sospettò che questo fosse il suo modo egoista e crudele di tenere il figlio legato a sé. Del resto, il senso del dovere del giovane non gli concedeva deroghe, e benché fosse dilaniato tra quello e il desiderio di far felice l'amata, di sottrarla alla sua infelice condizione, non riusciva a risolversi.

44

Venne l'estate, e il caldo si fece afoso, quasi insostenibile. Antonietta, sempre più demoralizzata, sentiva la vita crescere dentro di lei e la propria sfiorire. Amava quella creatura, la sentiva muovere e a lei spesso si rivolgeva con parole dolci, per spezzare il silenzio opprimente delle sue giornate. Ma il pensiero tornava sempre, avvilito e triste, al futuro incerto che l'attendeva.

Doveva salvare quel bambino, e l'unico modo per farlo era abbandonare Venezia, la sua amata città. Sentì l'urgenza di dare abbrivio al progetto di fuga, quanto meno trovare il mezzo che li avrebbe portati via, prendere gli accordi necessari, aprire insomma una via.

Ancora una volta le fu provvidenziale l'aiuto di Teresa.

Antonietta le chiese di recarsi al porto di Santa Marta, rintracciare il capitano di uno dei vascelli che facevano spola con l'Oriente, verificarne la disponibilità a trasportarli in Dalmazia, o in Grecia, o in Anatolia, domandare il prezzo del viaggio, informarsi sulle date di partenza. Teresa eseguì.

Sulla banchina affollata di marinai indaffarati a caricare e scaricare casse di merci dalle grandi imbarcazioni da carico, la giovane individuò il comandante di un imponente veliero a tre alberi che pareva schiacciare, con la mole possente, tutte le navi

circostanti. L'uomo sembrava abbastanza distinto, benché la vita di mare gli avesse rigato il volto di rughe e cicatrici e la divisa che indossava mostrasse i segni dell'usura. Questi spiegò a Teresa che, sulla loro rotta, toccavano più porti – Spalato, Durazzo, Valona, Corfù, Patrasso – ma che per due persone, quale che fosse la destinazione, si sarebbe accontentato di cento ducati d'argento. Il veliero faceva a ritorno a Venezia ogni fine mese e riprendeva il viaggio il primo del mese seguente.

Teresa ringraziò e subito corse a informare Antonietta che, a quelle notizie, sentì il bambino scalciaie dentro di lei. Accolse quei movimenti come un moto di gioia e d'impazienza e, per una volta dopo mesi di scoramento, si sentì finalmente sollevata e felice. Si accarezzò il ventre rigonfio e promise a se stessa e alla sua piccola creatura di partire verso un nuovo mondo prima possibile. La fine di agosto era ormai prossima e il tempo a disposizione troppo breve per programmare la partenza ai primi di settembre: sarebbero partiti il primo ottobre. Avrebbe convinto Andrea, a prescindere da sua madre e dai suoi malanni veri o presunti.

Il giovane ascoltò quelle novità senza manifestare troppo entusiasmo, sempre combattuto com'era tra il desiderio di andare e i propri doveri filiali. Provò a suggerire ad Antonietta che non potevano fissare una data di partenza, data l'incertezza degli eventi, ma nuovamente le promise che avrebbe fatto ogni cosa per accelerarne il corso e assecondare il suo volere.

L'estate e il caldo finirono con le prime piogge, l'aria si fece più respirabile e il cuore di Antonietta fremeva ogni giorno di più. Si diede a preparare il bagaglio e sollecitò Andrea a fare altrettanto. Ma lo sguardo e i silenzi di lui rivelavano la sua profonda incapacità di prendere una decisione risoluta. Andrea continuava a sperare in un repentino e fortuito cambiamento del caso, anche se ben consapevole che nulla avrebbe potuto loro permettere di vivere dignitosamente in città. Ormai la nascita del

bambino si avvicinava, e con essa l'inverno: dovevano lasciare quel ricovero di fortuna al più presto, ma ugualmente tentennava.

Di fronte a tanta esitazione, un giorno Antonietta lo affrontò:

“Andrea, mio amato: io il primo ottobre partirò. Con o senza di voi”, proclamò solennemente. Il giovane però le voltò le spalle. Piangente e desolato le chiese, in ginocchio, ancora un po' di tempo, le promise ancora una volta che un giorno sarebbero partiti insieme, ma lo fece senza riuscire a guardarla negli occhi, a capo chino. Questa volta la promessa non trovò sponda nel cuore di Antonietta, che ribadì il suo intento, duramente:

“Io partirò come stabilito, Andrea, con o senza di voi! I tempi sono maturi e il mio animo è soffocato e stanco”.

Non aveva più una sola lacrima da versare. Chiuse gli occhi e tacque.

Andrea, sottovalutando la sua audacia e la sua determinazione, senza voltarsi indietro ma con il cuore in tempesta, uscì lasciandola sola.

Dopo qualche ora sopraggiunse Teresa, che fu messa a parte degli ultimi avvenimenti. Teresa ascoltò, comprendeva la testarda ostinazione di Antonietta, ma ugualmente la pregò di attendere ancora un poco, magari ancora un mese. Era troppo rischioso avventurarsi in quel viaggio da sola e così sobbarcarsi le difficoltà di approdare a una città sconosciuta, dove si parlava una lingua diversa, e trovare una casa, provvedere alle necessità sue e del suo bambino, specie nella sua delicata condizione. Ma Antonietta fu inamovibile, e ordinò all'amica di procurarle le ultime cose necessarie.

Con quanta disperazione Teresa uscì dalla vecchia locanda, al pensiero di perdere l'amatissima amica e del destino a cui andava incontro. Obbedì al suo volere perché mai l'avrebbe tradita, ma nel suo cuore la paura ruggiva feroce.

Quegli ultimi giorni passarono veloci e tristi. Tra i due amanti scese un gelo inatteso. Non riuscivano più a parlarsi, né abbracciarsi, né amarsi. Andrea ogni giorno vedeva approssimarsi il distacco, ma questo non faceva che aumentarne la paralizzante sofferenza.

La sera del 30 settembre non ebbe il coraggio di raggiungerla. Vilmente restò a casa propria, a tormentarsi e a sperare con tutto se stesso che qualcosa dissuadesse Antonietta dai suoi proponimenti, che la notte le portasse consiglio e ravvedimento. Ma anzi, proprio l'assenza del suo amato alla vigilia della partenza, rinsaldò la sua convinzione.

Al lume di una candela, gli scrisse un ultimo messaggio:

*Mio amato,
il mio cuore è in fiamme e il mio animo mortalmente ferito e afflitto.*

All'alba partirò e ancora prego di trovarvi al porto ad attendermi, domattina, per poter salpare insieme a voi verso una nuova vita. Sappiate però che, se così non fosse, io vi amo e vi amerò per sempre e presto vi farò avere mie notizie, nella speranza che possiate raggiungermi quanto prima. Non vi serbo né odio, né rancore. In eterno a voi sarò legata e vi apparterrò.

Vi saluto, vi bacio e con il mio spirito sofferente vi avvolgo in un abbraccio,

Antonietta

Nell'apporre la sua firma, il pianto la soffocò.

Prima dell'alba, dopo essersi tormentata sul da farsi per la notte intera, Teresa corse tremante a casa di Andrea per un ultimo, estremo tentativo di convincerlo a partire con Antonietta.

Quando il giovane vide gli occhi gonfi e arrossati della giovane comprese subito il motivo di quella visita inattesa. Il carattere fiero e orgoglioso della sua amata aveva preso il sopravvento e nulla o nessuno l'avrebbe distolta dal suo intento, anche senza di lui. Eppure in cuor suo ancora non riusciva a dire addio a sua madre e a decidere per se stesso, schiacciato dal peso del dovere.

“Per l'amor di Dio,” – lo implorò Teresa – “non potete mandare la vostra amata gravida e sola verso l'ignoto. Vi prego, signore, seguitela là dove potrete essere felici insieme, dove nessuno saprà di voi e della vostra storia infelice, dove sarete rispettati e potrete accogliere con gioia il frutto del vostro amore, offrirgli un degno futuro...”.

“Andrea ragionate,” – insisteva – “aprite il vostro cuore, seguitela, per carità! Tra poco il sole nascerà e lei sarà pronta a partire. Andate, correte da lei!”.

Il giovane sembrava paralizzato. Ammutolito e affranto, emotivamente scosso, incredulo, continuava a fissare Teresa senza proferire parola. Ma dopo attimi che parvero immobili ed eterni, indossò il suo mantello e, riempita una tasca con qualcosa che prese da un cassetto dello scrittoio, ringraziò l'amica fidata e scappò fuori nella notte che andava lentamente rischiarando.

Raggiunse ansimante il molo di Santa Marta che brulicava di gente. Manovali, passeggeri, mercanti si accalcavano alle banchine. Gli sembrò impossibile individuare Antonietta in mezzo a quella folla, guardò disperato a destra e a manca nel tentativo di vederla, col cuore in tumulto e pieno di rimorso.

Urlò il suo nome al vento, inciampò in un canapo e cadde rovinosamente su due uomini che trasportavano delle grosse ceste in spalla, il cui contenuto si rovesciò sul selciato, si rialzò a fatica, tra le bestemmie di quelli, e continuò ad agitarsi come un dannato all'inferno finché non vide un grande veliero lasciare dolcemente l'ormeggio e guadagnare il largo. Il suo sguardo corse al ponte dell'imbarcazione e lì, in piedi, stava Antonietta, che lo vide sbracciarsi furiosamente, ne udì la voce afflitta allontanarsi, come il lamento di un animale ferito che si perde nella distanza.

Lei accennò a un saluto con la mano. Si fissarono impotenti, in lacrime, finché le loro figure non si confusero all'orizzonte.

Andrea continuò a fissare la nave che, preso il vento, filava veloce sulle onde. Neanche quando sparì del tutto alla vista riuscì a distogliere lo sguardo da quel punto lontano nel mare che sembrava averla inghiottita.

Le sue gambe sembravano incapaci a muoversi.

Un dolore sordo e pesante lo tratteneva al molo.

Trascorse molto tempo prima che si riavesse abbastanza da prendere desolato la via di casa, stanco come dopo una sovrumana fatica, trascinando i passi come un vecchio, di una mestizia indicibile e muta.

Assente a se stesso e al mondo circostante, raggiunse la propria dimora dopo un tempo incalcolabile e, chiuso il portone alle sue spalle, si accasciò malamente contro l'infisso e perse i sensi.

La servitù accorse allarmata. Due uomini lo sollevarono, lo trascinarono nella sua stanza al piano superiore e lo misero a letto. In quello stato d'incoscienza, prese a delirare, a farfugliare disperato il nome di Antonietta, a proclamarle il suo amore, a invocare il suo perdono.

La notte successiva si alzò un vento furibondo e il mare si gonfiò come se una forza misteriosa ne sollevasse e rovesciasse il fondo. Le onde si levavano altissime e percuotevano il veliero come gli schiaffi di un gigante adirato.

I marinai si affannavano sul ponte reggendosi a malapena alle funi, alle balaustre, ma più d'uno – sollevato come un fucello – fu scaraventato in acqua. Tutti gli elementi parevano in rivolta.

Antonietta, come tutti gli altri passeggeri, tremava nel suo giaciglio, sbalottata violentemente dai sussulti dello scafo che si alzava vertiginosamente e poi ripiombava verso il basso col fragore del tuono. Tenendo le braccia attorno al ventre, per riparare dagli urti la creatura, Antonietta pregava la Vergine Maria di avere pietà di lei, del bambino e di tutti gli esseri viventi a bordo della nave, sempre più in balia della tempesta.

Nel fragore assordante s'iniziarono a sentire scricchiolii sempre più sinistri. I legni andavano cedendo. Urla e invocazioni si fecero più acute e disperate, ma il cielo cupo di quella notte fu sordo a ogni richiamo.

La prima falla si aprì a prua, poi la forza dei marosi strappò via come un potentissimo artiglio quasi l'intera fiancata destra.

Antonietta ebbe a malapena modo di accorgersi dell'acqua che la travolse, fu solo un momento, e in quel momento sentì il bambino spingere forte verso il basso, come volesse uscire, liberarsi e chissà, forse nuotare fino alla salvezza. Ma non ci fu salvezza né scampo per nessuno. Negli ultimi istanti, la bella fanciulla dagli occhi blu vide la carcassa dell'imbarcazione ripiegarsi e piombare sul suo corpo, e rivolse un ultimo pensiero al suo amato. Sentì l'acqua gelata invaderle i polmoni e toglierle l'ultimo respiro. Varcò così la soglia della luce, mentre il vascello s'inabissava con tutto il suo carico di morte.

Povera, desolata creatura, che aveva tenacemente creduto nel suo amore. La sua vita si spense come una fiaccola travolta dai flutti, lontana dalle braccia tra le quali avrebbe voluto giacere per sempre, quelle dell'amato Andrea, del fratello amante, del padre di suo figlio. Il suo corpo gravido non sarebbe mai stato ritrovato, come quelli degli altri sventurati che con lei perirono nel naufragio. Il mare Adriatico ne seppellì tutti i segreti, le speranze e i sogni.

Andrea, ignaro dell'accaduto, trascorse tutta la notte accanto alla finestra, seduto su una poltrona, debole e allo stesso tempo vigile. Vide i fulmini squarciare l'oscurità come se il cielo dovesse esplodere, restò in silenzio ad ascoltare il rombo assordante dei tuoni, pregò e pregò che Antonietta, ovunque fosse, dormisse il sonno più dolce e non si accorgesse nemmeno del tumulto che agitava la natura. Lui non poteva sapere. Non poteva immaginare di averle già detto addio.

Ci vollero ancora dei giorni prima che notizia dell'affondamento del veliero raggiungesse Venezia. Quando al primo porto la nave non arrivò nei tempi previsti e neppure con ritardo, furono tratte le infauste conclusioni.

La voce della disgrazia giunse fino a Teresa, che dovette incaricarsi di informarne sia la famiglia Cavallo che il povero Andrea.

La giovane pensò che il primo a dover sapere fosse proprio Andrea. Ma quando si trovò di fronte a lui, le parole si rifiutavano di uscirle di bocca. Quando finalmente, tra le lacrime, riuscì a pronunciarle, il volto terreo dell'innamorato le accolse come una pugnalata. E non ve ne sono per dire il dolore che lo travolse, unitamente al rimorso per non averla seguita, non esserle stata accanto negli ultimi momenti, non esser perito con lei. Maledisse sua madre che, consapevolmente o no, aveva trattenuto la sua volontà. La ripudiò e nei giorni seguenti

abbandonò definitivamente la casa comune per un'altra a sua misura.

Il padre di Antonietta pianse fino allo sfinimento, rammaricandosi di ogni sua colpa, e di ognuna si pentì. Il pensiero di aver perduto la figlia tanto amata e di non poterle offrire nemmeno una tomba gli offuscarono la mente e fiaccarono il suo corpo. Rinunciò ai viaggi, alle cure domestiche, alla vita come l'aveva sempre vissuta e concepita. Compresse il dolore che le sue menzogne avevano causato e ottenuto.

Si spense dopo poche settimane, un pomeriggio di sole, vinto dal rimpianto e dal rimorso, solo con se stesso nel suo studio. Chiuse gli occhi nella speranza di rivedere Antonietta pronta ad accoglierlo sulla soglia dell'oltre, a concedergli il suo perdono, poi il suo cuore cedette.

Al suo funerale nessuno osò fare cenno alle cause del decesso. Nessuno chiese più di quel che doveva. Vi presero parte, come attori e figuranti, i nomi più illustri della società e quelli più modesti. La liturgia commosse molti e lasciò indifferenti quei tanti accorsi solo per curiosità o per dovere.

Le sorelle e il fratello di Antonietta sembravano un mazzo di fiori neri angosciosamente raccolti in un vaso troppo piccolo, tanto stretti stavano l'uno alle altre, con la testa piegata verso il basso e gli occhi umidi.

In fondo alla chiesa gremita c'era anche Andrea nel suo mantello nero. Davanti, in uno dei primi banchi listati di velluto, c'era sua madre, ancora inferma, accompagnata da una dama che la sorresse per tutto il tempo. L'altra artefice, con il defunto Signor Cavallo, della lunga menzogna che aveva segnato la vita dei due innamorati. Ma madre e figlio non si videro neanche.

Lucia sedeva accanto alla finestra, davanti alla tela, tra le dita il pennello intriso di rosso.

Le linee erano definite e marcate: il dipinto raffigurava una fanciulla bionda in abito rosso, d'una bellezza trionfante, in piedi davanti a un ampio specchio dalla cornice dorata che ne rifletteva l'immagine. Il volto era celato parzialmente da una maschera rossa orlata di pizzo nero. Intorno, la stanza era impreziosita da tessuti pregiati, splendidi arazzi alle pareti, mobili rifiniti e minuziosamente delineati. Tuttavia, se il contorno era degno di nota, se non altro per la perfetta e scrupolosa ricostruzione storica del mobilio, l'attenzione dell'osservatore non poteva che essere attratta dalla donna. Le morbide onde dell'abito apparivano sfumate, ma caricate di denso colore fino all'eccesso, come a volerlo far colare sulla tela, quasi che l'immagine non fosse stata dipinta, bensì scolpita. Gli occhi della dama scintillavano di una luce intensa blu profondo. Era facile comprendere il secolo d'ambientazione, quello dei lumi e della ragione, ma anche degli intrighi e degli inganni amorosi.

Goccia dopo goccia il colore, come sangue, cadde dal pennello sul pavimento. Lucia non se ne accorse, immersa com'era nei suoi ricordi. Dopo mesi, solo allora, finalmente, le furono chiari tutti gli avvenimenti intercorsi tra quei due poveri giovani, tra quell'Andrea e quella Antonietta che, fin dal suo sbarco veneziano, avevano iniziato, suo malgrado, a tormentarla.

In quei mesi di soggiorno veneziano aveva cercato, assiduamente e senza posa, Antonietta, la giovane donna di tre secoli prima che implorava disperatamente il suo aiuto. Ricostruendo la sua vicenda, intenta a decifrare segni e indizi che conducevano a quel drammatico, tragico epilogo, Lucia

aveva incontrato se stessa. Osservandosi, riflessa nello specchio della laguna, aveva rivisto Antonietta e meglio compreso Lucia. L'ultimo passo prima della redenzione, l'inizio della sua rinascita. In quella notte d'infessato lavoro, intenta a terminare il suo miglior dipinto, aveva rivisto, con gli occhi del cuore, la fine della storia tra Andrea e Antonietta.

Si asciugò una lacrima e si sciacquò il viso. Si preparò un caffè forte e, consumando lentamente un'abbondante colazione, si sentì di nuovo viva e capace di scegliere. Così quel giorno si recò alla galleria d'arte nei pressi dell'Accademia che tante volte aveva attirato la sua curiosità e propose la sua opera. La galleria l'accolse con piacere e l'espose in bella vista al centro dell'atelier, accanto all'ingresso, ben visibile dalla strada. Questo fu per lei motivo di grande soddisfazione.

Tornata a casa, si diede a pulirla e riordinarla in previsione dell'arrivo di Marco. Si sarebbero rivisti dopo così tanto tempo, e finalmente avrebbero potuto godere della magica atmosfera veneziana senza doversi nascondere, stranieri com'erano in terra straniera.

Gli aveva dato appuntamento in piazza San Marco. Per raggiungerla lui, scendendo dal battello di linea gremito di turisti, avrebbe dovuto oltrepassare le porte d'Oriente, due colonne alate, la vita e la morte.

Lo attese accanto alla basilica, spalle all'orologio dei due mori, lo sguardo rivolto al molo. Era una bella giornata di dicembre, una di quelle mattine frizzanti d'inverno riscaldate da un tiepido sole. L'appuntamento era per le undici. Poco dopo i rintocchi dell'orologio, apparve tra la folla, proprio tra le due colonne alate, un uomo alto in un cappotto scuro. Aveva in mano una rosa rossa, come un piccolo trofeo, e scrutava tra la gente come alla ricerca di qualcuno. Quando la scorse, la raggiunse a passi decisi.

Si sorrisero, con gli occhi lucidi, e si abbracciarono lungamente. Poi, mano nella mano, come mai avevano potuto a Ginevra, iniziarono il loro giro per la città.

48

Marco era colpito e affascinato dal mistero e dalla bellezza della Serenissima. Risalendo il Canal Grande, si fermarono sopra il ponte dell'Accademia ad ammirare l'acqua che scintillava sotto di loro in un frenetico rincorrersi di piccole onde. Si diedero un primo, lungo bacio.

Furono allegramente interrotti da una coppia di ragazzi in maschera: non era certo ancora tempo di carnevale, ma a Venezia non è inusuale imbattersi in gente in costume anche fuori stagione. Lui, con i capelli e gli occhi neri, rincorreva una bellissima ragazza bionda dagli occhi blu che vestiva un lungo abito bianco ornato di nastri rosa. Ridevano felici e si allontanarono veloci, dopo averli urtati involontariamente.

Marco e Lucia si diressero verso l'appartamentino di lei. L'urgenza della ritrovata intimità ammetteva che il giro turistico fosse rinviato a un altro momento. Uscirono solo a ora di cena, sazi d'amore ma decisamente affamati.

Mangiarono in un bel ristorantino tipico, guardandosi sorridenti e innamorati come due adolescenti. Solo una telefonata interruppe quell'atmosfera tenera e sospesa. Era ovviamente sua moglie, che chiedeva notizie del viaggio, del lavoro. Lui rispose con gentilezza, ma la voce tradiva una certa insofferenza a quel richiamo della quotidianità. Si alzò da tavola per rispetto. Il figlio minore volle parlare con lui per dargli la buonanotte, lamentava la sua mancanza, la voce del bimbo lo turbò alquanto.

Tornò al tavolo che aveva dipinto in faccia un certo imbarazzo. Le parlò proprio dei suoi figli. Lei lo ascoltò, malgrado quel discorso le facesse male.

Sorrise e lo guardò.

Poteva essere davvero Marco il suo uomo?

Avrebbero avuto un futuro insieme?

Non era quello il momento delle domande.

Finirono la cena e, mano nella mano, s'inoltrarono nella notte veneziana. Il buio e le luci rendevano la Bella tra le belle ancor più affascinante. Lo sciabordio delle languide acque cullò la loro passeggiata, interrotta ogni tanto da baci e abbracci appassionati. Il tempo riscuoteva il suo obolo. Incapaci a resistere al richiamo dei sensi, rincasarono abbastanza presto e per tutta la notte si concessero dolcemente l'una all'altro.

L'alba li trovò ancora svegli, immersi nella morbida pace della piccola stanza. La gioia del loro ritrovarsi era nell'aria.

Lucia decise di portare Marco per colazione in un posto speciale. Si preparò e uscì prima di lui, per dargli l'agio di chiamare casa in tutta tranquillità. Rimase in silenzio ad aspettare nella calle con la mente vuota. Il sole stentava a scaldare il mondo, quella mattina, a tratti oscurato da rapide nubi. Il silenzio circostante le dava però un senso di pace.

Un uomo aprì una vetrata su un modesto balcone che affacciava sull'acqua e sorrise alla nuova giornata, bevendo il suo caffè. Non era possibile rinunciare a un simile spettacolo, nemmeno a un residente. Venezia è unica e ineguagliabile. Venezia è Venezia!

In quel mentre sentì chiudere il portoncino di casa sua e vide Marco venirle incontro. Si diedero la mano e s'incamminarono.

Lucia ascoltò il suo cuore e le parve di vedere, davanti a sé, Antonietta danzare nel suo morbido abito rosso scarlato, tra le braccia di Andrea. Volteggiavano incuranti degli sguardi altrui,

seguivano una musica celeste e misteriosa. Si amavano, proprio come loro due.

Arrivarono a un'antica pasticceria e si accomodarono a un tavolino, accanto a una finestra sul Canale. I dolci appena sfornati e il calore del caffè li ritemperarono a dovere, poi ripresero a gironzolare qua e là perché Marco potesse scoprire quanto più possibile della meravigliosa, e a lui sconosciuta, città.

A pomeriggio ormai inoltrato, alquanto stanchi dal lungo camminare, decisero di rientrare. Sulla strada di casa, passarono davanti alla galleria che esponeva il quadro di Lucia. Lei non gliene aveva parlato, quindi Marco non sapeva che quel quadro fosse suo, eppure si fermò a guardarlo come rapito, perso nel vuoto. Ne rimase profondamente colpito e lì per lì neanche ne comprendeva il perché. Non sapeva che, in lui, Andrea riconosceva Antonietta.

Entrarono nel locale. La gallerista si avvicinò a Lucia e la salutò, lui non riusciva a distogliere lo sguardo dalla tela, sebbene si fosse accorto dalla cordialità dei convenevoli che Lucia e la donna dovevano conoscersi già.

Quando Marco d'improvviso si ridestò da quella specie di trance, vide le due che lo guardavano sorridenti e un po' sornione.

“Allora, signore, ha fatto i complimenti alla sua amica per questo capolavoro?”, gli domandò la gallerista.

Lui sgranò gli occhi e guardò Lucia come se la vedesse per la prima volta.

“Cosa ha detto?”, rispose. E la gallerista ripeté:

“Le ho chiesto se ha fatto i complimenti a Lucia per questo bel quadro”, poi scusandosi si allontanò per ricevere un cliente.

Marco era senza parole.

Lucia gli sorrise poi, voltandosi verso il dipinto, disse:

“Questo è opera mia. Qui il passato e il presente si uniscono in un canto senza fine. Il rosso, più carico del rubino, più scuro dello scarlatto, denota il carattere amoroso e drammatico della rappresentazione. La dama lo incarna, silenziosamente, dentro lo specchio nel quale lei stessa, velata nel volto, quindi debolmente celata anche a se stessa, si sta ammirando, come assorta in una devota contemplazione. La vita e l’amore che scorrono nelle sue vene hanno il profumo della rosa, posta sul tavolino accanto a lei. È un’ombra dal passato e allo stesso tempo una luce di futuro. Si chiama Antonietta. Visse nel Settecento, tre secoli fa, tre secoli di infinita ricerca e inattesa speranza”.

Terminò la frase con una certa commozione.

Vide lo sguardo di lui ravvivarsi. Si complimentò davvero con lei, sinceramente, confessandole che non la credeva capace di tanta bravura. Poi si girò verso la dama allo specchio e, con un inchino del capo, la salutò.

Tornati a casa, ancora emozionati da quell’ultima esperienza, un lampo luminoso e vicino annunciò un violento temporale. Il calore di quel rifugio e dei loro corpi inappagati li avvolse, incuranti della pioggia che batteva copiosa sulle imposte e fluiva nei canali, come vita che alimenta la vita.

49

Quelle poche giornate d’amore trascorsero così, tra intensi momenti di felicità e, allo stesso tempo, d’angoscia per la loro breve durata e per il vuoto che vi si apriva davanti, una volta che Marco fosse ripartito.

Lucia visse tutto questo assaporando fino in fondo quanto le era concesso, ma preparandosi a un distacco che presagiva definitivo. Quella parentesi veneziana non avrebbe cambiato le

cose, per Marco. Lei lo sentiva chiaramente ogni volta che il suo telefono squillava e, dall'altra parte, sua moglie si rendeva presente tra loro come un muro invisibile e invalicabile.

Ripensò a tutte le volte che aveva sperato che lui mettesse fine all'ormai vuota routine familiare, all'esausto rapporto con quella donna, a tutte le sue inutili promesse di trasformare la loro relazione clandestina in un amore libero e alla luce del sole. Ricordò tutte le energie spese nel gettare il cuore oltre ogni ostacolo, fiduciosa in un cambiamento possibile, e la stanchezza che ogni volta ne aveva provato. *Carpe diem*, si diceva, ma i giorni si ripetevano uguali tra menzogne, sotterfugi, fughe e ritorni, e a lei non restava che accontentarsi di quegli scampoli di sentimento strappati a una vita che non era la sua.

Era scappata da Ginevra per sottrarsi a quell'andazzo ormai insostenibile: cosa sarebbe accaduto, se vi fosse tornata oggi? Poco più di niente. Le cose sarebbero riprese allo stesso identico modo, lei si sarebbe divisa tra il lavoro e la risicata disponibilità di Marco, trascinando giornate senza domani, senza una prospettiva di crescita e pienezza.

Questa amara ma concreta consapevolezza si fece strada dentro di lei mentre lo teneva per mano tra le romantiche calli, mentre faceva l'amore con lui, mentre lo accompagnava nella scoperta della bella e triste Venezia. Così la gioia di quel ritrovarsi si sdoppiò: da una parte c'era Lucia che afferrava l'attimo con passione e entusiasmo, dall'altra c'era Antonietta che l'ammoniva di evitare come possibile altro dolore, nuove delusioni, il vuoto di un'esistenza dimezzata.

Quando lo accompagnò alla stazione, lui implorò che lei rientrasse presto a Ginevra. Lei gli disse che ci avrebbe pensato, ma sapeva bene che quello era un addio e forse lo percepì anche lui. Si salutarono con un bacio, ed era l'ultimo. Quando il treno lentamente prese a muoversi, lui la guardò con occhi tristi e agitò una mano dal finestrino. Lucia rivide Andrea impietrito sul

molo di Santa Marta, Antonietta in piedi sul ponte del veliero, e lasciò che quei binari riportassero Marco alle sue ordinarie tempeste, dalle quali lei si sentì finalmente salva. Aveva ritrovato se stessa, era al sicuro.

Di lì a pochi giorni, la neve scese sulla laguna a imbiancarne la languida Signora. Benché salda nelle sue nuove certezze, Lucia non poté impedirsi di soffrire ancora per quell'uomo. La fine di un amore ha bisogno del suo tempo, e ciascuno la metabolizza come può.

Lei si abbandonò a quella sorta di convalescenza sapendo che, prima o poi, le ferite si sarebbero rimarginate. Sarebbe accaduto non appena fosse stata in grado di guardare ancora alla vita come a uno scrigno di promesse e non come allo sterile simulacro del passato. Come ogni ammalato che pian piano riacquista forza e vigore, lei sarebbe guarita. Come una nave arenata sulla secca, al ritorno dell'alta marea avrebbe ripreso il largo e navigato verso lidi più salubri e accoglienti. Che la natura, benigna, faccia il suo corso.

Sapeva però che non sarebbe mai più tornata a Ginevra. Dopo quei mesi a Venezia non le sarebbe più stato possibile. Avrebbe rifondato la sua vita lì e l'avrebbe trasformata radicalmente. Si sarebbe dedicata interamente alla pittura, la passione che non aveva mai trasformato in un lavoro le avrebbe ora dato da vivere e le avrebbe permesso di esprimere se stessa dal profondo. La gallerista che teneva in mostra il suo quadro la incoraggiava e sosteneva in questo proposito, forte del gradimento che il ritratto in rosso stava riscuotendo, e sicuramente l'avrebbe aiutata ad affermarsi.

Amarsi, amare la propria identità, il proprio corpo, cuore e spirito. Amare la propria arte, il proprio talento. Era da questo rinnovato amore che doveva ricominciare. Non sarebbe più fuggita, né da Venezia né dai suoi bisogni e desideri. Non avrebbe più rinunciato alla felicità e alla gioia, senza più vili

compromessi, senza inutili attese, senza cedere più al vuoto del tormento.

Alina l'accompagnò in quel percorso, in quei mesi di elaborazione e di crescita. Anche la donna dai capelli rossi aveva deciso di stabilirsi a Venezia, definitivamente conquistata dalla sua bellezza, a volte prorompente, a tratti decadente. Nel solito caffè, proseguirono la stesura del romanzo che raccontava la storia di Antonietta e Andrea, ormai avviata alla sua drammatica conclusione, e chiacchiararono a lungo delle rispettive esperienze amorose, traendone reciproci spunti e insegnamenti. Nessuna medicina al mondo è più efficace di un'affettuosa amicizia, specie per un cuore segnato.

50

Fu un dolce mattino di primavera che Lucia si svegliò come rinata da un sonno durato secoli, con un senso d'inatteso benessere. Un'energia nuova le fluiva nelle vene e le schiariva i pensieri, come se durante la notte il suo corpo e fors'anche la sua anima avessero subito una prodigiosa metamorfosi. Il miracolo della guarigione.

Strano come la vita possa mutare, a volte, nel volgere di qualche ora. Un fiore sboccia così, senza preavviso. Una porta si chiude, un'altra si apre e l'orizzonte cambia, radicalmente. Il vento spazza via le nubi e il cielo torna terso e scintillante. Là dove c'era solo fango e marciume, l'erba cresce alta e morbida. Il mare minaccioso si placa e la bonaccia torna a rinfrancare i naviganti. L'eterno ciclo del divenire è in sé miracoloso.

L'immagine di un nuovo quadro le balenò chiara negli occhi mentre faceva colazione, e prese a dipingere con slancio e sicurezza fino al pomeriggio, senza interruzioni. L'ispirazione

guidava la sua mano e il pennello scivolava preciso sulla tela. Il rosso restava dominante su ogni altro colore. La bionda dama dagli occhi blu se ne stava ora appoggiata davanti a una finestra, il vetro ne restituiva debolmente il profilo roseo e sereno. Guardava sorridendo un veliero allontanarsi verso Oriente, sopra l'Adriatico calmo e maestoso. Antonietta aveva ritrovato la pace, il futuro si apriva finalmente davanti a lei come non aveva potuto trecento anni prima.

Quando l'opera fu completa, Lucia si vestì e uscì, allegra e leggera come non le succedeva da ormai troppo tempo. Raggiunse San Marco, oltrepassò la porta d'Oriente e si fermò davanti alla laguna a respirare a pieni polmoni il profumo del mare. Il sole stava salutandola tra le belle e reclinava dolcemente verso l'acqua. La vita è opportunità e gioia, disse a se stessa, va vissuta come si può e come si deve.

Il cielo si andava tingendo di mille sfumature di rosso, via via sempre più vivide e cangianti col passar dei minuti. Quel colore le vibrava nel cuore. Lo stesso contemplava Alina dal suo scrittoio, mentre apponeva la parola fine al suo manoscritto. Era un rosso intenso, più carico del rubino, più scuro dello scarlatto, il rosso del sangue, dell'eterna passione.

Al romanzo dei due amanti mancava ormai solo il titolo. Ma quel titolo era scritto nel fuoco di quell'indimenticabile tramonto veneziano. Era quel colore unico e assoluto che cantava nell'aria, il marchio della storia, il sigillo di un'epoca, la cifra del più puro dei sentimenti che sconfigge ogni paura, ogni menzogna, ogni vana promessa.

www.zonacontemporanea.it
www.editricezona.it